











561-



LA  
**LEGA DEI TAMOI**

POEMA BRASILIANO

DI

**D. J. G. DE-MAGALHAENS**

Prima versione Italiana

DI

**RICCARDO CERONI**

Corretta riveduta e preceduta da brevi Cenni Biografici  
del Traduttore

PER

**EDOARDO DE BARTOLOMEIS**

FIRENZE,  
TIPOGRAFIA DI E. SBORGI  
Via dell'Acqua, 9

1882





LA

# LEGA DEI TAMOI

---

POEMA BRASILIANO

DI

D. J. G. DE-MAGALHAENS

---

**Prima Versione Italiana**

DI

**RICCARDO CERONI**

Corretta riveduta e preceduta da brevi Cenni Biografici  
del Traduttore

PER

**EDOARDO DE BARTOLOMEIS**

---

FIRENZE,  
PREMIATO STABILIMENTO

DI

**ERNESTO SBORGI**

Via dell'Acqua, 9

1882



ALLA MAESTÀ IMPERIALE

DI

# DON PEDRO SECONDO

ABOLITORE DELLA SCHIAVITÙ

PIÙ ASSAI CHE MONARCA

PADRE DEL GIOVINE BRASILE

QUESTA MEMORANDA EPOPEA

DI POPOLO E LIBERTÀ

IMMAGINATA

DA UNO DE' SUOI PIÙ ILLUSTRI FIGLI

UMILMENTE, DEVOTAMENTE

NEL FRATERNO IDIOMA

DELLA PRIMOGENITA PRA LE LATINE STIRPI

IL TRADÚTTORE CONSACRA.

---



DEDICA DELL' AUTORE

PREMESSA ALLE DUE EDIZIONI DEGLI ANNI

1857 E 1864





A Sua Imperiale Maestà

IL SIGNORE D. PEDRO II

IMPERATORE COSTITUZIONALE E DIFENSORE PERPETUO

DEL BRASILE

---

SIRE,

*Non è semplice motivo di particolare gratitudine p. r. gli speciali favori ricevuti dalla Maestà Vostra Imperiale, è un sentimento patriottico di profonda ammirazione, è un atto di somma riconoscenza per la prosperità della nostra terra, dovuta al sapere, alla giustizia, all'amore delle libere istituzioni, che sì altamente splendono nella Augusta Persona della Maestà Vostra; è questo nobile sentimento che m'ispira l'idea di offrire e dedicare alla Imperiale Vostra Maestà questa mia letteraria fatica, siccome uno spontaneo tributo di suddito fedele al migliore dei Principi.*

*Vostra Maestà desidera essere amato per quelle sue pubbliche e private virtù, che sono a tutti modello; e il Brasile tutto Vi ama, o Sire, e Vi ammira.*

*Se i beni materiali, che ogni giorno vanno sempre più crescendo tra noi, bastano ad attestare la sollecitudine che pone la Maestà Vostra Imperiale nel promuoverli; i beni morali e politici di cui godiamo, e pei quali le vecchie nazioni d'Europa versano anch'oggi torrenti di sangue, attestano in modo anche più alto il sapere del Vostro governo.*

*Il pubblico insegnamento propagato e protetto, una compiuta libertà d'impresе, la indipendenza della tribuna, la tolleranza dei culti, gl'impieghi pubblici aperti a tutti gl'ingegni, a tutte le capacità, il commercio liberato da ostacoli; tutti questi beni preziosissimi, e quelli che da essi discendono, presentano il Brasile come una nazione costituita secondo la dignità della umana natura, e conforme ai dettami*



*d'una ragione illuminata, e d'una sana politica, nel mentre che esibiscono della Maestà Vostra all'universo l'idea d'un principe perfetto, assiduamente intento a promuovere il ben essere del popolo suo.*

*Tali essendo i motivi della mia gratitudine, nessuno potrà darmi taccia di adulatore.*

*Degnisi la Imperiale Vostra Maestà d'accettare la mia offerta, e accogliere benigno i caldi voti, ch'io faccio per la vita e la prosperità della Maestà Vostra Imperiale.*

*Bacia le sacrate mani*

*Della Vostra Imperiale Maestà*

IL SUDDITO FEDELE E REVERENTE

**Domingos José Gonsalves**

DE-MAGALHAENS.



# RICCARDO CERONI

---

## CENNI BIOGRAFICI

Da Giuseppe Giulio Ceroni da Verona e Gonillo Teresa nacque Riccardo Ceroni, il 14 Marzo 1806, in Milano.

Suo padre fu Capo di battaglione negli eserciti di Napoleone I, Cav. della Corona Ferrea e Membro della Legion d'onore. In causa d'alcune sue poesie o frizzi poetici soffrì persecuzioni nell'anno 1802, come ricorda il Botta nella sua storia d'Italia.

Riccardo Ceroni all'età di 9 anni, entrava nel Collegio Militare di Milano in qualità di allievo, (1° Aprile 1815) ed ivi riceveva la prima e sola educazione per uscirne il 1° Ottobre 1823 come cadetto nel 43° Reggimento di Fanteria austriaca, ove, in breve tempo, percorse i primi passi della carriera militare.

All'epoca degli avvenimenti politici del 1830-31 egli si trovava come furiere nello Spedale di campo N° 2 quando, nulla curando la prossima promozione che gli era stata annunciata dal Tenente Maresciallo Barone Geppert, proprietario del Reggimento, mal reggendogli l'animo di servire sotto una bandiera nemica della sua patria, chiese ed ottenne il suo congedo assoluto dal militare servizio.

L'animo bollente del giovane Riccardo, l'amore per l'Italia da esso eminentemente sentito, lo spinsero a prender parte alla cospirazione politica detta della « *Giovine Italia* » e per sfug-

gire il carcere e forse il patibolo, premio in allora riserbato a coloro che, in quegli anni funesti pel nostro paese, osavano solo ricordarsi che eravi un'Italia, dovette intraprendere la dura via dell'esiglio.

Dapprima riparò nell'ospitale Svizzera Italiana, quindi a Ginevra ove prese parte alla disgraziata spedizione di Savoja (1° febbrajo 1834) capitanata dal Ramorino. Arrestato dalle Autorità Svizzere si ritirò in Berna, poscia si portò a Londra.

Povero, il Ceroni fece la vita d'abnegazione e di stenti dell'emigrato, lottando colla fame e colla miseria quando le scarse lezioni di lingua italiana, che colà dava, gli venivano a mancare.

Furono pel nostro Riccardo quattro lunghi anni di patimenti, i primi della lunga serie della sua vita travagliata.

Nel Maggio 1838, troppo sofferente di vivere lungi dalla sua patria, dai suoi amici, accettò l'amnistia concessa dal governo austriaco e ritornò in Milano, ove sorpassando mille difficoltà potè ottenere l'ufficio di traduttore interprete al Municipio. Sennonchè la polizia austriaca, sempre sospettosa, gli fece soffrire ogni sorta di vessazioni, come era suo costume di fare verso quei patrioti che, o amor di patria, o circostanze di famiglia, li avevano obbligati a piegare il capo ed accettare un'amnistia ben peggiore dell'esiglio.

Giunse il 1848! I patrioti italiani videro e sperarono una nuova èra di libertà! L'eroica Milano si sollevò e Riccardo Ceroni fu Presidente del comitato di pubblica difesa nelle leggendarie cinque giornate del Marzo. Più tardi, nel Maggio, fu nominato Aggiunto principale al Ministero della Guerra lombardo col grado di Capitano, poi di Maggiore di stato Maggiore, ed in tal qualità passò a disposizione del Colonnello poi Generale D'Apice, Comandante dei volontari di Valcamonica e Valtellina. L'armistizio Salasco chiuse il primo periodo della lotta contro l'Austria ed il Ceroni seguiva le truppe Lombarde in Piemonte e si trasferiva al deposito d'Ivrea.

Dopo la giornata sfortunata di Novara le cose d'Italiaolgevano alla peggio, e Ceroni, rassegnate le sue dimissioni, si recò in Toscana determinato ad accettare la reiterata offerta del Generale d'Apice, (in allora al servizio di quel nuovo Governo di cui era capo il Guerrazzi) di Capo di Stato Maggiore o di 1° Ufficiale al Ministero della Guerra. Ma anche la Toscana si risenti della disfatta di Novara; imprigionato il Guerrazzi, si ristabilisce il governo del Granduca e dopo soli due mesi, sul finire del Maggio 1849, il Ceroni si portò a Civitavecchia, da dove invano tentò penetrare in Roma assediata dai Francesi

Caduta Roma e con essa ogni speranza di risorgimento italiano rientrò il Ceroni colla sua moglie ed una figlia, in Torino, ove riprendendo la vita privata, visse stentamente di lezioni e di lavori letterarii.

Nel febbrajo 1850 venivagli offerto ed accettava l'incarico di segretario Interprete presso il Generale Solaroli incaricato dal Governo Piemontese di una missione, in Svizzera ed in Prussia, per un progetto di una strada ferrata dal lago di Costanza al Lago Maggiore. Ritornatone sul fine del Maggio riprendeva i suoi studii letterarii e le lezioni e sebbene in terra italiana, pure era sempre la vita di stenti e di privazioni e forse anche d'umiliazioni che mai vanno disgiunte pel povero emigrato.

Ma appena nel 1859. si presentò la probabilità di nuove lotte col nemico d'Italia, Ceroni, lasciate in disparte le cure domestiche, corse a porsi fra le file dei volontari. Incaricato dal Generale Garibaldi dell'arruolamento dei volontari disimpegnò tale difficile e delicato incarico con zelo e passione, facendo anche lezioni gratuite pubbliche sulla tattica, nè volle accettare la carica che gli offriva lo stesso Garibaldi d'Intendente, col grado di Tenente Colonnello, conoscendo esso il galantomismo ed il disinteressamento del nostro Ceroni, che preferì ed ottenne un battaglione nel 2° Reggimento Cacciatori delle Alpi, onde poter prender parte attiva ai fatti d'arme che sarebbero avvenuti.

Nella campagna di guerra fra i servigi resi dal Ceroni vanno ricordati: 1° l'incarico di difendere il comune di Castelletto sopra Ticino attaccato infatti il 25 Maggio dagli Austriaci; 2° l'incarico di difendere la città di Como da un attacco delle truppe capitanata dal Generale Urban, qualora questi divisasse gettarsi sopra quella città.

L'armistizio di Villafranca si concludeva fra le parti belligeranti quando il Generale Garibaldi chiamavalo a far parte del suo Stato Maggiore. Ammesso, dopo la pace, nell'Esercito regolare, temendo, il Ceroni, essere tacciato da suoi nemici, d'ambizione, domandò dapprima la dimissione dal servizio, poi revocata e considerata come non avvenuta la detta dispensa (14 Aprile 1860), pure dietro sua domanda preferì far passaggio allo Stato Maggiore delle Piazze e così, da uno dei primi ad essere promosso Tenente Colonnello, si trovò essere l'ultimo dei Maggiori, provando così a suoi nemici che non l'ambizione, ma una piena, ferma e volontaria adesione al principio dell'Italia unita e libera sotto la Scettro della gloriosa Casa Savoia, abbandonando il principio repubblicano, che sempre aveva seguito finchè l'Italia era divisa e schiava, l'avevano guidato in tale determinazione.

Il Ceroni fu destinato, come Maggiore nello Stato Maggiore delle piazze, al Comando militare del circondario di Bologna, ove rimase sino al Febbraio del 1861. Collocato in aspettativa per riduzione di corpo, egli si ridusse in Milano, sua città natale, quindi nelle vicinanze di Torino e riprendeva i suoi studi e lavori letterarii, dai quali venivane nuovamente distolto da una determinazione Ministeriale del 3 Marzo 1862, che comandavalo presso l'ufficio superiore del Corpo di Stato Maggiore

Nel Luglio 1863 un R. Decreto destinavalo a Comandante Militare del Circondario di Breno in Valcamonica e quando, nel 1866, già tutto aveva preveduto e provveduto per la difesa di quella importante valle da un'invasione austriaca, un altro R. Decreto lo nominava Tenente Colonnello Comandante Militare del Cir-

condario di Gaeta. Con quanto dolore egli lasciasse la Valcamonica, in quei momenti che l'Italia aveva dichiarata la guerra all'Austria non è cosa possibile il descrivere, nè valse a persuadere il Ceroni nè l'avanzamento ottenuto, nè il comando più importante che si recava ad assumere, Il Ceroni, già avanzato in età, logoro per le sofferenze patite, sentivasi ancora in petto il fuoco sacro per la pugna come ne'suoi giovanili anni. Mentre tutto lo induceva a sperare di trovarsi fra breve di fronte a quel nemico che aveva combattuto colle spada negli anni 1848-49 e 59 e sempre colla penna sin dall'età sua giovanile, una tal destinazione in quei supremi momenti, parevagli una relegazione.

Recaosi in Gaeta reggeva quel Comando sino al 1 Marzo 1867, alla qual epoca una Determinazione Ministeriale lo trasferiva qual Comandante Militare della Provincia di Aquila negli Abruzzi. Affievolito il corpo dalle sofferenze patite nella sua vita, prostrato l'animo dall'idea fissa che i suoi compagni, che avevano militato con lui sotto la bandiera repubblicana nelle prime lotte della patria indipendenza, gli fossero tutti diventati nemici suoi, dacchè egli aveva, con pieno convincimento, accettato, di servire la sua patria sotto la bandiera di Vittorio Emanuele II, Riccardo Ceroni domandò il suo ritiro, e Sua Maestà, con suo Decreto dell'8 Settembre 1868, lo ammetteva alla pensione di riposo, dopo di aver servita per circa 36 anni la sua patria.

Stabilitosi dapprima a Brescia, quindi a Lodi, per ultimo fece ritorno alla sua Milano, ove il giorno 24 Dicembre 1875, terminava la sua vita travagliata, sempre cosparsa di amare disillusioni!

L'amor di patria, il coraggio, la generosità erano in Riccardo Ceroni compagni al molto ingegno ed alla molta cultura. Giovane ancora fu dei collaboratori del Dizionario Tecnico-filologico-etimologico dell'abate Marchi. Scrisse drammi, e *Gian Giacomo Moro* e *Carlo Gonzaga* ebbero l'onore della scena e furono applauditi. Tradusse varie opere, fra le quali: *Le*

*lettere del Winckelmann, il Goetz di Berlichingen ed il Werther di Goëte*, di cui negli ultimi anni della sua vita, ne pubblicò una seconda edizione coi tipi del Le Monnier, il *Campo di Wallenstein* e l'*Ugolino* del Gerstenberg, dal tedesco; il poema brasiliano « *A Confederacao dos Tamoyos*, » dal portoghese, che dedicò alla Maestà di Don Pedro II, Imperatore del Brasile. Fece lavori linguistici e letterarii, corredò di riflessioni e note le opere militari del Willisen, dell' Hoffstetter e dell' Anonimo Zurighese sulle guerre italiane del 1848-49. Coi Mezzacapo, attualmente amendue Generali, prese parte alla compilazione della Rivista Militare ed ebbe la direzione e la revisione degli Articoli militari della Novella Enciclopedia Popolare del Perba, che l'arricchì pure di articoli originali.

Nel 1870, quando era sul declinare della sua vita, mentre la sua mente spesso vacillava al ricordare la sua vita passata, ai pericoli a cui spesso andò incontro, alle sofferenze patite, all'invidia ed ingratitudine di cui fu fatto segno, scrisse le celebri lettere militari sulla campagna Franco-Germanica che comparvero sul giornale « Il Secolo » di Milano. — Esse destarono meraviglia ed ammirazione per la giustezza delle sue osservazioni e previsioni sugli avvenimenti militari, che poscia si svolgevano e diedero prova che il Ceroni, alla qualità del profondo tattico, univa quella di abile strategico.

Gli ultimi suoi anni li passò facendo lavori di linguistica e di idrografia, che non videro la luce come la massima parte dei suoi lavori (1) per mancanza di mezzi proprii e per mancanza di un Mecenate. Sul finire della sua vita diede alla luce

---

(1) Tutti i manoscritti di Riccardo Ceroni furono lasciati al compilatore di questi brevi cenni biografici. Essi si compongono di lavori di linguistica, d'idrografia, politici, militari, componimenti poetici, drammi, tragedie, e quel che è più importante, le Sue Memorie corredate da note ed un epistolario, che molta luce possono arrecare sui fatti e sulle persone che contribuirono alla rivoluzione italiana.



il « *Torquato Tasso a S. Anna* » è questo fu l'ultimo lavoro compito e che potè pubblicare. Fu il canto del cigno morente!

Milano fu scossa all'annunzio della sua morte; Ceroni ebbe funerali solenni, oratori tessero elogi sul feretro di quel patriotta che pochi palmi di terra lo coprivano; scarso e tardo compenso per il Riccardo che tutto sacrificò pel suo paese e morì lasciando derelitti e sconsolati la vedova e la figlia adottiva.

Ceroni visse e morì povero, ma onesto, il suo amore era per la sua famiglia, il suo culto la libertà della sua patria. Le sue ceneri riposano ora neglette nel Camposanto Monumentale di Milano fra i mausolei che ricordano le virtù degli altri estinti! Neanche una modesta lapide ora ricorda al pietoso visitatore che ivi riposa la spoglia mortale del povero Riccardo!

Forse non sarà sempre così!

*Firenze Dicembre 1881.*

EDOARDO DE-BARTOLOMEIS.





## Lettera a S. M. l'Imperatore del Brasile.

A S. M. DON PEDRO II, IMPERATORE DEL BRASILE.

---

*Sire,*

Mentre nell' antico Emisfero la poesia vien lentamente morendo al soffio delle gelide brezze di un mondo, che sembra pendere incerto sul misterioso limitare di nuove trasmutazioni, una giovine voce move di là dall' Atlantico ad ammonirci che ben ponno le Muse trapiantare le loro tende, ma pur sono fresche sempre ed immortali siccome la Grecia e Roma le finsero ne' loro giorni migliori.

Di cotalé verità sorge ad offrire una insigne testimonianza la grande epopea del Signor Commendatore de Magalhaens.

Allorquando i giornali annunziarono l' alto favore con che la Maestà Vostra si compiaceva di accogliere questo capolavoro della poesia brasiliana, l' Europa, che insieme alla fama dell' illustre poeta, non ignorava come Vostra Maestà sia uno de' più felici cultori delle scientifiche e letterarie discipline, non dubitò un istante che l' opera non fosse tale da onorare sommamente l' artefice ad un tempo e il Mecenate.

Nondimeno l' ammirazione e il plauso avrebbero, per avventura, finito a circoscriversi entro la cerchia della terra natale d' entrambi, se l' attenta lettura di quanti, nel vecchio continente, ebbero opportunità di procacciarsi il poema originale, non fosse venuta a raffermare in modo luminoso il primitivo giudizio.

Persuaso di far inclito dono alle lettere italiane, trasportando nel mio patrio idioma i canti di questa leggiadra epopea, mi sono subito accinto al lavoro; e però il saggio, che di siffatta versione venne in-

serito nella Rivista contemporanea di Torino, dello scaduto febbrajo, ebbe favorevoli l'eco dei giornali e l'opinione degli uomini dotti del paese, i quali confortarono de' loro encomii il tentativo.

Se non che, o Sire, le condizioni della vita corrono sì infauste, in Italia, a chiunque scriva, ch'io dovrei disperare affatto e di ridurre a compimento la mia versione, e di stamparla, ove la Maestà Vostra Imperiale non si degnasse di proteggere l'impresa.

Presumendo che a Vostra Maestà non sia discaro il veder sorgere, nella terra di Dante e di Alessandro Manzoni, un interprete del monumento di gloria, innalzato al Brasile da uno de'suoi Genii più splendidi, oso supplicarvi, o Sire, di voler graziosamente permettere che la traduzione italiana della « CONFEDERAZIONE DE' TAMOI, » Vi sia pubblicamente dedicata.

E poichè l'opera sarà mandata alla luce, in via di sottoscrizioni, affinché il traduttore abbia certezza di potersi intieramente consacrare al suo disegno, con l'agio e l'indipendenza necessari a tanta fatica, mi fo ad aggiungere l'umile preghiera che la Maestà Vostra voglia farmi pervenire la Sua augusta intenzione intorno al numero di esemplari che Ella desidera Le sieno destinati.

Nella lusinghiera speranza che l'eccelsa bontà e la riconosciuta munificenza della Maestà Vostra non isdegnarono sorridere all'umile impresa, ho l'onore di rassegnarmi, o Sire, colla più profonda riverenza

Della Maestà Vostra Imperiale

*Umilissimo, Obbedientissimo Servo*

**RICCARDO CERONI**

*Torino, 14 Marzo 1857.*

---

## Risposta di S. M. l'Imperatore del Brasile.

MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES

*le 12 Mai 1867.*

Sa Majesté l'Empereur du Brésil, mon Auguste Souverain, a reçu avec bienveillance la lettre du 14 Mars dernier, dans la quelle, en Lui faisant part de votre intention de traduire en italien le poème brésilien, « A CONFEDERAÇÃO DOS TAMOYÓS, » vous suppliez humblement Sa Majesté de daigner permettre que ce travail, une fois terminé et imprimé, Lui soit publiquement dédié.

C'est d'après les ordres de l'Empereur que j'ai l'honneur de répondre à cette lettre, en vous annonçant, Monsieur, qu'il ne saurait être indifférent à Sa Majesté de voir interprété dans la belle langue du Dante l'estimable ouvrage de Monsieur Magalhaens; et, à en juger par l'heureux essai qui en a paru dans la Revue Contemporaine de Turin, S. M. Impériale est toute disposée, comme vous le desirez, à reconnaître vos efforts en acceptant dès à présent la dédicace de votre traduction.

L'Empereur m'ordonne de plus de vous prévenir que, conformément à la demande que respectueusement vous avez soumise à Son bon vouloir. Il a déjà souscrit à un certain nombre d'exemplaires de la publication dont il s'agit, par l'intermédiaire de la Légation Impériale du Brésil à Paris.

Veillez, Monsieur. agréer les assurances de mon estime et de ma considération distinguée

VISCONDE DE MARANGUAPE

*A Monsieur Riccardo Ceroni.*

---



# PROEMIO

ALLA SECONDA EDIZIONE

---

L'onore inopinato, che S. M. l'Imperatore D. Pedro II si degnava conferire a questo poema, facendolo stampare a spese proprie, in elegante edizione; gli elogi, e persino la benevole critica, con che l'accolsero i letterati nazionali e taluni pure fra gli stranieri, m'imposero il severo debito di ricorrere l'opera mia, emendandola di quelle incorrezioni e quei falli che si conoscono, a così dire, nel manoscritto, e meglio si rivelarono nella regolarità e nitidezza dei tipi, da che essa ebbe abbandonato i torchi per uscire alla pubblica luce.

A parecchi, tra cotesti errori e inavvertenze, senza dire di quelli del tipografo, avrei riparato in tempo nella revisione delle prove di stampa, siccome si suol fare da quanti scrivono, se la prima edizione non si fosse eseguita così lontana dai miei occhi da non poter essere consultato nei casi di dubbio e d'incertezza.

Rivedendo il mio lavoro con lena più riposata, non mi restrinsi soltanto a correggere le imperfezioni di lingua e quelle dello stile, le durezza o le negligenze del verso, cagionate dall'impazienza di pur dar fine una volta ad una lunga lucubrazione, le tante volte interrotta per altre occupazioni. Molte aggiunte ho altresì fatte ne' luoghi, che sembravano richiedere maggior finitezza, o svolgimento più

ampio. Alcune di esse già infatti sussistevano nel primo autografo; ma furono per inavvertenza omesse dall'Autore, che alla vigilia di un lungo viaggio le trascurò ricopiando in fretta.

Con questi ritocchi, con queste numerose emendazioni ed aggiunte, la presente edizione riesce d'assai migliore della prima, e però tale com'io ho desiderio che rimanga a servir di norma a qualche altra, che per caso s'intraprenda nell'avvenire, ove a taluno piacesse di porvi il pensiero.

Dissero alcuni de' critici più benevoli, degni d'ogni attenzione, che l'autore avrebbe dovuto preferir l'ottava rima nella composizione di questo poema. Siami permesso di risponder loro come forse non mi saria tornato più malagevole trattare il subietto in versi rimati che non l'abbia fatto in versi sciolti. Anzi soggiungerò che mai non ho incontrato maggior facilità a comporre, che allorquando, in molte altre mie opere metrficate, ho stimato conveniente di legare i miei versi alla rima dividendosi per serie di stanze regolari. La rima agevola la versificazione e ne dissimula i difetti; data la misura della stanza il pensiero vi si modula senza soverchia fatica. Se non che ho motivi per non volere, in una lunga composizione di questa natura, impacciare l'evoluzione delle idee, imponendo loro una misura uniforme, un monotono ronzio di sillabe echeggianti.

I nostri poeti tragici reputarono il lenocinio della rima incomportabile colla gravità del dialogo tragico. In fatti, l'espressione perfetta degli affetti, la veemenza delle passioni, la proprietà del linguaggio, escludono la meccanica divisione in periodi eguali; come rifuggono da quel suono puerile di consonanze ripetute e misurate, specie di campanello, che s'accomoda egregiamente ai componimenti lirici e facili, e porge occasione talvolta al poeta di variare la misura delle strofe per cansare certa uniformità fastidiosa.

La ripetizione dei medesimi suoni, che in alcuni luoghi



conferisce grazia, è ridevole in altri; prolungata riesce papaverica e insopportabile, come lo sarebbe la musica che non variasse note e misura. Non v'ha nulla che compensi, in un poema eroico, il difetto d'energia nello stile, la gravità del pensiero, la gravità delle pause, la naturalezza della lingua, la vivezza del dialogo, la libertà dell'espressione, e il più opportuno collocamento delle parole: cose tutte le quali cadono in olocausto alla rima e alla simmetria delle stanze, che invero non danno per se sole veruna bellezza.

Il poema epico, racchiudendo in se stesso tutti i generi di poesia, ed essendo la composizione più lunga e più difficile dello spirito umano, esaltato dall'ispirazione, per essere più consentaneo alla verità, avrebbe forse bisogno di assumere tutte, una dopo l'altra, le forme poetiche conosciute, che è a dire: l'epica, la lirica, la tragica, la didattica e la descrittiva. Ma come nell'epopea, presso quasi tutte le nazioni d'origine latina, ha predominio l'uso esclusivo dell'endecassillabo, siccome il più energico e insieme il più atto a variare di cadenze, non ci crediamo obbligati ad alterare la semplicità della forma, per aggiustarla al compasso uniforme dei periodi eguali, e vincolarla alla barbara melodia delle desinenze rimate.

Se Camoens e Torquato Tasso, cedendo al gusto del loro tempo, adottavano nelle loro sublimi epopee l'ottava rima, a imitazione del Boiardo e dell'Ariosto, che prima di essi l'usarono, ne' loro poemi eroicomici, dove può dirsi che quadra, non è per questo un sufficiente motivo per confortare i poeti moderni a conformarsi al loro esempio. Perchè i due epici non trascelsero la terza rima dell'Alighieri? Senza dubbio, perchè essa forma che costringe il pensiero a circoscriversi e far pausa di tre in tre versi, dà in un ritmo funebre e lento, imitando la cadenza di chi passeggi imitando, involto di mestizia, e ascolta l'eco della sua voce risuonare a così dire sotto alle vòlte d'un chiostro, o per

entro ai cipressi del cimitero. Ecco perchè la terza rima conviene allo stile sentenzioso e grave della elegia.

L'ottava, composta di due quartine legate, terminando con rima eguale, è di tutte le forme poetiche la più sonora, e però la più intollerabile. Sebbene consenta un più largo spazio alle descrizioni, ti obbliga nondimeno il pensiero a coricarti nel letto di Procuste, in cui ora t'allunghi, ora t'avviene di contrarti, fuor di proposito, forzato sempre alla battuta metodica delle desinenze d'egual suono. La qual cosa ha un tal che di comico, che rende l'ottava assai più appropriata alle composizioni satiriche e burlesche, in cui il poeta, non avendo di mira la verità e la franca bella naturalezza, s'industria a rallegrare lo stile e provocare il riso col gingillo delle parole e le esagerazioni della frase.

Nessun concetto sublime, nessun slancio patetico, nessun grido di dolore, che vada propriamente al cuore, si fa possibile colla rima.

Alla maestà dell'epopea, come alla severità della tragedia, si confà soltanto l'endecassillabo, spogliato delle faezie della rima e dalle proporzioni monotone de'periodi eguali. Soltanto coll'endecassillabo è concesso al poeta di alternare tra loro nel suo lungo lavoro, le grazie dello stile e le pause, a seconda delle necessità del pensiero o del canto.

Non si sostiene il poema epico colla rima; non ha bisogno d'essa il sonoro endecassillabo portoghese, nè la nostra lingua tanto latina! Duro, povero e poco malleabile, è al paragone, l'idioma inglese; e nonostante Milton, che orbato della vista, pare che assai puro dovesse avere l'udito, come infiammata avea la mente e la memoria doviziosa, non giudicò esser cosa saggia il rimare il suo *Paradiso perduto*. Nè ha inopia perciò d'armonia, in cui ci lasciò un documento del suo ottimo gusto, legando ai posteri il suo immortale poema, che letto e ammirato da tutti, meritò d'essere tradotto in francese dall'illustre Chateaubriand, che anzi per questo appunto gli dà lode.

Nè qui è luogo di citare gli antichi, che non sapevano di questa invenzione degli Arabi, trasmigrata in Europa nei barbari secoli della loro dominazione e inoculata in seguito alla poesia delle nazioni moderne.

Finalmente, a modo d'onomatopea, non dubitai dar mano alla rima ogni volta che lo reputai conveniente; senza però obbligarmi a farla suonare alla fine del verso. E assai sovente, debbo dirlo, ho durato maggior pena a fuggir la rima che non ne avessi a cercarla.

Tali furono le ragioni che mi persuasero a preferire nella mia produzione presente il verso sciolto.





## ARGOMENTO



Invocazione al sole e ai genii silvestri del Brasile. — Primaria di questa parte delle Americhe. — L'Amazzone e il Paranà. — Nulla è comparabile alle bellezze di questa vergine Natura. — Suoi indigeni. — Persecuzione di essi. — Ambiri, il più ardimentoso fra i capi de' Tamoi, va raccogliendo tutte quelle Tribù contro i Portoghesi. — A siffatto intento ei muove in cerca di Pindobussù, e lo trova che sta procacciando sepoltura ad un suo figlio. — Ambiri gitta un sasso su quella tomba, che forse rinserra il cadavere d'un amico, poi, rimembrando il tempo della sua infanzia, saluta la terra in cui nacque, e alla quale ritorna dopo lunga assenza. — Pindobussù lo ravvisa, e gli dice che il defunto è Comorino, suo proprio figliuolo. — Lamenta Ambiri la perdita del compagno de'suoi giorni primi. — Pindobussù gli narra come il giovine fosse mortalmente ferito, difendendo la sorella Ignassù, assalita da alcuni Portoghesi, di cui tre o quattro perivano nella lotta. — Fa giuramento Ambiri di vendicare la morte dell' Amico: e si giova dell' occasione per unire quella Tribù alla magnanima Lega. —





LA

# LEGA DEI TAMOI

---

## CANTO I.

O Sole, astro d'amor che de' tuoi raggi  
Le meraviglie del creato ingemmi,  
Tu che il verde alle fronde e il dolce ai frutti  
E i color mille ai mille fior dispensi;  
O Sole, onde il fecondo alterno lume  
Suscita in grembo alle squarciate glebe  
Il fervor della vita e la speranza;  
Lampa immortal, cui l'innocente figlio  
Della natura sacra interno un culto,  
Sconoscendo il suo Dio, l'unico Eterno;  
O Sol de' tuoi fulgori oggi m'infiamma  
Gli estri del canto, perchè al vol le penne  
Levi il franco pensiero.

E voi romiti  
Genii del mio Brasil, non invocati  
Da nessun vate ancora, a cui la voce  
Del *Carioca* l'onda ingentilia: (1)

Genii che, un dì, con affannato accento  
 Ripeteste le lacrime e i singulti  
 Di tante sventurate indiche genti,  
 Che agnati e spose e genitori e figli  
 Dell' Europeo sul violento acciaio  
 Lasciaro il sangue a stilla a stilla - e il nome ;  
 Genii del prisco suol sovra il mio canto,  
 Voi pronubi all'amor del patrio nido;  
 La vergine piegate ala severa  
 Eccitatrice di gagliardi carmi.  
 Dall' incurioso oblio l' ardir mirando  
 Dissotterriam della Tamoia prole,  
 Funesto tanto al lusitan colono !  
 Alla pittrice fantasia donate  
 Colori e lampi, sì che vivo spiri  
 L' infortunio e il valor di queste selve.

Dei venturosi lidi americani,  
 Che di quanti rimbionda il Sol d' Oriente  
 Nulla hanno invidia, sovra tutti è primo  
 Il mio Brasile, la natal mia terra.  
 Leggiadra quivi la Natura, eterna  
 La primavera ed è l' autunno eterno.  
 Spumeggianti entro conche adamantine  
 Corrono gonfie per le sue distese  
 Nitidissime linfe. E d' alto miri,  
 Fra balze e forre e torve moli , innumere  
 Divallar furiali e rüinose  
 Cataratte dall' arco di cristallo.  
 E di murmuri e stridi e reboati  
 Odi assordar le tacite convalli  
 L' ululo delle belve, il fischio acuto



De' supi, e il lieto gorgheggiar d' augelli;  
 E la rauca de' venti irosa voce  
 Mescolarsi al concerto ampio — diffuso  
 Della Natura inno solenne a Dio,  
 Che la possanza del suo Spirto esulta.

Natural barriera incontro a norte:  
 Superbamente turgido grandeggia  
 Il gigante dell' acque, che per aride  
 Sabbie e per colti dilaga vastissimo.  
 Coll' Oceàn gareggia, e re de' fiumi  
 E' veramente; se di rege il nome  
 Pur non sia poco; chè assai più che il rege  
 Vince di pompe e di splendor le turbe  
 Intorno al soglio umili, incomparata  
 D' opulenza sovrasta e maestade  
 Quanti gran fiumi sgorgano le vette  
 Aspre de' gioghi, il Volga ed il Kiango  
 E il settemplice Nilo e il Missisipi,  
 L' Amazzone riviera. A lei tutt' essi,  
 Insieme confusi, non farien l' eguale.  
 Dalla diritta sponda e da mancina  
 Mille torrenti e lucide fiumane,  
 Tributarii vassalli, il loro flutto  
 Devolvono perenne. Minaccioso.  
 Recumbente Titano, un altro ostenta  
 Men finto Briareo che le suc cento  
 Braccia distende a stringer l' Universo.  
 Poderoso così corre d' Atlante  
 Nel tempestoso pelago infinito  
 L' onda irata sul varco, invan fremente,

Risospingendo, qual se dentro l' alvo  
Nol capisse la terra, o se paura  
Lo prenda d'innondarla, ove l' incesso  
Mova più tardo. Romorosa ferve  
E gagliarda la lotta interminata  
Tra i duellanti fiotti. All' Oceano  
Ostinata l' Amazzone contende  
La signoria del loco: e ruggia e spuma.  
Come talor dal lago, a un ceppo avvinta  
La flessuosa coda, orrido mugge  
Il *sucuriùba*, (2) se a fior d' acqua intenda  
Mover leggera lontra, e sprovveduto  
Infingardo tapiro, e il capo aderge,  
Gonfia il collo e le fauci atre spalanca,  
Disnodando la lingua, a divorarsi  
L' oblioso natante in un sol pasto;  
Nel conflitto così coll' Oceano  
Quasi a inghiottirlo la sua gola immane,  
Di ben leghe sessanta sprolungata,  
L' Amazzone dischiude e per tre volte  
Trenta miglia, dardeggia impetuosa  
La formidata lingua che simile  
A lunga lunga daga, acre nè' fianchi  
Del corrucciato pelago s' immerge;  
Perchè questi, gemendo ed arretrando,  
Corrugata a monti l' ampia schiena. Eveltì  
Corpi d' alberi e lenti massi informi,  
Ch' ei solvendo, disfrana all' alte cime,  
Son del fiume i proietti, allor che gonfio  
L' avversario il contrasta. Urlo di guerra  
E' un rombar così pieno di spavento  
Che, se quel suo incomenso arco protende,

Par che dirupi il mondo. Ed una nube  
Di ribollenti spume, incolorata  
Dai piròpi del Sole, all'etra innalza  
Il furor di quell'urto, simigliante  
A bufera di grandine. Orgoglioso  
Delle prede rapite ai vinti siri,  
O dell'obol di plebi inservilite,  
Tal fra i nemi confuso e fra la polve,  
Ritto il conquistator, dalla quadriga  
Scombuia la irruente oste nemica;  
Poi, sulla soglia ferrea dello spalto,  
E la pugna rinfresca e la vittoria  
Caparbiamente.

In sull'opposto fianco,  
Non fastoso del par, ma grande anch'esso,  
Dalla scogliosa serra *Mantiquera*,  
Discende a salti il *Paraná*, di vasto  
Solco e lungo affondando la pianura,  
Siccome argentea via che vola vola,  
E nel rapido scorrere di pingui  
Numerosi affluenti ingrossa l'onda,  
Fin che dà vita al *Plata* — o in lui s'acqueta.

Sereno, immacolato, radiante  
Si espande l'ampio ciel nelle felici  
Plaghe di questo nuovo Eden terrestre,  
Qual pupilla di vergine che il core  
Ha solitario in amorosa cura.  
Pari a volte di limpida turchese,  
O d'unico zaffiro incoronata,  
E' l'azzurro gentil del suo cristallo.

Nettareo spira l'aëre odorato,  
Come l'effluvio del bacio soave,  
Che nel dì nuzial, sul puro labro  
Della fanciulla sua, fervido sposo  
Colle primizie dell'amor deliba.  
Una letizia è la natura, un riso  
D'affettüosa madre a cui risponde  
La carezza dei pargoli festosa.  
O d'Ellenia meandri dilettoni,  
Ove l'Eurota, ove l'Alfeo serpeggia,  
Ove lunghesso i margini virenti  
Carolano le Driadi; o fortunate  
Pendici d'Elicona, ove pudiche  
Siedon le muse all'ombra de' laureti;  
Voi del Brasile alle foreste, ai monti,  
D'una lor maschia venustade alteri,  
Non fate oltraggio. Un paradiso è questo,  
Che ogni mortale fantasia disdegna.  
Beffardi Fauni e Ninfe vergognose,  
Non passeggian le sue vergini selve.  
Schiatta tuttor, qual dalle mani uscia  
Del Plasmator de' mondi, è la Natura,  
Che tutte cose, e l'Uom medesimo avanza,  
Ben che non fia per molto. O dolce mio  
Placido nido, in contemplarti tutta  
Si delizia la mente, e si riposa;  
E nell'intimo cor che sovrabbonda  
Suona canora del tuo Dio la voce,  
Siccome in sul mattin mormora blando  
Il sospir degli orecchi entro i palmeti.

Mille libere, varie, incolte stirpi,  
 Di cui l'origo anch' oggi il mondo ignora,  
 Popolâr quasti boschi anzi che l'arti  
 E l'industrie d' Europa affaccendarsi  
 Antenne e pietre convertisse e ghiaie  
 In floride città. Ma quanto, ah! quanto  
 Sangue versato d' innocenti Indiani,  
 Fè rossi, o *Pqraiba*, i fiumi tuoi,  
 Tepefece i tuoi campi!

O insigne, o mite  
 Religïon del Dio che sulla croce  
 Per amor nostro dolorar sostenne,  
 Tu sola dentro l'ulcere del core  
 Stillavi leniènte ai miserandi  
 Il tuo crisma gagliardo. Aiutatrice  
 Tu sola e amica, agli agitati nervi  
 D'arpa misterïosa una magia  
 Di preludio traesti intemerata,  
 Che come vinti ad incanto immortale,  
 I perseguiti all'ovil tuo converse.  
 O bella Fè, se il ciel m'assenta il canto,  
 Canterò i tuoi portenti. E tu mi temprà,  
 Tu m'avviva l'ingegno e lo riscalda  
 Con una bragia del turribol santo.

Or perchè così amaro, o mie pupille,  
 V'allaga il pianto? Il doloroso fato  
 Sì vi conturba de' caduti figli  
 Di quest'Indie infelici? O il maladetto  
 Voler de' padri nostri che al servaggio  
 N'educavan le membra? Una ribalda

Parola, questo vil servaggio! E quando,  
 Onnipossente Iddio, quando nell'ira  
 Tua sperderai tanto misfatto e il nome?  
 Quanta colpa a' nostri avi? Invereconde  
 Ambizioni, immanità di belve,  
 Teser buia una notte intorno all'opre  
 De' primi naviganti, a cui la lercia  
 Fame dell'oro e scelleranze antiche  
 Spinsero il remo a queste arene.

Il lampo

Non fu, no, di cannoni, o l'intronato  
 Suon che l'Indo atterrisse, e non la morte;  
 Che tuoni e morti spaurir non fanno  
 L'uom dell'acrocerauna Cordigliera,  
 Rotto a guerre e perigli. Oh non già questo!  
 Ben fu il servir, fu l'esosa catena,  
 Che molti, ora coloni, ai polsi indiani,  
 Dai proprii polsi trasferiano. Molti,  
 Ora coloni, in Lusitania un tempo,  
 Di sotterraneo carcere dannati  
 Per infandi delitti alla mefite.

Come il volo per l'etere lucente  
 Ama discinta alzar la rondinella  
 Ch'errando canta, errando il covo intresca,  
 Seguendo il suo natio libero istinto,  
 Se la pendula muda la circonda,  
 Malinconicamente il capo inchina,  
 Raccoglie i vanni e cessa la canzone,  
 Soavissima dianzi; e il pôrto grano  
 Rinnege e geme flebilmente e muore;

Tale al nato fra i boschi e alla montagna,  
 La libertade è cara e l'errabonda  
 Vita. E or quinci ora quindi, a suo talento,  
 Drizza l'agil capanna; e ove più fresca  
 Nereggia l'ombra di conserte frondi,  
 Vaghe di dolci frutti, ivi si allarga  
 La mobile città, quivi ei s' accampa.

— Questa terra è la nostra, e non mai falla  
 Ai viventi la terra. All'aure nato  
 Nell'aure vola il passere leggero,  
 Nè il suo nido compone in un sol tronco,  
 Ancor che saldo dalla zolla emerso,  
 E venti e piove e soli aridi e fulmini  
 Basti a sfidar; chè non ha membra il tronco  
 Che lo trasporti. Ma *Tupàno* a noi,  
 Ch' uomini siamo, sortiti a questa vita  
 Libera del deserto, a noi *Tupàno*  
 Tutte cose ha donato. E or perchè mai,  
 Perchè tremuli schiavi or ci faremo? —  
 Questo de' ferrei petti era il lamento.

Echeggiarono i poggi e la vallea  
 Del truce verbo — « Qui ogni cosa è nostra! » —  
 Echeggiaron col tuon de' bronzi igniti  
 Dello straniero — e curvo sotto il pondo  
 D'ardue fatiche, come bruti al giogo,  
 (Però che bruti il Lusitan gli estima)  
 Si vider gl'Indi. Sibilò la sferza,  
 E all'iracondo sibilo incessante  
 Lo schiavo l'inno del dolor disciolse.  
 Non più, antri fidati, in voi risuona

Dell'uom libero il canto! Ha travestiti  
 La libertade i bianchi veli in lutto,  
 Solo in sospiri il cor si disacerba.  
 Come il *guarà* la sua piuma di neve (3)  
 Perde e si veste di corvino ammanto  
 E di sì lindo ch'era e grazioso,  
 Lene lene aliando a fior del lago,  
 E or ferendo col rostro, or contemplando  
 L'imago sua nel mezzo ai mille giri  
 Che disegnan le molli onde commosse;  
 Or col volo inarcando il sottil giunco,  
 Pari a solinga vergine, ondeggiante  
 Dalla pensile fune; ora allungando  
 L'aëreo collo, e come flauto eburno,  
 Spiegando il gaudio d'armonie celesti:  
 Di gentile ch'egli era, e amabil tanto,  
 In passare funèbre sfigurato  
 Par che l'onta rimpianga, nè scoprirsi  
 Più s'avventura al guardo infin che il sole  
 Il suo corruccio in porpora non muti  
 Col fulgor novo delle rubre penne:

Tal tu fuggivi, o Libertade, avvolta  
 Di sconsolate bende, ed or col sangue,  
 Solo col sangue trionfar t'è dato.  
 Ahi miserrimi Indiani! Al suol conversi,  
 Gli uni col fil delle sonanti marre  
 Fanno strider la vergine campagna;  
 Altri nel cor de' boschi opra la scure,  
 Gli *arabutani* mutilando e i *grauni*,  
 E i palisandri, sì che effuso un suono  
 Mandan lugubre; e par voce di pianto,  
 Quasi gli affanni rovinar per mano



Di liber' uomo in servitù prostrato;  
Dell' uom che i sonni avea dormito al rezzo  
Dì lor fronde ospitali. Altri agl' ignudi  
Omeri, infin; domi dal collo, il greve  
Impongono lavor di ferri e travi,  
Che dentro alle borgate nasciture  
Grato ai soli Signor daranno albergo.

Nè tutto è ancor: dentro a' più densi intrecci  
Di sconfinata selve ignote agli astri,  
Penetra il Lusitano, e, Genio infausto,  
Lascia sull' orme orrori e incendi e morti  
Alle indiane *tabe* (4). Invan facondi,  
Contra i feri costumi insorgon, santi  
D' esempio, Anceta, e gli altri in Dio conservi;  
Chè non ha orecchie l' alma che impaluda  
In bassa voglia e non ha cor l' artiglio.

Se non chè Ambiri, fra i Tamoi più audace,  
Disegnando ne viene armi e vendetta  
Sull' estranea masnada *vicentina*,  
D' onde a' compagni suoi sorgeano i lutti.  
Di bosco in bosco, e via di *taba* in *taba*,  
Correva infaticabile a rivolta  
Suscitando i fratelli. E già trascorsi  
Avea con gioia i bei piani ubertosi  
Che il *Pirai* feconda e il *Paribuna*,  
E scesa intera la diritta sponda  
Del pieno, alpestre, irriguo *Paraïba*,  
E superate quante balze e valli  
Verdeggiano tra il *Guano* e il *Macaète*,  
Stringendo ovunque amiche destre e forti;  
Uomin' ,com' ei, parati all' alta impresa,  
E tutti tutti di vendetta ardenti;

Però che crudo l'oggi e ancor più tetro  
 Minacciava il domani — orribil tutto.  
 Esercitato da mortali angosce,  
 Freme il pronto, sottil, loquace Indiano,  
 E l'odio insiem le sue tribù collega  
 Rintiammate al sitir d'ultrici pugne.

Sol di Pindobussù, capo ossequiato  
 Di numerosa *taba*, il braccio antico  
 Manca ad Ambiri e la sperienza. Ei vola  
 Sulle vestigia sue — la *Gavia* ascende —  
 E lo trova, ah! dolor! che in mesto ufficio  
 Compon le esequie a un suo dolce figliuolo.

Già il cadavere in sen dell' *igassaba* (5)  
 Di fantolino in atto, accolto tutto  
 Della madre nel sen, insiem all' armi  
 Che ostentato l'Ucciso aveva in guerra,  
 Pende calato entro la fossa. E i fidi  
 Di Comorino amici, e il fratel suo  
 Con la pupilla gravida di lacrime,  
 Pensosi, a tardi passi, un dopo l'altro  
 Invan posando taciti sul tumulo  
 Rozze pietre pel rozzo monumento.  
 Presso l'amata sepoltura assiso  
 Neglettamente le sinistra mano  
 Abbandona il *Cacico* infra le chiome  
 Della figlia, caduta a' suoi ginocchi,  
 Di pianto e di querele esausta e muta.  
 Preme ei la destra sulla fronte e guata —  
 La funerea magion guata stupito.  
 Quasi che l'alma entro l'eterne cose  
 Pur gli vagasse inconscia, il cieco incarco  
 Abbandonando tutto.

Ambiri arriva ,

E si sofferma. Arguto il guardo move  
 Per quella scena di profonda pietà.  
 Il cor gli batte : favellar non osa ;  
 Ma al dolor del canuto è della figlia ,  
 Partè del vero gli balena — e un sasso  
 Reca anch'egli alla tomba. Indi con voce,  
 Che l'ambascia tradia , così prorompe :  
 — Dormi in pace, o guerrier di cui m'è ascoso  
 Per anco il nome : certo sei Tamoio ,  
 Poichè gli amici miei qui fan lamento,  
 E prode fosti senza dubbio e caro  
 A quanti t'avean noto. Or qui inviolate  
 Giaceran l'ossa tue ; su questo colle  
 Che fanciulletto mi scorgea da canto  
 Al Genitor quand'io solea nel volo  
 Saëttar i *sai* per l'ansie cacce  
 E mi vestia delle vezzose piume.  
 Laggiù ti scerno , o mio conscio *Tigiuca*,  
 Di cui bevvi gli umori , in cui m'immersi.  
 Dove su del ventoso *Corcovado*  
 La cresta albeggia , fuor della pendice  
 Soävemente cola il *Carioca* ,  
 Ivi mia madre sovra l'erma sponda  
 Triste il canto scioglieva, ed io l'udia  
 Piangendo — e piango ancor la rimembranza.  
 Oh come spesso nella bruna valle,  
 Che a sbalzi a sbalzi trasvola il *Catete* .  
 Pur mentre il *sabià* sue dolci note  
 Col *gaturamo* a prova iva alternando  
 Le fragranze io spirava in sen perfuse  
 Di quest'aure vitali, un sopor cheto

Mi prostese — e sognai cinto d'aromi,  
 Silenzioso lago, o *Comorino*. (6)  
 Dov' io pescai le tante volte e tante!  
 Tutti cari mi son codesti luoghi,  
 Ricordi tutti dell'infanzia mia.  
 Terra de' padri miei, come sei bella,  
 Come amabile o ciel, del *Ganabara*,  
 Dall' azzurro *araruna* ancor più azzurro!  
 E a voi ritorno — e vi saluto, in faccia  
 D'una recente tomba. Al cor diletto  
 Cela forse un compagno, un vecchio amico —  
 Quando udì la parola *Comorino*,  
 L'afflitto vecchio solleva la fronte,  
 E trema — e guarda — e ravvisar procura  
 L'incognito guerrier che il caro nome  
 Avea profferito. E la sua voce origlia  
 Attentamente: e poi che tacque: — Ambiri!  
 Non sei tu forse? —

E l'altro: — Ambiri io sono  
 Figlio di Cairussù, tuo vecchio amico —  
 E nelle aperte braccia di quel noto  
 Il *Cacico* si versa, e forte al petto  
 Lo serra e il fisa — e rompe in pianto. E ancora  
 Lo serra — e ancora. — Oh come, Ambiri mio,  
 Come tu qui? Chi ti dicea del figlio?  
 E ch'io l'avea perduto? Il dolce figlio,  
 A te compagno negl'infanti giorni,  
 Il mio buon *Comorino*? —

— Egli? che intesi?  
 Morto il mio *Comorino*? Egli è il sepolto?  
 Come morivi o *Comorin*? Tu il forte  
 Giovinetto valente a niun rivale?

Chi nel mirarti non t'avria creduto  
Di vigor, di durata e leggiadria,  
Ferreo *putumugiù* che olezza e ride? (7)  
Qual fulmin ti percosse innanzi tempo?  
Che mal toccar mai ti potea? Chi mai  
Chi della vita certo esser presume  
Te mirando oggi estinto? Oh non sapea,  
La triste nuova non sapea l'amico,  
Chi detto me l'avesse, io che in pensiero  
Già m'illudea che t'avria stretto al core!  
Che la mia vita misera e i travagli,  
E i lunghi patimenti e le sventure  
T'avria narrato! Ecco che solo io vegno  
A depor sulla tua fossa una pietra!  
O compagno de' fervidi trastulli  
Della giuliva età, che brilla e muore  
Come il vivido fior dell'*urumbèba*,  
Non lasciando di sè che brutto stelo,  
Inamabile al guardo, aspro di spine!  
Quante volte tra noi corse la gara  
A chi più presto al dardo avria commesso  
Di traforare il passere nell'aere  
Alto-volante! A chi nel corso, al nuoto,  
Primo la meta toccherà prescritta;  
O a chi sospeso al ramo, più agilmente  
Sul vicin ramo si saria lanciato!  
Come caro con te m'era ogni gioco!  
E t'ho perduto! E più non ti vedranno  
Questi occhi miei tra i liberi campioni  
Della tribù tamoia! Or come avvenne,  
Che salendo pel colle il cor fu muto  
Del trepido *ammonir* de' suoi presagi?

Come udito io non ho tra la boscaglia  
 Fremere qualche gran *Maraghigana*, (8)  
 Che mi nunziasse l'orrida sciagura?  
 Io, tutto pien di gaudio e di speranze,  
 T'immaginando vivo! — Ahi, da quel giorno  
 Che strane genti de' lor tuoni osaro  
 Turbar la requie de' silvestri asili,  
 Muti si stanno i protettori spirti,  
 In corruccio con noi! Con noi che in pace  
 Tanto scorno soffriam, se non tal volta  
 Esulando aspettiam di lor vendetta...  
 E tu pur, Comorin, tu pur fuggisti  
 Dal consorzio de' tuoi! .., Quanto è mai duro  
 Perder per sempre un dolce amico... un prode  
 Qual tra noi fosti! .. Ed io vivo! —

Diceva:

E sovra il petto ansante ambo le braccia,  
 Un nell' altro intrecciò, curvando il fronte.

Al cordoglio d' Ambiri, alla pietade  
 Che sì forte il pungea del caro esangue,  
 Piangon commossi il padre e la sorella,  
 Ed il germano e i circostanti tutti:  
 E fu lungo il plorato e la rancura.

-- Ma è tempo, o figli, alfin (surse l'Antico)  
 Tempo è oggimai che requie si conceda  
 A chi più non ha vita; e poi che Ambiri  
 Giunge inatteso e stanco, e s'io m'appongo,  
 D'assai lontano, chè già tanti soli  
 Son tramontati di sue nove oscuri,  
 Asilo e letto andiamo ad offerirgli. —

— Non già, (proruppe Ambiri) io prima voglio

Che, seduti d'intorno all'urna amata,  
 Tu mi dica se spento alla tenzone,  
 O come il bravo Comorin peria. —

E il vecchio: — Ahi certo, non fu mai persona  
 Che per più santa causa anco morisse!  
 Era mio figlio: e come mai caduto  
 Altrimenti saria, se non lottando,  
 Così forte guerrier? Tre sole aurore  
 Volsero, o Ambir, che i perfidi *Emboabi* (9)  
 Nella spiaggia laggiù si fean palesi.  
 Comorino e Ignassua, nel fatal giorno,  
 Ivan errando anch'essi in quelle parti,  
 Desiosi di cacce, imprescipienti  
 D'ogni infortunio! E mentre l'animoso,  
 Spensierato più e più indietro rimbosca  
 Or un irto *caitutù* che gli s'invola,  
 Questa che vedi, amabile e soave,  
 (E alla figlia accennò) che il *saicedo*  
 Vince di garbo e il *subia* nel canto,  
 Tutta sola cantava, e tutta intesa  
 A raccogliere le silique sul greto;  
 E per me le cogliea, ch'è suo costume  
 Ognor ch'ell'esca del suo cor recarmi  
 Qualche segno d'affetto e di ricordo:  
 (Tutte arieggia, questa mia diletta,  
 Le grazie della madre e la virtude,  
 E nell'amor filial nessun l'adegua.)  
 Come i tristi la videro soletta,  
 Tosto la brama li mordea d'averla:  
 E afferrarla voleano. La tapina,  
 A stridir come tortore inseguita,  
 Pur nel bosco correndo. Ed ei correano

Sulle sue peste anch'essi, quai *giaguari*  
Allupati di fame. E lei che lieve,  
E più ratta di lor fuggia, troncando  
Le avviticchiate roste in suo passaggio  
Del frondoso velame — e domandando  
Sempre il fratello a nome, un de' più baldi  
Già quasi avea raggiunta, e l'arronciglia;  
Quand' ecco Comorin, l'arco incoccato,  
E dritto il dardo al segno: ei d'improvvisa  
Morte il petto gli squarcia. A un tratto vòlto,  
Che quel primo seguia, col cubito alto  
Per ferir lui di fiamma incontanente  
Rompe il braccio; e quei mugola e stramazza.  
Era l'ultimo strale; e già volava  
Mio figlio a trarlo dall'inutil carne,  
Per indrizzarlo a un terzo, ch'ei scernea  
Più lontano agitarsi in mezzo ai rami,  
Allor che duo li son piano alle terga,  
E nell'ómer gl'infissero i pugnali.  
Pur piagato così, stretto di nodi,  
Si curva il figlio mio, si risollewa,  
Il corpo scrolla e le robuste braccia,  
E gli *Emboabi* tragge entrambi a terra.  
Oh come snello e di gran nerbo egli era!  
Messe le mani in quelle loro ciocche,  
Batte e ribatte un contro l'altro i cranii,  
Che al picchio si sfracellan strepitando  
Come percosse fan le *sapocaié*,  
Nessun più apparve: disegnar gli altri.  
Gridava intanto ognor quest' Ignassua  
Chiedendo aita, fin che alle sue strida  
Qualche Tamoio accorse, e al fier racconto,



Tosto cercaron del fratello. Ahi misero!  
 Già remoto dal luogo del conflitto  
 Lo trovâr sanguinente e semispento.  
 Così a me lo portâr sovra le spalle,  
 Così lo presi lagrimando in braccio:  
 O, figliuol mio, vederti ancor m'è avviso.  
 Deh che non feci per dar sosta al sangue,  
 Che nero gli erompea dalle ferite!  
 Pur coll'ombre di morte in sulla faccia,  
 Dissimulando il duol, con ferma voce,  
 Ben che affiicata, senza un sol sospiro,  
 Quel ch'or ti narro mi narrava il prode,  
 Senza un sospiro! Altri tel dica, o Ambiri,  
 Se sospirar l'udia. Si tacque un poco,  
 Indi trasse un anelito profondo,  
 L'intimo, estremo dell'ardente vita.  
 E contratte le membra allor: — Vendetta! —  
 Urlò: — Moriva: ed io sul morto caddi.

Molti gl'iniqui esser dovean, chè nulla  
 Degli uccisi s'invenne alla foresta,  
 E una piroga lunge fu scoperta,  
 Capace e colma e celere-fuggente.  
 Indarno presti la inseguiano i nostri,  
 Chè alla fuga avea dato ali il terrore:  
 Giunsero tardi — e la rapia la notte. —

Come il veglio fu queto, Ambiri a lui:  
 — E fin quando serbata è la vendetta  
 Che Comorino ti chiedea spirando?  
 Quando darai riposo al mesto spirto?

E non odi una voce uscir di terra,  
E di nuovo tuonar: — Vendetta, amici? —

Sclama adirato allor Parabussua:  
— Sai tu, Ambiri, ove stanno i consociati  
Dei vili che il fratel m'hanno trafitto?  
Dimmi ove son, dove s'accoscian elli,  
Che alla vendetta supplicata io voli. —

E Ambiri in tuono di sarcasmo e truce:  
— Dove son tu mi chiedi? E ancor t'è ignoto  
Dove i tiranni Portoghesi han sede,  
Che ci predano i figli e le consorti  
Che amici a noi scannan, fratelli e padri?  
Non sai tu dove stanno i nequitosi,  
Che aggiudicate a sè le nostre glebe,  
Del nostro suol ci fanno empia una tela  
Di braccheggiate fiere, e poi che presi,  
Ci piegan sotto a schiavitù feroce,  
I nostri boschi e le capanne nostre  
Sterminando col fuoco orribilmente,  
Sì che di tanta vastità di cose  
Sol quanto cape in questa tesa palma  
D'agil polve riman che il vento sperde?  
Pur te 'l dirò: *Piratininga* han essi,  
*Piratininga* e quella lor *Bertioga*,  
Ove i *Carigi* ossequianti e i *Guaiani*  
E il vitupero della nostra schiatta,  
Un *Tibirissa* oscuro. Ivi si stanno,  
Divisando pacati armi insidiose  
Di ruberie, di eccidii e di vergogne.  
Ivi si stanno, e pensano nel core

Come faccian ritorno a queste valli,  
Senz' altro indugio, a vendicarsi, a porre  
Sovra Iguassua l'artiglio e rapinarla,  
Poichè a lor si sottrasse. Or bene, anch'io,  
Alla mia volta anch' io penso a finirli.  
Pel tuo sangue innocente ecco qui giuro  
Di vendicarti, o Comorin! Lo giuro  
Per mia madre che i vili han trucidata,  
Pel genitor che mi moria lor servo,  
Per la bella Iguassua che difendesti,  
E ch' io difenderò, qual più t' aggrada,  
Fratello o sposo, in avvenir, se al padre  
Non dispiaccio nè a lei! Giuro per questo  
Giocondissimo ciel, per queste aurette,  
Per tutto quanto io miro, e per la luna  
Che testimone invoco e che m' ascolta!  
Giuro di vendicar la tua caduta,  
Fin che tu non mi grida — Hai fatto, e basta! —  
Tu mi vedi, tu mi odi. È l' alma tua,  
Che dal tuo corpo uscendo, a me sen venne,  
Per ch' io qui ti plorassi e qui ti dessi  
Certa parola di saldar l'oltraggio  
Fatto a tuo padre ed onorar tuo nome;  
E questà suora tua dalle crudeli  
Strette salvar d'una genia ribalda. —  
Ebben, prometto. Invan non mi cercasti:  
Nè impreparato io m'era; chè incessante  
Bolle il pensiero in me de' nostri tetti,  
E mi trovavi a meditar cimenti.

Maturo il frutto ed ogni cosa è presta:  
Queste selve, o Tamoi, fremono armate,

Né più manca che voi. Su dunque, all' armi!  
Armi impugni ciascuno a vendicarsi,  
A conquistarsi vita e Libertade:  
Gioja non v' ha che la vendetta eguagli.  
Comorin non vuol lacrime, vuol sangue,  
Non vuol gramaglie, vuol furore e guerra.  
Su per la guerra! Su per lo sterminio!  
Su, ch' io corra a bandir di taba in taba  
Che siete nosco. — Il promettete, amici?  
Liberi, un dì per sempre, esser volete? —

— Sì, promettiam! — fu d' una voce il grido:  
Vendetta solo e Libertà vogliamo! —

— Sta ben, fratelli. Ai morti or sol si assenta  
La requie funeral dell' *igassaba*;  
Noi attenda la pugna. Io questo capo  
Non poserò, Tamoi (l' arco mi menta!)  
Fin che l' alba non splenda alla vendetta. —

---

## ARGOMENTO

---

Usi e costumi de' Tamoi — Loro capi principali: Ambiri; Pindobussù, e il figlio Parabussù; Giagòagnaro; Ararai, suo padre e fratello di Tibirissa; Coquira. — Consulta dei Capi. — Parla primo Giagòagnaro, siccome il più giovane tra essi. — Discorso d' Ambiri — Fatti più ragguardevoli della vita di lui — Assalto del Forte di Villegagnon. Come quivi Ambiri fosse fatto prigioniero; come fuggisse dalla nave di Mem-de-Sà. — Egli incuora i suoi compagni alla guerra, e spedisce Giagòagnaro a Tibirissa, suo zio, per indurlo ad abbandonare la causa de' Portoghesi e unirsi ai suoi. — Tutti fanno applauso ad Ambiri.





## CANTO II.

—

Necessità di vita e Libertade  
 De' Lusitani gl' iterati assalti,  
 Le continue ingiustissime oppressioni  
 A rintuzzar consurgono i Tamoi,  
 Stretti in un Patto. Non è pravo istinto,  
 Che alla guerra gl' incita; è il sacrosanto  
 Grido che da' sepolcri mandan l' ossa,  
 È l' obol che la Pátria ai conculcati  
 Chiede perpetuo di martirio e sangue,  
 Fin chè il Dritto non sia.

Son bellicosa  
 Gente i Tamoi, dal popolo discesa  
 De' vetusti *Tupissi*, onde le varie  
 Tribù, che vario ancor sortiano il nome  
 Occupâr numerose il vasto lito  
 Ch' oggi tutto è Brasile. Alla ventura

Senza tetto ei non vagano per l'ombra  
 Delle foreste, al par de' paventati  
 E crudeli *Aimorès*, *tapuia* schiatta.  
 Naturale, ispirata poesia  
 Li distingue fra tutti e li fa illustri,  
 E accosterecci, ancor che d'alma alteri.  
 Questa virtù de' carmi, e il dolce labbro,  
 Del *Carioca* alle pure flüenti  
 Riferiscon costoro. Ampia distesa  
 Tengon del suol che il *Ganabara* irriga.  
 Dalle lunghe giogaie, a cui l'aspetto  
 Delle canne vocali il nome impose,  
 Le molte turbe lor stendon le *tabe*  
 Infino al *Cairossù*, terror di nauti.  
 Pregano un Dio che il folgore saetta,  
 E coi tuoni dal ciel all'uom favella.  
*Tupàn* si chiama, e a lui sono ministri  
 I *Pagé*, che lor di vivon solinghi  
 E stiman Creator di tutte cose,  
 E di *Tupano* in cima, il dio *Monango*. (1)  
 Leggi scritte non han, ma la sua legge  
 Detta loro Natura ed il costume  
 Dai maggiori redato. In guerra è capo,  
 Riverito da tutti, il più valente; (2).  
 Un consiglio di vecchi in pace impera.

Già i guerrier, quanti son, s'armano tutti  
 Di *tacape* e di mazze d'arduo ceppo (3)  
 Simile a selce, e di saldissimi archi,  
 A cui dan vaga lucentezza e spicco  
 L'esser politi con le scabre fronde  
 Dell'*embaiba*. E portano farètre



Gravi di frecce di sottili giunchi,  
 Dall' un capo barbute, e aguzze all' altro  
 Per aspri denti d' ampi pescicani  
 Ed ossi lisci, imperniati al legno  
 Da resine e da balsami, che il filo  
 Stringon più sempre e fan duro lo smalto.

Forte tra i forti, per l' audacia insigne  
 Con che le belve affronta e le soffoca,  
 Anzi tutti i Tamoi primeggia Ambiri,  
 Per grido universal duce all' impresa.  
 D' erculee membra e maestoso incasso,  
 Con sembiante severo, occhio di lampo,  
 E guardatura imperiosa e ferma,  
 Parea di Marte antico simulacro  
 Qual potea Fidia effigiarlo in bronzo.  
 Fanciullo ancora ei s' addestrava assiduo  
 A dar morte infallibile col dardo ;  
 Nè al salto gli sfuggia, sul greppo aëreo,  
 Il *giaguàs* più snello; e non l' adunco  
 Sparviero alto-spaziante, o il piccioletto  
 Passere al velocissimo, sicuro,  
 Terribil guizzo del pennuto strale.  
 Di crocee piume e di turchine intesta,  
 Sì che d' *arara* la diresti un manto,  
 Gli fascia i lombi agevol veste. Al collo,  
 Di semilunio a forma, una gorgiera  
 Di bianchi denti, per sua man strappati  
 Ai vinti in guerra, orribilmente ostenta,  
 Che il torace gli lista a filza a filza,  
 Siccome usbergo di storiato avorio,  
 E tutto il celsa. Tra l' opaco e il verde,  
 Una pelle di squame, aspra e diffusa,

D' enorme *giacarè* da lui prosteso,  
 Per le spalle gli ondeggia. Asse pesante  
 La sua destra palleggia, tempestata  
 Delle scane d' orribile pantera,  
 Che a sega ed a mortal arme brandisce;  
 E la fronte gli benda un diadema  
 Di penne del color fulvo del sole,  
 Nel cui mezzo brillar vedi le spoglie  
 Del vezzoso colibri che avvicenda  
 Nelle sue piume variopinte e belle,  
 Quai rubini a smeraldi insiem commisti  
 In ricamo di fior superbamente,  
 Le tinte d' Iri ed il fulgor dell' oro.  
 È lavor d' Iguassua, pegno d' amore  
 Desiato e gentil. Quell' Iguassua,  
 La fedele ch' ei spera, a vinta lotta,  
 Chiamar sua sposa. Nè gli manca al tergo  
 Il gran turcasso, di membrana ordito  
 Del *guaïmbira*, candida ed intégra,  
 E d' intagli indelebili aggraziato  
 Sì che somiglia eburneo astuccio al guardo,  
 Cesellato dall' arte. Empie l' arredo  
 L' arco tremendo d' *ubirà-pariba*,  
 Robusto legno emulator del ferro.  
 Due tra gli umani durerian fatica  
 A ricurvarlo, e pur talvolta indarno;  
 Ma tra i suoi carpi docile s' inflette  
 Come verga di salcio o di *liana*.

Pindobussù, l' intrepido vegliardo  
 Dal nobil portamento, alla sua *taba*  
 È capitano. Negre piume ei veste,

Nunziatrici della sua mestizia,  
Del vedovo suo cor, del suo rammarco  
Per la morte che ancor piange del figlio.  
Curvato dal dolor, che più degli anni  
Sullo spirto gli grava, i sommi onori  
Affida del comando al degno erede  
Che pur rimangli; se non che l' antica  
Bravura tra i perigli lo sospinge  
A confortar d' esempio il patrio amore.

Rifiuta il vezzo delle screzie penne,  
Parabussù, di corpo alto gigante.  
Giovin tuttora, con l' orrido aspetto  
Della figura, spaventar presume.  
Denso vello di falba, occhiuta tigre,  
Maculato di negre onde lugubri,  
Dal capo, che intromesso per le schiuse  
Decumane mascelle, in fuor protende,  
Sino a terra gli cala. Immane scaglia  
Di *tatù* gli protegge intero il petto,  
Quasi ferrea corazza bronzata  
Che il bulin dell' artista abbia spartita  
In vari scacchi di capace spazio,  
Foggia un' altra lo scudo. Ad armacollo,  
Sovra il braccio pendente, a cui s' appoggia,  
Ha la marziale *inubia*, orrida tuba (4)  
Di forte legno e lunga, onde il segnale  
Esce della battaglia e il suo ristsarsi.  
Sì feroce vestir cresce ferocia  
Al torreggiar delle membrute forme.  
Pindobussù, che tanto l' ama, in questo  
Superstite figliuol mira vivente

L'immagin del perduto Comorino.  
E in lui l'orgoglio de' suoi anni aduna.

L'altero Giagoagnâr, che nel profondo  
Del suo gran cor l'alto desio nutrica  
Di vendicar de' consanguinei l'onta,  
Giagoagnaro alla santa opra non falla;  
Chè nel petto gli ferve amor di guerra,  
E nella mente l'eterea favilla,  
Che gli dilata il fronte e l'occhio avviva.

Gli è Arâri al fianco, genitore illustre,  
Che d'un fascio di cuspidi e dell'arco  
Si fa truce puntello alla persona.  
Tetro ha l'aspetto, e il ciglio scuro, e amaro  
Un cruccio, che la fronte gli raggrinza  
Di rughe immote; e ad or ad or, tra labbro  
E labbro, un ghigno tremulo e feroce  
Nelle occhiaie corruscan le pupille,  
Rosseggianti ed intente, e fuor traluce  
Dell'intero sembante un furor cupo,  
Una fiamma infernal, che lo riarde  
Di voluttà di ripagare oltraggi;  
E con quell'ira un pio dolore insieme  
D'ir combattendo, tra le folte ostili,  
Il fratello e gli amici. Era fratello  
Arâri a Tibirissa, che converso  
Alla fè de' cristiani, in quelle selve  
N'era fermo campion. Quel Tibirissa,  
Che or l'armi ha cinto in prò de' Lusitani,  
E in *San Vincenzo*, contro a' suoi giurato,  
Gli amici aspetta e il suo proprio germano.

Giù per le schiene vergolate cuoia  
Di *tamandua* svolazzano ad entrambi,  
Il padre e il figilo, e alla tribù son capi,  
Inclita in guerra, ed agil tanto e presta,  
Ch' ove l' erta è più rotta e torta ed erma,  
Agevole s' inerpica, e nel corso  
Lo struzzo celerissimo trascende.

Altri son condottieri, a cui la storia  
I nomi asconde, e van gremiti i campi  
Delle piumate, sagittarie schiere.

E tu, Coquira, sul cui fronte ondeggia  
La nivea chioma dell' età men balda,  
Nel cui pensiero, inteso ai sacri studi,  
La fatidica vampa arde de' carmi,  
Tu, che del dio *Tupano* i tuoni ascolti,  
E ne sveli alle torme i chiusi arcani,  
Tu, che l' ira degli angui attuti e il morso,  
Che delle piante le virtù discerni,  
Tu qui, amico degli uomini e del cielo,  
Vai per le turbe, e dal tuo labbro pende  
L' oracolo che Iddio manda ai mortali.

Non mai gli abitator di queste piagge  
Assunser l' armi per cotanta impresa;  
Non mai si congregâr tante famiglie,  
Tanti guerrieri insiem si federaro:  
Grande è l' impresa, la fortuna incerta.  
Come ai casi supremi impon costume,  
Agli adunati il canuto Coquira  
Propon che, a divisar della vicina  
Guerra gli accorgimenti, e far seguace

La vittoria al valor de' federati,  
Si raccolgano i capi a parlamento.

Consenton tutti al favellar del veglio,  
A cui l'etade l'intelletto affina,  
Senza che della irrigidita fibra  
Vada scemato il giovanil vigore,  
E suonan alto a consiglio le inubie,  
Si che le valli lungo ne rintronano.  
Fanno circolo i duci, in guisa stretto,  
Che da Coquira, il senior fra tutti,  
Sino al men vecchio, per anni digrada.  
Di tutto punto, come in guerra, armati  
Stanno; chè inseparabili dall'armi  
Sono i barbari sempre. E tali furo  
Costantemente i bellicosi Franchi,  
Tai dell'Asia gl'irsuti paladini,  
I Tartari, equitanti al gran convegno  
Del *Curultai*, di ferro ispidi e d'armi, (5)  
A statuir di pace o guerra i patti.

Ruppe il silenzio tra gli accolti capi  
Il giovin Giagoagnàr; però che primi  
Usan parlar, tra gl'Indi, i men provetti,  
A cui l'ingegno e l'entusiasmo abbonda;  
Onde poi con più frutto il dir s'ascolti  
Sagace e freddo dell'età pacata.  
Superbo dell'onor (chè in grave affare  
Non mai prima in consesso avea piatito),  
Audace piglio ostenta il giovinetto.  
— Codesta pelle che m'avvolge il dorso,  
Vedete? esclama. — E' d'animal codardo:

Di *tamandua* che altrui mai non affronta,  
Bensì accosciato, con subdola ignavia,  
L'improvvido aggressor dal brago aspetta,  
E abbracciatolo allor, l'unghie ricurve  
A lui conficca nelle carni — e il piaga.  
Vienvi or a grado d'imitar quel fiacco?  
Novelli insulti accoglierete umili,  
E aspettare e lottar come vigliacchi,  
Che non son osi di star freccia a freccia,  
E solo armeggian d'artifici e fraudi? —

Tali di Giagoagnâr volano i detti,  
E fieramente si guatò d'intorno,  
E la punta nel suol piantò dell'arco.  
Dier segni d'allegrezza i giovincelli,  
E Arari, il padre, sollevata alquanto  
La tenebrosa fronte, ai motti altieri  
Del figliuol suo sentia men grave l'ira  
Che lo mordea profonda. Un breve riso  
Gl'imporporò di compiacenza il labbro,  
Chè il vedea bello d'atti e di loquela.

Nè de' giovani un sol parlò diverso.  
Moveano gesti d'impazienza i vecchi,  
E davan segno di contrario avviso,  
Pur dubitando prevalessen gli altri.

Quella temenza, di dolor presaga,  
Il terribile Ambir ben concepìa,  
E desioso di sgombrarne ogni ombra  
A rinfrancar ne' giovani l'ardire,  
E farli tutti concordar nell'alta

Necessità della bandita impresa,  
Queste parole favellava ai duci:

— Federati! Tupàn su in Ciel m'ascolta.  
Quel che io vidi egli vide, evento atroce,  
E per orrore, un'alta alta montagna  
Suscitò d'atre nuvole dinanzi  
Al turbato semblante, onde gli fosse  
Tanta perversità nascosa al guardo.  
Oh che visto io non ho, non ho sofferto!  
Di voi posseggo, o giovani, la forza,  
Di voi la triste, lenta esperienza,  
O seniori, acquistata in sacrifici  
Senza fin dolorosi. E più che quanti  
Or qui siete, ho imparato ardui segreti  
Dall'estranea masnada. Ho combattuto  
Con l'arco e i dardi, e coi baleni e i fulmini;  
E or m'è il mistero di Tupân svelato,  
E gareggio con lui di tuoni e fiamme:  
Ecco le mie che non ascondo. — E ratto  
Si trae dal cinto una pistola: il braccio  
Spiana — nell'aere s'ode un rombo — tace.  
La palla ha còlto un negro augello al volo,  
Che per curve scendendo, a cader viene  
Con uno strido a' piedi suoi, versando  
Qualche goccia di sangue in sull'accolta  
Moltitudin, che al ciel guata smarrita.  
Al rimbombo inatteso il campo tutto  
Si solleva a romore, e intorno ai duci  
S'affoltano, in Ambir tesi gli sguardi.  
Immoto, egli, col braccio ancor disteso,  
Ha l'arme in pugno, e baldanzoso in giro



Saëtta gli occhi. Alcun non s'assicura  
 Mover labbro, fin ch'egli alla cintura  
 L'arme non torni. Egli così prosegue :

— Ancor l' alma del mio padre amoroso,  
 Come il colibri in fredda notte occulto  
 Nel suo nido materno, oltre gli azzurri  
 Gioghi era sceso fra i tripudii eterni, (6)  
 Allor che gittò il mare a queste piaggie  
 Uomin di bianca pelle e lunghe barbe,  
 Che pur mentre parean figli dell' onda,  
 Traean celato, i nequitosi! il foco.  
 Ed innocenti, noi, domi, al prestigio,  
 Nullo avendo sospetto al mal futuro,  
 Le nostre piume lor demmo e le dolci  
 Frutte e le amache nostre — e folli, incanti! —  
 Financo i dardi e gli archi e le farètre!  
 Or di tanto favor che merto avemmo?  
 Che ricolto ci dier, quale mercede?  
 Nostri padroni feansi — e noi lor servi.  
 Di valle in valle, e via di bosco in bosco,  
 Guadagnando ognor più terreno e cielo,  
 Sempre armati di foco incontro a noi,  
 Le intiere *tabe* incendiando a gara,  
 Finimmo a esser lor preda e lor trastullo.  
 Diveller tronchi in mezzo alle foreste,  
 Fabbricar loro case, il nostro sangue  
 Por contro il sangue de' fratelli nostri,  
 Ecco l' ufficio a cui fummo serbati!  
 Oh sconoscenza! Noi morir per essi,  
 Vivere schiavi sul natio terreno,  
 E ripagarci ei sol d'ingiurie e affanni?

Oh sconoscenza ! L' *Aimorè* feroce,  
 Che d' acqua ha schifo e sangue sol si beve,  
 L' *Aimorè*, che del tigre ha nervi e istinti,  
 Che sol di zuffe si compiace, e a cui  
 Solo il tepor di nostre carni è grato,  
 E' clemenza e blandura al paragone.  
 Dell' *Aimorè* più truculento è assai  
 Quest' *Emboàba* — e sono bianchi entrambi!  
 Io medesmo, sul fior della mia vita,  
 Io medesmo, fui servo agli *Emboàbi*.  
 Le mie mani incallir sulla balestra,  
 Cercando il pasto all' aure ed alle selve:  
 E mio padre — ahì dolor ! — lento s' estinse,  
 Non lacrimato, in mezzo alla sua *taba*,  
 Non colla pompa che a guerrier s' addice!  
 Io gli composi la sua salma in pace,  
 Io la fossa gli apersi, in quel medesmo  
 Loco ove al sole intiepidia le membra ,  
 Allor che il bieco suo signor men grave  
 Gli concedea l' anelito già stanco.  
 Per non lasciar solingo il mesto veglio,  
 Con lui la dura prigionia divisi.  
 Ombrò le luci il misero, e la via,  
 Liberissimo allor, tosto mi schiusi  
 Tra le chiostre de' boschi, alla ricerca  
 Delle tende de' miei cari antenati,  
 Deliberato a rimertar la fine  
 Obbrobrïosa del perduto padre.

— Vagavan senza un condottiero i miei,  
 Quà e là dispersi: — E giunto, Ambiri ! è giunto !  
 Corse un grido tra loro : e mille prodi

Vennero a me festanti, e mille braccia  
S' alzaro a me. Tutto narrai; dogliosi  
Della sciagura mia, tutti a una voce  
Chiesero d' ir le sacre ossa frugando  
Dello spento guerriero, e su quell' ossa  
Tutto il sangue stillar del suo tiranno.  
Ma scarso ad odio tanto era il suo sangue.  
Più magnanima impresa in cor mi stava.  
Non l' ossa sole d' un sol uom volea  
Vendicar la mia rabbia, il mio rammarco;  
Bensi l' ossa di tutti i nostri, uccisi  
Dall' armi o dal furor dello straniero  
Che il mare avea buttato ai nostri lidi.  
Riscattata io volea questa mia terra,  
Sottratte al velenoso alito al piede  
Profanator queste ridenti arene;  
Pure per sempre dall' esoso aspetto,  
Dalle cupide voglie uliginose,  
Belle tornate del natio splendore.  
Nè in me l' audacia venìa manco o il nerbo;  
Ma poche, a tanta impresa, eran le forze.  
E allor che far? Quale consiglio? In core  
Soffocar l' ira che bollià profonda,  
E volea riversarsi?

— Era in quel tempo,  
Del *Ganabara* intorno ad uno scoglio, (7)  
Una gente cui biondo il crin lustrava  
E avea pupille del color del cielo:  
Una razza di Bianchi, amica e buona  
Alla nostra così che della valle  
Parea tener le chiavi, e all' altra razza,

Dagli occhi, dalle barbe e capei bruni,  
 Contrastava la soglia. In riva al fiume  
 Scendemmo, e via co' miei gagliardi armati  
 Sulle canote. Al loro capo offersi  
 Le braccia nostre, ed accettò cortese:  
 Suo fratello chiamommi, e da quell'ora,  
 Presentato dell'arme formidata,  
 Che fischia e fuma e manda lampi e morte,  
 Del gran Saëttator seppi gli arcani.  
 Ma non pensate, o duci, che quel lampo,  
 Quella fiamma sien pronti ad ogni istante.  
 No: se a lei manca questa negra polve  
 (E la venia mostrando agli stupiti)  
 Che il foco accende e romba, inutil torna  
 Ogni ingegno dell'arme -- e il tuono è muto,  
 Impossibile il folgore mortale.  
 Or vedete divario! le farètre  
 Noi possiamo affoltar de' nostri folgori,  
 Finchè i campi, le canne e i volatori  
 Somministrin con l'ale a noi le piume.  
 Noi fabbrichiamo i nostri lampi, e i Bianchi  
 Non han che pochi nel segreto esperti  
 D'apprestar la lor polve, a grande spesa  
 Di danaro e di tempo. Or quando inopia  
 Patiscan d'essa, noi possiamo arditi,  
 Risoluti assaltare i manigoldi  
 Che fan del nostro suolo una tortura —  
 E fia breve il conflitto e la vittoria.  
 I lor tuoni non son *Tupussonanghe*,  
 Non sono i fulmin lor *Tupaberabi*. (8)

Guerrieri! Innanzi a voi sta quell' Ambiri,

Che tante cose apprese, e che non teme  
 Di foco o lampo d'armi insidiose.  
 Visto Ambiri ha quel foco e combattuto  
 Contro gli uomin del foco ha in fiere pugne,  
 Senza tremar, senza smarrir la guancia.  
 Dardeggiava ei la morte in mezzo al fumo,  
 Che ottenebra di nube i fulminanti,  
 Si che nulla il lor occhio interno mira.  
 Oh quanto ai loro fulmini pomposi,  
 Che spesso tuonan, ma ferir non sanno,  
 Sovrasta l'ala delle frecce nostre,  
 Verissime saëtte in man d'arcieri  
 Quali noi siam, che toccan sempre al segno.

M'udite, o prodi! Là, sulla romita  
 Pendice cui flagella il *Ganabara*,  
 Albergo della biondo — azzurra stirpe,  
 Io vidi... come dir?... non qual si vede  
 Con occhio terso. Nulla vidi: al guardo  
 Mi profersero — udite! — un lungo tubo  
 Che, mirandovi dentro, avea virtude  
 D'accostar sì gli oggetti i più remoti,  
 Inveduti a qual ciglio ha maggior lume,  
 Che ti par quasi d'allungar la palma,  
 E di toccarli. A questo modo io scôrsi  
 Laggiù, lontan lontan, ne' piani estremi,  
 Ove s'adima il cielo e il mar si perde,  
 Cert'ombre, qual di fluttüanti augelli,  
 Dal petto scuro e vaste ali biancastre.  
 — Son navi lusitane! — insorser tutti:  
 È lusitana fiamma che là sventola!  
 Oggi è dì di battaglia. Oh i benvenuti!

Ma non tornan, perdio, col vento istesso. —  
E tutti in fretta apparecchiarsi all'armi.

— Degli *Emboabi* intanto le canote  
Mostruose, cui l'ale il vento enfiava,  
Ver noi correano celeri: e noi tutti  
Giulivi aspettavam la fiera danza.  
Era allor la stagione in cui dall'alto  
Folgora il sol più ardenti i vampi suoi,  
La stagione in cui l'aride foreste  
Crepitanti s'incendono improvvisi,  
E gli alpestri torrenti asciugan l'onda

— Dalle tetre giogaie udiste mai  
Venir per l'ombre un lontano spavento  
Di franati dirupi e avulse cime,  
Che per la china giù precipitando  
A lanci a lanci, infra diruti e schianti,  
Rüinan fragorosi alla pianura?  
Tal la foga e l'orror della battaglia.

— Dar di quel turbo una compiuta imago,  
Di quel turbo di fiamme e di ruggiti,  
E lamenti e riverberi e paure  
Entro a buior di notte e infensi effluvii,  
Rannuvolati, mal saprian parole.  
Invisibil la faccia era del sole  
Per tanta lugubria di denso fumo!  
Tumido il mar muggiva irosamente,  
E colle spume attinger desiava  
Fino al sommo l'impavida pendice.  
Di monte allor correva in altro monte,

E s' effondea per l' etere, il rimbombo  
Delle cuspidi ignite; e pareva tuono  
Di tempesta che lungo si distende,  
Travalcando nel ciel di nube in nube.  
A quel fragore il mio furor crescendo,  
Mi cresceva le forze e più nel petto,  
Gonfio, com' era, non capiami il core.  
— E qual di voi creduto non avria  
Che gli uomini di tanto alto furore  
Fosser figli del cielo, o pur del sole?  
Che non fosser migliaia di *Tupani*,  
Guerreggianti tra loro a sterminarsi?  
Ed io cader li vidi a torsi e brani!

— Oh la strage! sott'occhi ho ancor quel sangue!  
Non mai tanto ne vidi. E quella gora,  
Tra 'l vivo rosso e il nero, al mar fluiva,  
E rutilava in mare (orrenda vista!)  
E tra le cionche braccia e i mozzi capi  
S'apriano il varco, tentennando, i vivi.  
Molti di piaghe offesi eran nemici:  
Risorgeano dall'acque illividiti,  
Pioventi tutti come foglie al nembo,  
E contendean feroci e disperati,  
Aggrappandosi ai remi, a toccar l'alto  
Di qualche nave e indursi a salvamento.  
E chi 'l giungeva; e chi, stremo di forze,  
O per nuove ferite illanguidito,  
O forse spento, ricadea nel flutto  
Con un gemito e un tonfo — e disparia.  
Avreste detto di bramosi pesci,  
Che per cogliere l'esca or li vedete

Surgere a galla, ora tuffar nel fondo,  
 Dibattendosi sempre. Che miscèa,  
 Che spavento, che grida eran per tutto!  
 Tutto era foco e fumo e sangue e rabbia.

— Una gragnuola d'ampii globi ardenti,  
 Che dal covo de' perfidi navigli,  
 Turbinava esiziale in mezzo a noi,  
 De' miei guerrieri sgominò le file.  
 Braccia e tibie volâr, caldero teste:  
 Tra la serra de' morti e de' morenti,  
 Vivo ancor, mi credetti esser sepolto.

— Due volte dietro al culmine dei monti  
 Biancheggiava il mattin, risalutato  
 Dalle strida di guerra, e per due volte  
 Scendea la sera sul medesmo campo,  
 E della pugna incerto era l'evento.  
 Rifulse alfine il terzo sole, e i Lusi,  
 Già sulla rôcca, a palmo a palmo il suolo  
 Contrastavan valenti ai difensori.  
 Son prodi anch'essi! e sol gente tamoia  
 Vincer potriali a parità di braccia.

— Che stupor doloroso il cor m'avvinse  
 Allor che scêrsi, di balestra armati,  
 I *Tupissi* e i *Carigi* in mezzo ai Lusi,  
 E Tajobi, l'intrepido, a guidarli!  
 O Tajobi, chi detto un dì l'avesse!  
 Ma cieco intanto di furor mi spinsi  
 Tra quello stuol d'infidi, e il mio cammino  
 Disseminai di dardi e di cadaveri,



E, sfuriato il turcasso, altri cadaveri  
 Per la mia clava traboccâr sui primi:  
 Guiderdone qual dèssi e ricordanza  
 Ai traditor delle paterne glebe.

— Già vòlta eran que' tristi in fuga vile,  
 Quando con vesti ed armi alla maniera  
 Degli *Emboàbi* (oh caso!) il Tibirissa,  
 Inquinato del sangue de' fratelli,  
 Mi si para dinanzi, e svergognato,  
 Mi chiama a nome e il nome suo rammenta.  
 Solo a quest'arroganza io lo conobbi,  
 Chè strano il volto avea ne' strani arnesi,  
 Nè affigurar più si potea dal volto.

— Sciagurato! gridai: la strania assisa  
 Non t'è scudo al disprezzo e al vitupero. —  
 E gli fui sopra, e volea trucidarlo.  
 Disperazione! Perchè allor sorvissi?  
 Una palla mi colse, e questa clava,  
 Già sul nefando, dalla man mi sfugge;  
 Il braccio mi s'agghiada, il piè vacilla:  
 Giaccio riverso in un lago di sangue.  
 M'alzai — fui preso. Nella mia sventura  
 M'ebber rispetto. Capitano, ei forse  
 S'argomentâr di trarmi alle lor panie  
 Agevolmente, e ch'io dei lor mi fessi,  
 L'orme seguendo poi del Tibirissa.  
 Però, salpando, in una delle loro  
 Mostruose canote, offrenti idea,  
 Di gran balene a pel d'acqua natanti,  
 M'assunsero. Ed in quella, insiem col duce

Degli *Emboàbi*, Mem-de-sà, cui tutti  
Riverian vincitor della giornata,  
Corsi la vela.

— Di lontano al guardo  
Mi s'offerse la rôcca insanguinata,  
Testimone de' miei fatti gloriosi:  
E più verun la difendea de' nostri,  
Più veruno de' biondo — azzurri amîci,  
Che tra le pietre lor s'eran creduti  
Invincibili ai Lusi. Ed io, mirando  
La solitaria rôcca infortunata,  
E me nelle rapaci unghie abborrite  
Dell' abborrito pallido straniero,  
Piansi secreto d'ira e di dolore.

— Malgrado i vanti e l'esultar superbò  
Della vittoria, gravi eran di sonno  
Gli *Emboàbi*, irritati alla caldura  
Che svigoria lor membra, e affaticati  
Della lotta mortal. Scese la notte  
A recar l'anelato refrigerio,  
E tolti i pochi, tra di loro assidui,  
Istitüiti a vigilar nell'armi,  
Dormiano gli altri. Non io già dormiva:  
Con funi al dorso eran le mani avvinte,  
E guatava sul mar con un desio.  
Più che il mio corpo tutto m'era grave  
Il capo, e non m'avea tregua o riposo.  
Profuso di sudor, tinto di sangue,  
Indignato di starmi infra nemici

D'altra guisa che in armi, in cor risolsi  
Di francarmi dai ceppi o di perire.

— La scôlta, che a' miei fianchi lenta lenta  
Passeggiava in silenzio, ad ora ad ora  
Velava gli occhi, ed accennava al sonno  
Con frequenti sbadigli; e pur battendo  
Il monotono passo, a me volgeasi  
Con ansia cura, sospettosa, e quasi  
Volessè dir che per me sol vegliava.  
Io fingeà non vederla — e stetti cheto:  
Essa allora, accostata a un grosso fusto,  
Di quei che mugglian con maggior frastuono,  
S'addormia finalmente. Leve leve  
Mi risospingo in piedi a quella vista:  
Ricondurmi le braccia innanzi al petto,  
Sgruppar co'denti i nodi, e via buttarli,  
Fu il guizzo d'un pensier. Vado alla scôlta,  
Le sciolgo l'arme che la man lentava,  
Ed ella a mezzo si risente: io ratto  
Ad abbrancarla — e la balestro all'onde,  
Pria che si svegli intera. Ad una gomèna  
Poscia m'avvinghio, e giù celeremente  
Scorrer mi lascio — e son sui flutti — e salvo!  
Uno scoglio è vicino: a quello intendo  
Ogni vigor di nervi: cento palle  
M'ardon sul capo, con ronzio funèbre,  
Dalla nave *emboàba*. Inutil spreco!  
Tocco allo scoglio — mi rilancio in mare,  
E nuotando così con vece alterna  
Di roccia in roccia, omai di forze esausto,

La spiaggia afferro, e al suol piombo sfinite:  
Dietro me il sole risalla raggiante.

— Come allor mi trovai! Senz' arco e frecce,  
Con fame cupa senza dir, gravate  
Le palpèbre, la testa una sol fiamma.  
Caddi in sopor. Nel ridestarmi un' ombra  
Del passato m' assalse, e ben m' addiedi  
Che del tutto redento ancor non era.  
Cercai tosto ristoro all' egre membra,  
E me 'l proferser, quasi per incanto,  
I ricchi frutti delle nostre selve.  
Non molto dopo ( certo, era Tupàno  
Che le mie preci m' adempia propizio )  
In Francesi m' avvengo ed in Tamoi,  
Che all' infelice e trionfata ròcca  
S' eran fuggiti. E gli uni e gli altri a gara  
Con un sospir mi strinsero sul cuore,  
E' s' inchieser com' io tanto periglio  
Superato m' avessi. Esposi tutto :  
E come appeso avea quest' arme al cinto,  
Sottratta nella notte all' *Emboàba*,  
Un de' Franchi mi diè polvere e fiasca.  
Là guerra eterna noi giurammo ai crudi  
Dal cielo estranio, che nel ciel qui nostro  
Tanto patir ci fanno a terra e in mare!  
E le foreste ripeteron : — Guerra! —  
Qual se pur esse a noi fosser legate.

— Non più di pace. Guerra, guerra o prodi,  
Su, gridate con me! Fiera una voce  
Non udite, o Tamoi, correr pei tumuli

De' padri nostri e de' fratelli spenti,  
 Che a vendetta ci chiama inesorata?  
 Questo suol non udite, dal profondo  
 Gridar che dal tallon de' Portoghesi,  
 Noi lo sbrattiamo? O voi vorrete un giorno,  
 La rampogna mertar de' nostri figli,  
 Che diranno di noi: — Furon codardi,  
 Pusilli furo che le *tabe* antiche  
 Dall' oppressura del predon straniero  
 Non seppero francar: onta e catene  
 Sol da loro redammo! — Oh no, non mai  
 Così si dica! — Noi morremo innanzi:  
 Tutti morremo, adolescenti e vecchi,  
 Consorti e infanti e nascituri in grembo  
 Delle lor madri. Oh sì, moriam fratelli!  
 Ma vegga lo stranier come il Tamoi  
 Morir pur sappia, difendendo il suolo  
 Che gli fu culla e i suoi sepolcri e tutto  
 Ch'ei chiama proprio, e l'alma Libertade,  
 Che a tutte cose e alla vita antepone.

— Orsù, Tamoi, pria che gli augei tra i rami  
 Ad ammannir s' apprestino i lor nidi,  
 Vuolsi marciar: solo si studi a un tempo  
 Come ritorre con modi guardinghi  
 All' avversario l' ausiliar temuto.  
 Or te fia sacra, o Giagoagnar, la cura  
 D' andarne a Tibirissa, e supplicarlo,  
 In nome di suo padre e in quel di tutti,  
 Ch'ei s' aggiunga al fratello ed alla *taba*  
 Nell' inclita tenzon che si matura;  
 Nè voglia rimanersi in mezzo ai mostri

Che ci rapîr la Libertade e i campi.  
 Va Giagoagnar, dî che si penta e vegna  
 Della madre le sante ossa, pietoso  
 Ad onorar. Di quella buona madre,  
 Che l'amó tanto in vita, e or piangeria  
 Certo di duol, se lo mirasse armato  
 Per lo straniero contro a' suoi diletti.  
 Ma dove a tante e sì care memorie,  
 E al pregar nostro egli resista insano,  
 Digli che nulla qui per noi si teme;  
 Che abbiám canote da covrirne il mare,  
 E gente molta, e alme di ferro e sangue;  
 Che per sè tremi e pe' novelli amici,  
 Chè affolterem di dardi e di defunti  
 Il campo loro e n'andrà mesto il sole. —

Tacque: ne' duci raggiò gli occhi Ambiri,  
 Che due fochi parean d'accesa bragia:  
 E mille voci al suo parer plaudiro,  
 Mille volâr nel cielo irte saëtte,  
 In onoranza del guerriero insigne.  
 Del condottier che a nulla era secondo.  
 Poi le strida mutaro in lunghi trilli,  
 E con ambe le man battean le labbra;  
 Nè più vollar dai vecchi udir parola.  
 Nell'assenso comun, nella baldoria,  
 Coquirà, il più canuto, era il più ardito,  
 Ei, già infiammata la dedalea mente,  
 Un cantico di guerra iva pensando.

Qual nella bella plaga del Gianero,  
 Per entro alle boscoso solitudini,

Se l'astro del mattin, splenda leggiadro,  
E gaiamente le dicaci passere  
Vadan drizzando il vol di frasca in frasca,  
Subitànò imperversa il bieco turbine,  
Che scure, in suo cammin, le nubi aduna,  
E lungo tuona da' suoi gorgi ed ulula;  
Tal de' Tamoi le grida orrende e gli urli,  
Allor che Ambiri al suo parlar diè fine.







## ARGOMENTO

—

Terminato il Consiglio s'occupano i giovani, le donne e i fanciulli in varie guise. — Risponde Ambiri alle domande che gli son fatte intorno agli Europei. — Chi fosse Villegagnon. — Giungono alcuni Francesi, noti ad Ambiri, e sono bene accolti dagl' Indiani. — Il francese Ernesto s'innamora di Potira, figlia d'Ambiri e la chiede sposa al padre. — Questi l'accorda purchè sia a guerra finita. — Inno guerriero degl' Indiani. — Convito di congedo. — Amori d'Ambiri ed Iguassù.





### CANTO III.



La congrega disciolta, — *Guerra, guerra!* —  
Gridâr concordi e univoci i Tamoi,  
Come pur tutti insiem fosser un uomo,  
Un solo labbro, un ardimento solo.

Già già dai monti e dalle opache selve  
Declinavano l'ombre ad oriente,  
E gli orezzi, dall'ala imbalsamata,  
Lievissimi alitando infra i cespugli,  
Spandeano incensi e molli aure e frescura.  
Argentee radiavano all'ocaso  
Le nubi, sparse di cinabro e d'oro,  
Siccome un campo di varianti opali;  
E le screzie falangi degli alati  
Mandan queruli e mesti al dipartente  
Dispensier della luce il lor saluto.

Era il tempo in che i rami frondeggianti  
 Del venusto *Acagiù* piovono a terra,  
 Illiberali di lor vaghe poma  
 Del colore del croco e del carminio,  
 E di verdi castagne ambiscon serto.  
 Verecondo gemìa dagli intimi alvi  
 L'agil fusto le sue lagrime d'ambra,  
 Simili a diacciuoli cristallini,  
 Che l'un sull'altro si congeli e penda.  
 Di mirabile farmaco agl'Indiani  
 Giova l'aròma delle infuse gromme ;  
 Danno le poma un licor biondo eletto,  
 Che disseta e rinfresca. È gran tesoro :  
 Chè chi più olle ha del nettareo vino  
 Più opulento è pregiato infra i selvaggi.

Di codesti fronzuti alberi amici  
 Era coperto il campo, ove i Tamoi,  
 A circolo ordinate, e insieme a *taba*,  
 Lor capanne innalzavan di *taquare*,  
 Sotto a tetti di palme e di *sapeti*,  
 E a venti uomini dar poteva ospizio  
 Ogni capanna — e più. Di filo, ordite  
 Del tessile *tucùm* emulo al lino,  
 Avean capaci, onduleggianti amache,  
 Agl'interni sostegni accomandate.  
 Dormiano in esse i liberi lor sonni,  
 Vi giaceano a riposo, allor che stanchi,  
 Codesti Indiani. Ai nēonati accanto  
 Quivi sedean su l'un de' fianchi i padri,  
 Prodigando lor cure, e dalla *taba*,  
 Così atteggiati, ricevean gli auguri

Ed i saluti. Vigorose intanto,  
 Dopo le ambasce faustamente accolte,  
 Correan le genitrici a farsi linde  
 Nella viva corrente — e asterse e pure  
 Tornavan poscia a' casalinghi uffici,  
 E a quel santo di madre. Tanto puote  
 » Nostra natura vinta dal costume, »  
 Ma creata a imperar sovra se stessa.

Degli abituri ne' riposti canti  
 Discernea la pupilla ammontichiate  
 Le conserve de' frutti, e le *igassabe*  
 Ricolme de' licor più generosi.  
 Pendono a guisa di trofei dai lati  
 Fasci d'archi e di frecce e poderose  
 Guerresche clave — e involto nelle ceneri,  
 Un braciere è nel mezzo, che le impure  
 Uligini del suolo arde e ha sembante  
 Di profumata pira salutare  
 Che disperde i miasmi e l'aër sana.

Scorazzano sul Prato i fanciulletti  
 A sbadato diporto; e qual tra loro  
 S'erudisce a trattar l'arco e gli strali,  
 Sfrenando le piumate aste ne' tronchi  
 Degli arbori vetusti, a ombratil pugna.  
 Ammanniscon le pingui carni i vegli,  
 Rosolandole al foco: e v'ha chi ai raggi  
 Semplicemente le dispon del sole,  
 Sì profondo riarde in queste Zone!  
 Altri studiano altri usi ed altri modi,  
 Però che il suol cavando, i gravi lombi

Posano nelle buche, in fronde avvolti,  
 Poi li veston di glebe, e sulla gleba  
 Accendono le legna: torrefatte  
 Di tal maniera, nel natio linguaggio  
*Biaribì* quella dape si noma.

Alle bisogna caserecce intende  
 Il minor sesso: l'altro, al gran banchetto,  
 Coglie il tesoro de' viventi cespi.  
 Frammezzo all'erbe resupini alcuni  
 Fanno tra loro a chi più destro ai nugoli  
 Farà volar la fervida saetta,  
 Che diritta, incansabile, mortale  
 Gli torni al piede coll' aëria preda.

S'attergava a corputo albero Ambiri,  
 Accerchiato da' capi in lui conversi,  
 E fea risposta a chi gli fea dimando  
 De' costumi stranier, dell'espugnata  
 Isoletta di spaldo invan gloriosa,  
 Che di *Villagagnòn* pur serba il nome.

Era *Villagagnòn* alma proterva,  
 E ardimentoso cavalier de'Franchi,  
 Che di Calvin seguìa l'austero domma,  
 Di Colignì, suo protettor, le parti:  
 Nè per zelo di culto, ma per truce  
 Ambizione che il rodea sfrenata.  
 Con perfidia di cupi avvolgimenti,  
 Destreggiandosi iniquo, avea fidanza  
 Di piantar suo reame in questi liti,  
 Che d'*antartica Francia* avrìa battesimo.

Se non che al venturier fu diseguale  
 La costanza a desir di tanta spanna,  
 E quella fede gli falli nell'opra  
 Che sola cresce a giorno illustre e lungo  
 La covata de' grandi pensamenti;  
 Però che tutta alla vittoria è intenta  
 Dell'agognata idea, nè sa di basse  
 Cupidigie di lucro o di fortuna  
 Che a rimertar la vengà.

Aveano Ambiri

Ne' capi cardinali ammaestrato  
 Della legge di Cristo altri due Franchi,  
 Gian di Lery e Richero; e di que' duo  
 Ugonotti solerti e pazienti,  
 Grata memoria si sentia nel core.

Narrava Ambir le costumanze e i riti  
 Dell'antipodo mondo, e come un Dio,  
 Invisibile e trino, adora e teme,  
 Che quanto esiste modera e governa,  
 E con un *sia!* del suo potente labbro,  
 Solitario nel mezzo a mille mondi,  
 Questo mondo d'un lampo al nulla evolse,  
 E il popolò di monti ed acque e stirpi.  
 Com'esso Dio, veduto il bieco male  
 Perpetüarsi all'uom di sangue in sangue,  
 Fea mortale un suo figlio, e tra i mortali  
 Lo mandò pellegrino a trarre al bene  
 L'uom col precetto e con l'esempio santo.  
 E l'uom l'uccise, ingrato, Ambir dicea:  
 Lui che l'amor, che la mitezza avea

Predicato ad ogni ora! Oh l'abominio!  
 Ch'avea detto a ciascun: — Siete fratelli;  
 Siate fratelli l'uno all'altro, e sempre!  
 Questo del lor *Tupán* dicono i Bianchi,  
 E sperano in Gesù non so che scampo,  
 In un'altra esistenza, e in altre larve.  
 Pur in questa, per ciò ch'io n'ho guardato,  
 Parmi che del lor Dio studin la legge  
 Sol per cacciarla sotto alle calcagna,  
 E calpestarla con più astuto ingegno.  
 Eccovi gli *Emboábi*, o miei Tamoi,  
 Ecco quanto in tal gente è a porsi speme  
 Che svena il proprio dio nel suo figliuolo!

Scorgesi in quell'istante entro la selva  
 Un tremulo chiarore a guisa d'onda  
 Se la percota il sol delle sue vampe.  
 — Che è mai cotesto? allor gridaron tutti:  
 E gli sparsi guerrieri a dar nell'arme  
 E rapidi attestarsi ed ordinarsi  
 Uomo ad uom, stuolo a stuol, come a battaglia.

Suona un grido da lungi — e l'eco in via  
 Sovra l'ali dell'aure un clangor cupo  
 Di chiarina, stromento ignoto ai molti,  
 Che sbigottir, ben che prestanti in guerra,  
 All'arcano romor; qual se uno spirto  
*Maraghigana*, con furor di note  
 Letali, da' remoti antri del bosco  
 Rompesse osceno a malefici oscuri,  
 Profetando iatture, o forse morte.  
 Ma l'animoso Ambiri, a cui nel petto



Dubbio non s' accogliea mai nè temenza,  
 Così lor tuona: — E che! siete voi forse  
 Femminette tremanti ad ogni vento,  
 O non più tosto forti padri e sposi?  
 Che mai vi cal ch' uomini sien cotesti  
 Vaneggianti alla selva, od *Anangassi*? (1)  
 Uomini o spirti, e a noi contrarii o amici,  
 Senza terror giova aspettarli e fermi. —

Da capo squilla il mistico stromento:  
 Teso a terra l' udito, Ambiri, a un tratto  
 Sorge, e tutto allegrezza esclama: — Amici!  
 Uomin son: li ravviso alla loquela;  
 Son de' prodi che m' ebbi allor compagni  
 Quando la rôcca soccombea. Son essi:  
 E vengono cantando e folleggiando,  
 E s' uniranno a noi com' io confido.

Alte grida levârsi alla novella  
 Per tutto il campo — e fu contento e gioia  
 Sulle labbra di tutti: e trasser tutti  
 Confusamente ad incontrare i prodi,  
 Che ad Ambir nella rôcca eran compagni.  
 Non fûr si tosto in mezzo della *taba*,  
 Fra ferventi accoglienze e lieti evviva,  
 Che d' Ambiri cercâr le franche genti,  
 E il più cospicuo tra di lor d' amplesso  
 Lo ricinse gioioso, e tal proruppe  
 Nell' indiana favella: — Eccoci, o amici,  
 Figliuoli della libera Natura,  
 Quanti qui siamo del sermon francese  
 Confederati a voi d' armi e di cuore,

Per guerreggiar le vostre guerre, o Indiani,  
 E vincere con voi, con voi perire  
 Nella stessa vicenda, a un' ora sola.  
 Coi fulmini del ciel le braccia nostre  
 Fulmineranno tra le squadre ostili  
 La paura e la morte. E ove le fredde  
 Ossa de' padri vostri e de' congiunti  
 Sui Portoghesi vendicar vi piaccia,  
 Scellerati a voi tutti ed inumani  
 All' impresa sublime, ecco giurati  
 Vi siam fratelli in un comun pensiero,  
 Non altrimenti che se un ciel medesimo  
 Steso si fosse sulle nostre culle: —

All' offerta del Franco in questi accenti  
 Lo strenuo capo de' Tamoi rispose:  
 — Giugnete in tempo, amici. Or non è molto  
 Che il sol scendea dietro alla montagna,  
 E m' udiva esaltar gl' incliti fatti  
 Della bastita ove pugnammo insieme.  
 Non vien nova a' Tamoi la vostra fama:  
 Ei vel dican per me, che già fratelli  
 Vi reputan d' amore, e di sventura,  
 E il sarei di perigli e di cimenti.  
 In voi dimente il cor la lattea pelle,  
 Si funesta a noi tutti! I vostri lampi  
 Ci sien proficui contro a' prepotenti  
 Insecutori della nostra tinta,  
 Che, come voi, da una medesima plaga  
 Qui vennero stranieri, ed or voi stessi  
 Odiano a morte al par di noi. Ma basti:  
 Ed or venite alle capanne; quivi

Con noi berrete del fiammante vino  
Delle care *igassabe* effervescenti,  
Nel banchetto frugal della partenza.  
Chè se ailè membra, dome di stanchezza,  
Dar vogliate riposo, ai nostri tetti  
Oscillano le amache: e vigilantì  
E studiose a' più servigi avrete  
Donne gentili dell'onor giulive. —

Le ospitali accoglienze e le parole  
Gradiano i franchi aiuti, ed al casale  
Fra il plauso general si ravviano  
Subitamente. Eran tra loro alcuni  
Più ilari degli altri, e più scherzosi,  
Chè maggior copia avean del patrio sangue;  
E questi, in lor cammin, giù saltellando  
E facendo moine, o canticchiando  
Gaie canzoni nel natal parlare.  
N'andavano rapiti a quel tripudio  
I Tamoi, che di canti e suoni e danze  
Avean sempre vaghezza.

Ecco son giunti,  
Un coro di festevoli donzelle,  
Di nere trecce fluttuanti e lisce,  
Cui fragranza di balsami inodora,  
E che quai veli su estüante seno  
Piovon copiose; mal succinte i lombi  
D'un intreccio di piume onnicolori,  
Pudor di queste Veneri silvane,  
Con gran monili di pùrpuree pietre,  
Ritonde intorno e si lucenti e vaghe

Che del corallo oscuran la parvenza,  
 Esili di cintiglio ed avvenenti,  
 Tal che ogni palma avvanzerian di forme  
 Più eleganti e cercate, ai sorveglianti  
 Movendo incontro unanimi e cortesi,  
 Lor presentano roscide le coppe  
 (Cucurbite foggiate alla bisogna)  
 Piene dell' igneo umor dell' ananasso,  
 E d' altri succhi spumeggianti e grati, (2)  
 Lungo lavor di lor fatiche industri.

— Ben venuti, o stranier; che sì da lunge  
 Capitate tra noi (sclama ben tosto  
 La più vivace del femminile stuolo)  
 Qui vostre ancelle siam noi tutte, pronte  
 A servirvi e obbedir. — E in un baleno,  
 Si danno i Franchi a dispogliar dell' armi  
 E de' lenti mantelli permeati  
 Di sudore e di polve, e fresche stille  
 Lor diero a farsi nitidi: — E se il corpo,  
 (Continuò la prima parlatrice)  
 Ha d' ombre e di riposo alcun bisogno,  
 Eccovi i nostri pensili giacigli  
 Dove tranquilli poserete il fianco. —

— Ben ci fu di tormenti aspro il viaggio  
 Per gl' intricati labirintei calli,  
 (Prese a dire de' Franchi il più perito  
 Nel sermon del paese e il più fiorente  
 Di gentilezza e d' anni) e non pertanto,  
 Chi 'l gaudio cangeria d' ilare veglia,  
 Nel mezzo a gente libera ed amica,

Sotto il tetto fedel di questi rami,  
 Pel tardo sonno che alle vostre luci,  
 Tanto piene d' amor, c' involeria?  
 Deh concedete, o amabili fanciulle,  
 Che tutte l' occhio miri a parte a parte  
 Le ingenue grazie che vi fan sì belle!  
 Che nuotando l' attonito mio sguardo  
 In un' onda d' estatica delizia,  
 Oggi si pasca d' un piacer che forse  
 Dee troncar la dimane un rio destino. —

Come soave scende in cor la lode,  
 Come prono l' orecchio ha la lusinga!  
 Nè, male assüefatte a tali accenti,  
 Già s' adontan sdegnose al piacentiero  
 Le boscherecce vergini leggiadre;  
 Chè istinto è femminil d' udir parola  
 Di carezza e d' affetto con segreta  
 Compiacenza, che se al cor diritto  
 Non favella d' amor, pur non offende.

— Piacevole stranier, qual è il tuo nome? —  
 Così con garbo insiem modesto e baldo,  
 Chiedea delle vezzose una a cui splende  
 Più blando il sol di giovinezza in volto,  
 E tra l' emule sue vaghe compagne  
 Parea colibri d' ineffabil piuma  
 In mezzo agli altri augei della foresta.

— Ernesto il padre mio fanciul chiamommi,  
 Ma *chioma di guarà* qui son nomato,  
 Nella tua patria, e tu ne vedi il come. —

— Allor ti chiamerò *Guaraciaba*, (3)  
 Chè bionde al par del sol son le tue chiome. —  
 Tai correano parole infra quei duo,  
 Poi la soave ripigliò: — Il mio nome,  
 Se saperlo t'è caro, o forestiero,  
 Va, lo cerca ad Ambiri, che fra tutti  
 Mi vide primo aprir le luci al giorno,  
 Quando mi diede alle sue forti braccia  
 La madre che ad entrambi or più non vive. —

Ambiri allor, che tacito ascoltava  
 A canto d'Iguassua, pietosamente  
 Si trasse al petto quell'amata, e il capo  
 Fra le sue braccia nascondendo: — O figlia,  
 Del mio primiero amor prole solinga,  
 Unico seme (intenerito esclama)  
 Tu della madre il nome e tu i bei vezzi  
 Tutti redavi, e sempre ch'io ti scorgo,  
 Scorger m'è avviso la perduta sposa;  
 Quella Potira, che il mio core amava  
 Com'amo l'arco e la feretra e i dardi,  
 Che mio padre lasciommi in suo ricordo;  
 Che amai com'amo le materne selve,  
 Ov'ebbi nascimento a affetti e scola;  
 Come la santa Libertade adoro  
 Per cui morrommi con tutt'armi in guerra;  
 Quella Potira, che mi fea felice  
 Solo col riso della sua pupilla!  
 E mi lasciava, ah! lasso! Ed or sul tumulo,  
 Tra pietra e pietra cresce intonsa l'erba,  
 E nel folto dell'erba i fior del prato,  
 Che forse han vita dalla morta salma.

Potira, o figlia, t' appellâr mie labbra,  
 A imagin di colei ch' io sì dilessi!  
 Questa sola hai rivale in leggiadria,  
 Quest' Iguassua, terror del mio pensiero,  
 E amor mio dolce. Oh belle entrambe come,  
 Vicino al *guanumby* bello è il *saio!* (4)  
 E qual fia prode che ti mertì, o figlia?  
 Lui bëato che primo il cuor ti faccia  
 Palpitar di tripudio e di mestizia!  
 Beato quei, che da tue man riceva  
 La tazza del licor della *manduba*,  
 Da te medesma apparecchiato! Oh invero,  
 Bëato l' uomo al qual darai figliuoli,  
 Che m' adeguino almen nell' ardimento! —

— Sì, mille fiate inver beato, e mille!  
 (Alla sua volta lo interruppè Ernesto;)  
 E solo che il color del mio semblante  
 Trovi grazia appo voi siccome il crine,  
 Io la mia destra, Ambiri, a questa tua  
 Dolce fanciulla offerirò contento,  
 Com' oggi il cor le proferisco. Io giuro  
 Che creatura mai d' alvo mortale  
 Più cara emerse dal pensier di Dio,  
 Nè sotto il folto vel del sopracciglio  
 Vidi pupilla scintillar più nera,  
 O sogguardar con sì amorosa pieta!  
 Nè roseo labbró vidi aprirsi mai  
 A più pudico celestial sorriso. —

Affabilmente gli soggiunge Ambiri:  
 — Se il sol diede il suo fulvo a' tuoi capegli,

Come a noi dièr la cute i vampi suoi,  
 Ben ponno in te abbronzar, benigno Franco,  
 L'albor di luna che ti siede in volto,  
 E in tenebra mutar la chioma d'oro.  
 Nè già il primo saresti, fra' tuoi Bianchi,  
 Che di nozze s'unisca al nostro seme;  
 Però del tuo disio ben ti vorrei  
 Satisfatto mandar, siccome il merti,  
 S'io non avessi per *Tupan* giurato  
 Di più legarmi, o consentir Potira  
 Ad uom qual sia, fin che l'ossa paterne  
 Calchi il piede villan dell' *Emboàba*. —

— Sia qual t'aggrada (gli ritorse il Franco)  
 Io l'armi mescerò colle vostri armi,  
 E lotterem per la medesima causa:  
 Se allor si vinca mi darai tua figlia.  
 Ma già mel dice il cor: sì, vinceremo,  
 Pugnando uniti in un pensier d'amore:  
 Questa speme al ferir m'addoppia i nervi —

Ma un uso antico di levar lor vieta  
 Il campo, e andar dell'inimico in traccia,  
 Se propinato non avran le tazze  
 In convito comune,

— A festa! a festa! —  
 Gridano in quella i vari corpi: — A festa! —  
 S'ode echeggiar per ogni parte il campo.  
 Dà Coquirà il segnale: ed ecco tutte  
 Tuonare in una le marziali inubie,  
 E tintinnir *marràchi* ed *urucassi* (5)



Quanti son fra le turbe. E le convalli  
Perpetuando van, più e più tremendo,  
Qual di rabide belve aspro ululato,  
Il fragor delle genti e delle tube.  
Per l'aëreo Oceàn mille pennuti  
Fuggono a' loro nidi impauriti,  
Come detta l'istinto, e paion foglie  
Rotèanti al venir della tempesta.

Al clangoroso suon degli strumenti,  
Che lontano lontan langue e si perde  
Ne' selvaggi deserti interminati,  
Alto silenzio si succede. Ascende  
Coquira al sommo d'un poggetto erboso,  
A veggente di tutti, e nel terreno  
Impunta l'arco, e di nemico teschio  
Una giara traendo, riboccante  
Di vivido licor, l'accosta al labbro,  
E la vuota serena. Un sacro foco  
Tosto l'invade e gli lampeggian gli occhi  
Come due fiamme di sanguineo lume;  
S'arricciano sul capo irti i capegli  
Della canizie veneranda, a guisa  
D'irsuta fiera se furor l'assalga.  
Vedi la fronte corrugarsi intanto,  
Enfiar le guance, e qual per greve incarco,  
O torbo sogno, anelar curvo il petto,  
E tremar tutto in un sussulto il corpo,  
Mentre che i denti orribile ei digrigna.

È l'istante che tacita viaggia  
Ne' sereni del ciel la nivea luna,

E all'indo vate il cerëo chiarore  
 Inargenta la faccia illividita,  
 In cui mille riverberi infiammati  
 Gittano i fochi dello sparso campo;  
 E il pallor del pianeta e l'ignea luce  
 Vi fan d'ombre e di tinte atro dissidio.  
 Spiran le brezze della sera e il murmure  
 Blando è così tra l'erbe e la boscaglia,  
 Che la quiete mal rompe dintorno.  
 Un muto orror vola ai guerrier per l'ossa,  
 Che intendon ansii e stupefatti il guardo:  
 Ha il vate aspetto di smorto fantasma,  
 Qual ne' delirii della mente irride,  
 O di genio malefico, apparente  
 In solitaria notte al pellegrino.

Pieno il cor di fatidico sgomento,  
 Vibra l'occhio sui muti il fier vègliardo.  
 Indi lo fissa nell'argenteo lume  
 E le braccia convulse al ciel solleva;  
 Allor, qual suon di bronzo, spaventosa  
 Scioglie la voce a questo inno di guerra:

— Gloria, gloria a *Tupan!* Tuona il suo grido  
 Dall'umil capannetta in mezzo al monte  
 Fin delle belvi ne' covigli ascosi.  
 Il cielo è di *Tupan*, la terra è nostra:  
 Del loro sangue l'hanno intrisa i padri,  
 Il nostro sangue a vendicarli or beva. —

Furon liberi i padri, e fur temuti  
 Dagli *Aimoressi*, che di crude carni

Si pascon solo e sol di sangue umano.

A che l'arco trattiamo, a che le frecce,  
Se impune il Luso il nostro suol calpesta,  
Se i figli nostri in servitù trascina?

Padri e mogli e fratelli e amici e figli,  
O trafitti ci sono innanzi agli occhi,  
O vanno schiavi al perfido *Emboaba*.

Ah no! Tibie leggere e braccia forti,  
Andremo ad incendiar le case loro,  
Senza tema di tuoni o di saette —

Un' agil danza intrecciano i Tamoi,  
A Coquirá d'intorno, e canta il coro:  
— Il cielo è di *Tupan*, la terra è nostra:  
Del loro sangue l'hanno intrisa i padri,  
Il nostro sangue a vendicarli or beva. —

Inflammati di nova fantasia  
Il bardo de' Tamoi così riprende:

Forse a molti di noi ultima brilla  
Questa luna serena e graziosa  
Che ci fa lume ne' sentier del bosco.

Domani il sole indorerà le vette  
Della montana palma, e noi nell'armi  
Traendo a guerra, gli diremo addio.

Oggi, adunque, si danzi; oggi beviamo

Tra le nostre consorti e i nostri figli,  
Chè sol di guerra parlerem domani.

È *Tupano* con noi! Nel vivo sangue  
Laviam del Luso la vergogna nostra,  
E stieno i corpi lor sovra la terra.

Rifiuti a lor la terra il grembo suo;  
Ne facciano pastura i negri corvi,  
E muoia del fetor chi fa l'esequie!

Del redato valor novello esempio  
Doniamo ai figli: cada spento il fiacco  
Che de' suoi morti non sa trar vendetta.

Ristassi il bardo de' Tamoi, barcolla,  
Esausto l'estro e il petto stanco e domo;  
Stramazza infine al suol privo de' sensi,  
E il coro attorno a lui ripete in giro:

— Il cielo è di *Tupan*, la terra è nostra:  
Del loro sangue l'hanno intrisa i padri,  
Il sangue nostro a vendicarli or beva. —

Danno termin le *inubie* al forte canto,  
E posa il ballo, e il banchettar comincia.  
D'una nell'altra man passan le conche  
De' balsamici vini, ridolente  
Prole dell'infulato aureo ananasso,  
Del *cassave*, e del pensile anacardio:  
Dell'anacardio, refrigerio ai danni  
D'amor nefasto, che straniera Venere

Fea dono immondo alle oceanie plebi.  
 Nè di cotai licori avria disdegno  
 La culta Europa, a sontuose mense,  
 Tra calici dorati e opîmi cibi,  
 Signorilmente assisa. Ampio tesoro  
 Fuma di cacce, onor d'archi e d'arcieri,  
 E quali al foco abbrustolate e quali  
 Toste le vedi dagli ardor del sole,  
 Di *cumari* sottile acre pigmento  
 Ch'esca accresce al savor, profuse tutte.  
 E ai doni delle selve e a quei de' monti,  
 Alle carni, alle frutta, all'alme spume  
 Aggiunser le fiumane e l'Oceàno  
 Dell'onda varia il lor vario tributo ;  
 E rise di conchiglie e di testudi  
 E di pesci il convivio a pinte schiene,  
 E di salsi crustacei, sconosciuti  
 Ad altri mari, e qui facil delizia  
 D'ogni palato. Nè a compir difetta  
 Tanto superba imbandigione il frutto  
 Dell'*aïpim* gentile e della palma,  
 E il *carà*, che in candor vince qual sia  
 Più bianco pane e delicato è al gusto :  
 Tal che alle cene di Lucullo avria  
 Dato grido e decoro una sì bella  
 Eletta di licori e di vivande.

Tutto voraro i figli del deserto,  
 Diluviando giocondi e ricioncando  
 Con dente acuto e membra intègre e forti ;  
 E gl'imitaro allegramente i Franchi,  
 Già del selvaggio al vivere adusati.

Ma il banchetto ecco verge alla sua fine,  
E di pasto sattolli e di bevande,  
S'astengon molti. De' mordenti vini  
Esalan altri il caldo e la pressura  
In lai d'amore, e il suon rauco e discorde  
Di lor bùccine e corni e crepitacoli,  
Secondano le lunghe cantilene,  
E i balli che a quel suon vanno danzando:  
Un sol tripudio è il campo, una sol festa.

Oimè che la confusa e allegra scena  
Verrà dall'alto a contristar l'aurora!  
L'aurora del partir quanto è crudele!  
La madre il dica a cui s'invola il figlio,  
Lo dica il cor di generoso amico,  
Di fidi amanti il triste addio lo dica.

Mute e pensose accanto ai lor mariti  
Seggon le donne, e chi mesta accarezza  
Il fantolin sulle roranti poppe,  
Chi in trastulli innocenti e spensierati  
Altri figli svagar mira più adulti,  
E una stilla segreta il ciglio inonda.  
Così, ai misteri dell'eterno Bello  
Artefice ispirato, in marmo sculpe,  
Atteggiata di pianto e di dolore,  
La madre assisa sul romito avello.  
Altrove annoso genitor proposti  
Tien di gloria al robusto adolescente,  
Unico braccio a' suoi giorni deserti,  
E sì lo prega che al canuto crine  
Onta non faccia della sua vecchiezza,

E prima tolga di perir nel sangue,  
 Agli avoltoi montâni osceno pasto,  
 Che inonorato rieda alla sua *taba*,  
 Senza ingemmar di vezzi a nuova fila  
 Quella che gli orna il collo aspra gorgiera.

Ma chi l' affanno, chi l' ombrato viso  
 Ritrarrà della tenera Iguassua,  
 Cui la cura d' amor finge al pensiero  
 Luttüosi perigli e dell' amato  
 La lontananza insopportabil carco ?

Già della notte la funerea face,  
 Tra miriadi di stelle moribonde,  
 Tocca al confin de' vividi zaffiri,  
 E allato ad Iguassua mite, amoroso  
 Stavasi Ambiri, e ad ora ad or sui negri  
 Occhi coi baci alla dolente asciuga  
 Le lagrime, che come fuse perle,  
 Le discorron la gota. E sì alla piena  
 Del domato suo cor apre l' egresso:

Vedi, o gentil, come la luna infosca  
 Se tetra nube le nasconda il volto !  
 Così nel petto mio l' alma s' oscura  
 Al pensier di lasciarti, o mia diletta !  
 Nel duol che m' ange io son come *calumbo*,  
 Cui la notte raggrinza in sullo stelo :  
 E notte, in quest' istante, è l' alma mia,  
 Bnio di notte mentre il lume amico  
 Che il sol precede, già ravviva i calami  
 All' arbusto languente. È ver mia donna :

Ma di padre guerrier, guerriero figlio,  
 Amante tuo e tuo consorte un giorno,  
 Vendicar deggio le comuni offese  
 Del percussor straniero: è mia superbia.  
 Da te m' assento, ma l' assenza ai tristi  
 Farò cara pagar. Le case loro  
 Saran consunte dall' incendio, ai campi  
 Devastata la messe, orbatì i padri  
 De' figli lor, dinanzi a lor strozzati.  
 L' esempio han dato? seguiremlo fidi:  
 Della vendetta, oh sbramerem la sete!  
 Sarò implacato a lor: dovunque io volga,  
 Fia maledetto ogni mutar di traccia.

Trasalse alla minaccia, e spaventata  
 E presa insieme d' un' arcana pietà,  
 O Ambir, la mesta intercedea pregando,  
 O sospiro mio dolce, ah non lo fare,  
 Non uccider que' pargoli, suffusi  
 Della misteriosa onda al lor primo  
 Bacio di queste nostre aure mortali  
 Non mi dicesti tu medesimo, o caro,  
 Che gli *Emboàbi* ti parlâr d' eterne  
 Fiamme in cui, dî per dî, sempre arderebbe  
 In altro mondo, fin che i cieli han vita,  
 Non consumato mai da quella bragia,  
 Il peccator che uccida un de' lor figli  
 Che sì forte è quel Dio che li protegge,  
 Che a lor presta i suoi tuoni e le saette,  
 E lo stesso *Tupan* curvo lo adora?

E l' adori chi vuol, non io l' adoro



(Insiste Ambiri). Non *Tupan*, nè Dio  
 Incanteran nell' aure sibilanti  
 La procella di dardi spaventosa  
 Che tutto d' ombre coprirà quel campo.  
 Braccia d' Ambiri, son braccia di nembro:  
 Forse tu udivi che dubbiasser mai,  
 Quando le belve trafiggean pel monte?  
 Quando in ogni mio stral mandavan morte,  
 Là sulla rôcca, al Lusitan ribaldo?  
 Or perchè la mia lunga, ardente rabbia  
 Non tutta estinguerei nel sangue odiato  
 Di chi a rivi versava il sangue nostro?...  
 Ti ravvisa, mia cara. Ed or m' ascolta,  
 Bella Iguassua: per me tema veruna  
 T' assalga mai: segui il mio esempio e ridi  
 Delle fole inventate a farci vili.

Sei grande Ambiri, e forte sei (riprese  
 L' eroica fidanzata) il mio terrore  
 Era zelo d' amor, tu ne lo scusa.  
 Io t' amo, Ambiri, oh t' amo assai! Del tuo  
 Amor son degna e in tuo valor confido.  
 Va', difendi i Tamoi, stermina i Lusi,  
 Va', trionfa o diletto, e l' empia razza  
 Non rida più dell' oppressor straniero!  
 E di se stessa immemore, e levata  
 A divino entusiasmo, la meschina  
 Con un novo vigor continuava:  
 — Oh, poichè di seguirti non m' è dato,  
 Se l' imagine mia per entro al folto  
 Della battaglia, tra le avverse schiere,  
 Ti vien nel core, che il pensier non tardi

Un sol momento l'arco tuo. Percuoti,  
Percuoti, o forte, in nome mio percuoti;  
Ogni balestra dell'invitta corda  
Già da te avvezza a non scoccare indarno,  
Ti dirizzi il mio spirito a giusto segno,  
E sparga morte intorno. Or movi, Ambiri,  
Movi, guerriero mio leggiadro e caro;  
Sol deh non obliar, cammina a lato  
Di quell'antico mio padre animoso,  
Del tuo Pindobussù, prole d'impavidi  
Tu amico e figlio al buon vegliardo intendi.  
Non già che manchi di vigor l'austero  
Chè saldo come solitario tronco  
Cui mille turbi non piegâr le chiome,  
È il valoroso che mi diè la vita;  
Ma sette volte di sue dita il conto  
Rinverdia nella selva i bei corimbi  
L'amabil cocco dai cent'anni e cento,  
Da che i suoi occhi s'affisâr nel sole,  
E di veglia l'etade or ha mestieri.  
Va: con lui torna, e guiderdone e pace  
Avrai sul labbro di pudica sposa. —

E sì dicendo, allarga ambe le braccia  
La donzella e sul suo tenero seno  
Tutto si stringe il giovinetto eroe,  
Cui gloria e amor d'un gaudio altero e forte  
Empiono il cor di gesta alte presago.

---

## ARGOMENTO

---

L'aurora e la partenza. — Melanconia d'Iguassù. — Sua canzone di rammarico, ripetuta dall'eco. — Marcia de' guerrieri indiani e francesi a traverso le vergini foreste. — Falò, accesi la notte per allontanare le fiere; gl'Indiani si coricano tra i rami degli alberi. — Lotta dei serpenti, detti *Iararacas*, col fuoco. — Apparizione d'un *Page* (fattucchiere). — Terrore degli Indiani. — Discorso del *Page*, che li consiglia a desistere dalla idea di guerra contro i Portoghesi. — Ambiri gli si oppone. — Sortilegio, detto della *tangapema*. — Funesto presagio che n'esce: Ambiri lo scongiura, minacciando il *Page*. — Scompare questi in modo misterioso.





## CANTO IV

—

Già della notte dispariano i veli,  
E il sole immoto tra l'eteree danze,  
Fera dall'alto il torbido emispero,  
Desioso di luce. E pareva lieto  
Di raggiar d'Oriente in sull'elisia  
Balza del mio Brasile. Oh il vago incanto!  
Oh l'aurora gentil di queste plaghe!  
Oh i rubini del fervido orizzonte!  
Oh le scogliere in quel fùlgor natanti,  
Pari ad eccelse moli ed obelischi  
D'egizio fabbro; od a colonne immani,  
Fulcro o tetto di limpido zaffiro!  
Leggiadre nuvolette porporine,  
Dai lembi d'or, pareano, insiem confuse  
In geniali abbracciamenti, al rapido  
Inceder, della luce, ossequiose  
Solvere il grembo e dar passaggio all'orme.

E l'ora del partir! — La sensitiva,  
 Cui dell' ombre il madore illanguida,  
 Cheta si desta sui sopiti steli,  
 E le sue verdi foglie vereconde  
 Apre allo spiro del mattin soave.  
 Dall' alte, acute, maestose cime  
 Riscintillano roridi i palmeti,  
 Come lampi da folte aste guerriere;  
 E una fragranza al ciel mandano i campi  
 Di mille fiori e mille ascosi aròmi.

È l'ora del partir! — Muggon le belve  
 Sul limitar de' sanguinati covi,  
 E l'ululato il pavido deserto  
 Mesce al gaudio de' stuoli innamorati  
 De' vispi augelli che leggeri, immemori,  
 Tra fronda e fronda frascheggiano un inno  
 Alzan di voci e d'armonie diverse  
 Al sovrano Signor della Natura,  
 Che rinata alla luce, ecco s'affrètta  
 A sfoggiar le sue vesti e i suoi tesori,  
 Pria che alla spica e ai calici e ai frutteti  
 Errin, libando i succhi e la pastura.

È l'ora del partire! — Ora funesta!  
 E già lo squillo intendi aspro, sonoro,  
 Echeggiar delle *inubie* in le convalli,  
 Che i tardi occhi disnebbiano dal sonno.

Dei notturni papaveri ancor molli,  
 Sorgon dal nudo spazzo allor gl' Indiani;  
 Le braccia snodan rigide e le membra,

E la piumata testa alteramente  
Squassan tre volte. Instabile pianura  
Vedi così di flessuose canne  
Scuoter le fronde e dirizzare i calami  
Allor che il vento arruffator si queta.

Cinge ciascuno ai fianchi la farètra,  
Densa tutta di frecce agili, adunche ;  
L'arco sospende al braccio, ha in man la clava.  
Di rami, involti in candida bambagia,  
E peste, aride paglie, altri si carica,  
A fulminar nel campo de' nemici  
Il terror degl'incendii e piaghe e morti.

Per sentierì di rade orme segnati  
Fra sterpi e bronchi districando il piede,  
Camminano gli armigeri Tamoi,  
Con breve stuol di Franchi — un cento forse —  
Che collegati, a lor strinser le destre.

Van delle *tabe* all'antiguardo primi  
I capi, e a tutti altero Ambir precede,  
Cui del sommo comando onoran tutti,  
Seguon la folta orribili vegliarde,  
Difforni il volto per gran rughe; ignude,  
E a liste e a scacchi rabescate e intrecci  
Capricciosi, di tinte rubre e perse,  
Tolte ai vividi umori, all'agre poma  
Dell'*urussua* e del negro *genipapo*.  
Su'bordoni ricurve, portan l'olle  
Del *cavim*, sì gradito al labbro indiano !  
Paion sembianze di febril delirio.

Sovra culmin di monte trarupato  
 L'occhinera Iguassua sedea pensosa,  
 Tra le due palme reclinando il mento.  
 Eran le fosche trecce, luccicanti,  
 Neglettamente in molli onde diffuse:  
 Via, via, lontan per l'orizzonte, il guardo  
 Alle schiere de'suoi languido invia,  
 Che or salgono, or discendono per l'erte,  
 Mano mano sparendo. E in mezzo ai tronchi  
 Secolari de'boschi irradiati,  
 D'inani arbusti i prodi han somiglianza.

Un acre affanno le rabbuffa il cuore,  
 Nella mestizia d'un pensier sepolto.  
 Vicino a lei, tra i verdeggianti rami  
 Dell'ombroso lentisco, variato  
 Di grappoli rubinei, all'aure fida  
 Il *sabià* la sua flebil canzone,  
 Che amor gli apprese e la solinga vita.  
 E quel canto nell'anima diffonde  
 Un affetto soave, una langura,  
 Che par la vita in un gaudio si spegna.  
 Canto, meglio dirò, che l'estasiato  
 Spirito invola alla mortal tenèbra,  
 E su lo leva, ingentilito e puro,  
 All'armonie celesti e alle carole.  
 Oh dov'è cor sì duro, o pur sì stanco,  
 O sì vuoto d'amor, che in suo segreto,  
 D'un brivido di voluttà non tremi,  
 Com'arpa dalle brezze esagitata,  
 Allor che la patetica melode  
 Va modulando mattutino il vago



Usignol dell'atlantica foresta?  
 Dov'è l'uom di sì barbaro costume,  
 Che non si spetri, o non sereni il ciglio,  
 Allor che il cruccio ei solve in un concerto  
 Di vivissime note armoniose?

Canta, occhinera vergine de' boschi,  
 Canta, o bella Iguassua! Canta e accompagna  
 Il mesto *sabià* che ti convita!  
 Oh dolce è il canto! refrigerio è amico  
 All'anima che anela abbandonata;  
 Chè come nube di vapor, salendo  
 Nel santuario interno, il duolo ammansa.  
 Tal del sottil papavero l'espanso  
 Inebbriante olezzo in seno acqueta  
 Le mortali tempeste, e diletto  
 Sovra il lago del cor stendono un velo  
 Le fantasme del riso e dell'oblio.

— Eccomi sola (sì gemea la mesta,  
 Con voce che ai precordi uscia profonda)  
 Eccomi sola sull'aërea balza,  
 Derelitta da' miei siccome pianta  
 Disfrondata di rami, in cima al colle,  
 Che il folgor di *Tupano* abbia combusta!

Eccomi sola, dal diletto padre,  
 Dal caro affanno del mio cor lontana,  
 Come vedova tortore romita  
 Che all'aure plora sulla sua sventura.

Fin oggi il genitor mi vidi accanto,  
 Fin oggi io vidi il mio diletto: ah! lassa!  
 Fuggiro entrambi, mi lasciaro entrambi!  
 Fui lieta un tempo, or sono infortunata.  
 E gli echi ripeteano: INFORTUNATA!

Infortunata! — E vivo? — Ah! perchè in guerra  
 Non ho seguito il prode amante e il padre?  
 Le care voci affigurando e i volti,  
 Con piacer sarei morta a lor vicina.  
 E gli echi ripeteano: A LOR VICINA!

O spiriti degli antri e delle valli,  
 Che ripetete i miei tristi lamenti,  
 Ite al mio fido e mormorate a lui  
 Che la sua amata di dolor si muore. —  
 E gli echi ripeteano: SI MUORE MUORE!  
 E lungo tempo ancora udiasi, MUORE. —

Ma il canto cessa allor la sconsolata,  
 Qual se dal core un vaticinio udisse.  
 Sulle brune pupille il pianto asterge  
 Con le due palme; ma ritorna e il grembo  
 Di nuove amare lagrime le imperla,  
 Simile a gocce che copiose e terse  
 Piovon dal sen della *tabòca* incisa.

Della fanciulla ai sospirosi accenti  
 Impietosito si tacea sul cespo  
 Il rosignolo, a melodia sì blanda  
 Forse rapito e desioso forse  
 D' imparar nuove gamme a' suoi gorgheggi.

Chi può il mistero penetrar di tanta  
Vita sì varia, e tanti seusi e istinti,  
Sortiti ai nati di cotanta stirpe?

Quando sostò l'afflitta, il grazioso  
Cantor del bosco riprendea le sue  
Note ispirate — e riuscìr più belle.  
L'ascolta ella in silenzio, alla sua volta.  
E fisa in ciel più consolato il guardo:  
Indi ritorna anch'essa al rotto canto,  
Se non che a metro il ricompon più umile.

— Perchè si tosto, o sole, oggi raggiasti?  
Perchè fiammeggi come bragia ardente?  
Tutta tu m'ardi: il tuo calor deh temprà!  
Che al guerriero il cammin rende affannoso.

Di questo suol ch'è tuo, di queste selve,  
Che piantò, dopo l'acque di *Tupano*,  
Il buon *Tamandarè* pe' suoi figliuoli, (1)  
Marcian oggi i Tamoi forti a difesa.

*Tamandarè* fu padre agli avi nostri,  
Pur sempre a te *Tamandaré* fu caro:  
Tu lo scaldasti, o sol, nella canizie,  
Scalda tu i figli, ma il calor sia mite.

Occhi miei, stanchi dell'acerba doglia,  
Che contemplate or più? Già dileguaro  
Nella fitta boscaglia i miei guerrieri,  
Tra gli arariba e l'alte *sapocaiè*.

Nulla più miro che piacer mi desti,  
 Solitaria ora sto sopra la terra.  
 Venite, o fiere, chè nessun m' aïta!  
 Men dura dell' assenza è a me la morte. —

— Si ch' io morró... — Ma non finia la mesta,  
 Chè un singulto la voce le soffòca.  
 Treman convulse le sue labbra, a guisa  
 Di fior cui scuota di rio vento il soffio.  
 Cinge al collo le braccia e i lumi vela,  
 Pende la fronte e al sen la guancia inchina,  
 Tacita disfogando il suo cordoglio.  
 Tal sul mattino il niveo fiordaliso  
 Se villana la brezza lo scompiglia,  
 China lo stelo al suol languidamente  
 E dai fragranti calici le stille  
 Tutte riversa della pia rugiada.  
 Non sai se dorma, o se sospiri ancora:  
 Sembra statua leggiadra in mezzo a informi  
 Pietre, che l' abbandon dell' alma esprima.  
 Il sol che a mane la trovò dolente,  
 La lascia a sera quivi pur dolente.

Infrattanto i Tamoi di cinghio in cinghio  
 Vanno attingendo alle rocciose serre,  
 Di *cabuine* e cubebi e *sacupire*,  
 Che più generazioni han visto intorno,  
 Lùgubri tutte; e già scendendo stanchi,  
 Giungon col vespro a una campagna amena,  
 Fiorita per la man della natura.  
 Quivi improvviso il delicato odore  
 Ti rivela la pingue vainiglia,

E l'abbondanza della vita esulta  
Per mille gole in mille suon confuse  
Di felici volanti. Ambito breve  
Misura il bel vireto: in là si spazia  
Verdenegra una selva, maëstosa,  
D'ampio ricinto. L'oriente imbruna,  
E le lucide nuvole, vestite  
Del color ch'hanno i vîvidi carboni,  
Prestan sembianza al ciel d'un mar di sangue,  
Conterminato d'aurea sponda. Il sole  
Splende in quel mezzo come faro acceso,  
Come scudo di fiamme i cui chiarori  
Si rifrangan da lunge agli smarriti.  
Un alito azzurrognolo si espande  
Pel firmamento quanto è vasto il guardo:  
Di sotto al ricco padiglion di fuoco  
Il gentil lume ostentan de' zaffiri  
Le cristate giogaie: e la foresta  
Ne' suoi vapor, come in un casto velo,  
Tutta d'intorno mollemente chiusa,  
Par violacea nugola, sospesa  
Sovra il capo ai mortali. Un dolce effluvio  
Per l'etra e sulla terra è circonfuso.

Qual è insigne pittor ch'esta Natura  
Valga a copiare al vero in sulla tela?  
La magia de'suoi quadri, i mille incanti,  
Che in un muover di ciglio al nulla evòca,  
Sfidano il genio di mortal pennello;  
Chè tavolozza mai non avrà tinte  
Da ritrar tanta vita e tanto nembo  
Di colori e di luce. Oh a queste terre,

Figlie invero del sol, venir vi piaccia  
 O Ingegni dell' Europa incanutita,  
 Cui sacra è l' Arte! A visitar venite  
 Il nuovo Eden; ad ispirarvi a queste  
 Non mai viste bellezze alle infinite  
 Pompe della natura adolescente,  
 Vergine ancor come al gran dì del *fia!*

Cantor sublime de' miei patrii boschi,  
 De' pennelli che fai, che il natio genio  
 Ti concedea con generoso amore?  
 O dolce Emmanöel, tu che pingendo (2.)  
 Quel che sì ben descrivi, con quell'alma  
 Tutta di vampi e lave e pensier grandi,  
 Crear potresti meraviglie al Bello,  
 Che al par de' carmi tuoi ti desser fama,  
 A che non mostri quanto possa un forte  
 Intelletto del nostro almo Brasile  
 Nelle divine fantasie dell'Arte?  
 Ma non t'accuso io, no: troppo hai pugnato  
 In disegual conflitto — e ancor perduri,  
 Ben che travolto dal torrente immondo  
 Di cupidigia che gli spirti invade  
 E ai creati del Bello, ai sauti arditi  
 Della veggente fantasia li rende  
 Ciechi e negghiosi. No, non io t'accuso;  
 Ch'anzi la mia giugnendo alla tua voce,  
 L'ingratitude di color condanno  
 Che alle poche alme generose e oneste,  
 Onde gloria alla patria e nominanza  
 Tuttogiorno deriva, il meritato  
 Guiderdone alle grandi opre, figliuole

D'austere veglie, negano insensati.  
Ma di sconforto qui non sia parola:  
Rivolgiamo al lavoro ilari il fronte  
E amiam la patria in onta all'ingiustizia  
Degli ostracismi suoi.

Di cento e cento  
Frutici parassiti e rigogliosi  
Intricata è la selva, che simili  
A tòrtili serpenti, a spira a spira  
Cinghiano i tronchi, e ne succian la vita  
Voracemente a sostentar la propria.  
Così de'prenci fan gli adulatori,  
Che abbarbicati al trono, più n'han lauta  
La profenda e più grave mal gli fanno.  
Una fiumana che da lunge erompe  
La divide in due parti. È tenebria  
Tutto d'intorno: e in mezzo alla tenèbra,  
Quasi solchi d'elettriche scintille,  
Volan torme d'insetti effervescenti,  
Che di mille baglior solcano l'ombre:  
E or li diresti luminose bisce,  
Nell'aër fosco in lungo ordin schierate;  
Ora, gremiti in un sol punto, un fioco  
Balenio d'alte nubi in notte estiva;  
Or, finalmente, affaccendati intorno  
Agli alveari penduli dai tralci  
Delle arbori eccelse, alla penombra,  
Son cupole di tempî illuminate  
Per le festanti ville, in mezzo al buio  
Di scuri viotti cui la festa oblia.  
E raddoppia l'orror di questa opaca,

Sterminata magione il suon funereo  
 Della voce notturna e il prolungato  
 Eco de' venti, gementi tra fronde,  
 E quel dell'onde, cupo-reboante,  
 Dell'alpestre fiumana. Più funèbre  
 Suona l'eco che par maglio in cadenza  
 Su dura incude, se l'acuto strido  
 Dell'immota *araponga* solitaria  
 Fedel dal sommo *gequitiba* imita. (3)  
 È voce questa di Natura in lutto,  
 Voce che l'uomo di terror spaventa  
 E gli schiude l'idea dell'infinito.

Temono gl' Indi d'affrontare in ora  
 Cotanto infausta il fiume, allor che l'ombre  
 Pendon sì dense e non v'è fil di luna  
 Il più modesto che ne attenui il fosco.  
 Però, come tra loro è vecchia usanza,  
 Un legno arido e sodo in altro legno  
 Cacciando a forza, come cono in ceppo,  
 Sveglian scintille e fiamme. Oh prodigiosa  
 Bontà di Dio! Mai non vien manco all'Uomo,  
 Anche più inculto, quel celeste raggio,  
 Mistero imprescrutabil, che intelletto  
 Vien nomato — e spontaneo si rivela  
 In ogni ente che pensa. Cento fuochi  
 Divampan tosto: fuggono le belve  
 Impaürite. E ormai, fatti securi,  
 Salgon pe' tronchi e tra l'arboree chiome  
 Cercan riposo, e contro ai serpi asilo.

Già tutto dorme alfin: alta è la notte:



Ma all'ardor delle vampe, allo stridore,  
 Il capo adergon gli angui *giararaca*  
 (Al foco infensi) che dormian profondi,  
 E or vengono strisciando e sibilando,  
 E s'avventano al foco e contro al foco  
 Lottan tremendi — e ad ora ad or arretrano,  
 Abbruciacchiati; ma più irosi tornano,  
 Enfiando il collo; e vibrano le lingue  
 E sulle fiamme interi s'abbandonano.  
 Un angue sbalza — e la sua coda strepita,  
 Contro al terren percossa; ed un altr'angue  
 Rota nell'aere e par striscia di fulmine.  
 La vittoria è degli angui, il fuoco è spento:  
 Sol ceneri e carboni — altro non resta.  
 Ma la vittoria ha guai; talun de' serpi  
 Sovra il campo si giace arso, disforme;  
 Qual d'essi, per le piaghe dolorando,  
 Morde la terra e s'agita e si torce  
 Convulsamente. Si rimbucan gli altri,  
 Lenti e superbi del trionfo e truci.

Volge al suo fin la notte. S'ode un sonito  
 Venir lontan per la boscaglia: un sonito  
 Rôco, misterioso, qual sarìa  
 Il romor sordo con che l'Indio suole,  
 Nel bùccino soffiando, attrarre i pesci,  
 Che s'adunano a frotte e a frotte vanno  
 A dare inconsci nelle occhiute insidie  
 Delle dormenti reti. — Oh che mai sia?  
 Volà un ribrezzo. Si risentan gl'Indi,  
 Trasognati, atterriti, paventosi  
 Non i *giurupari*, genii maligni

Delle selve, o gli spirti del cammino,  
 I *Macascèra*, avesserli assaliti. (4)  
 V'ha chi cade dai pensili giacigli,  
 Esterrefatto, qual ferito augello,  
 Nè pur dal suolo osa levar palpèbra.  
 V'ha chi rimane senza moto, e origlia,  
 Qual in estasi, muto. Ecco più presso  
 Giunge il temuto murmure, e si forte  
 Cresce il fragor, che ogni udito ne introna.  
 Tace — ringrossa: é allor la terza volta.  
 Nell'istante medesimo un fero gemito  
 Si dilata per l'etra ancora bruna,  
 Qual di gufo, tra 'l muschio, e le rüine  
 Lugubrementemente assiso, allor ch'estinta  
 È la face del sol. Due lumí arcani,  
 Annebbiati di fumo, e un presso all'altro,  
 Si palesano all'occhio; ed alle menti  
 Di que' selvaggi, incondite e dubbiose,  
 Figuran lampe di feral prestigio.  
 E or quinci or quindi vagano que' lumi,  
 Finchè giungono in faccia alla caterva.  
 Vien la luce dall'orbite d'un teschio  
 Ad irta punta infisso. È la lanterna  
 Orrenda dei *Pagé*, che in questi liti  
 Co' sortilegi e col terrore imperano;  
 Chè, dove nullo è il ver, prospera il falso.

— È un *Pagé!* (gridan tutti ad una voce)  
 È un *Pagé!* — l'uno all'altro si ripete.  
 E di ciascuno il cor batte di tema,  
 E s'affissa ciascun nel fattucchiero.

Vedilo infatti, sovrastante e macro,  
Che arieggia la mummia irrigidita,  
E par dai fondi emerso alvi del suolo,  
O dell'Abisso, per virtù d'incanto.  
Diresti che la grinza arida pelle,  
Qual cortice d'aëreo fusto antico,  
Le protuberi vesta ossa scarnate,  
Sol per mostrarle più apparenti e truci.

— O di questi deserti erranti figli,  
(Urla il mago) dinanzi al vostro guardo  
Ecco il vostro *Pagè* che di voi cerca,  
Per terribil comando di *Monango*,  
Che con un soffio creò Cielo e Terra,  
E a cui dinanzi ogni *Pagè* si prostra.  
O vegliardo *Coquira*, o *Ambiri* impavido,  
Come de' miei consigli, incuriosi,  
Come mai v'attentate a romper guerra,  
Incerta guerra, senza inchieder prima  
La mente mia, senza n'udir gli arcani?  
E fidate in *Tupan* che vi sostenti,  
Che per voi pugni, quando il suo mandato,  
Il suo *Pagè*, che a voi solo si serba,  
In austeri digiuni e in fosche grotte  
Penando i dì, di consultar spregiate  
Nella scienza che stenèbra il vero;  
Che lontano lontan nell'ombra arcana  
Penetra del futuro a voi conteso?  
Tanta empietàde, tanto folle orgoglio  
Danno corruccio al Ciel, non altrimenti  
Che come gli avi vostri della estinta  
Superba schiatta. O ciechi, invero, o stolti!

Non vedete che questo interminato  
Mare, lunghesso il qual stanno piantate  
Le vostre tende, questo mare istesso  
Ove il diluvio si contenne, irato  
Minacciando alla Terra, è pur quel mare  
Che qua n'addusse il pallido straniero,  
Folgurator di tuoni e di saette?  
Siccome figli a me siete dilette,  
E se queste mie luci inaridite,  
Come ogni parte della mia compage,  
Pur sapesser di lacrime, versarle  
Voi le vedreste tutte innanzi a voi,  
Nell'istante ch'io parlo, in gran dolore.  
O amati miei, quanti v'aspettan mali,  
Quanti guai, me dolente! Ed io li veggio!  
E, me felice! se *Tupan* m'assenta  
Di finir prima nella mia spelonca.  
Queste piante solenni e questi boschi,  
Gareggianti di secoli col grande  
*Tamandarè*, che li mirò dall'onde  
Discovrir lente le grondanti cime,  
Queste capanne alle cui ombre amiche  
Dormiano indisturbati i vostri padri  
Dell'uom libero il sonno, un alto mucchio  
Saranno in breve di mobili ceneri,  
Per la man scellerata degli esosi,  
Sempre di foco armati incontro a voi,  
Che incauti, con amor li riceveste.  
Fuggite, o miei Tamoi, cedete ai crudi  
Che anelano d'averli, i deliziosi  
Marghi del *Nitteroy*, benchè sia nido  
Vostro materno, e le soavi falde,

Opime di tant'acque e i lieti clivi  
 Che vi dan l'ananasso e il *grumisàma*  
 Saporosi e odorati, in mezzo ai quali  
 Essi bramano alzar le città loro  
 Col sudor vostro per bear nell'ozio!  
 Ah fuggite, fuggite! un solo bene,  
 Il supremo fra tutti, almen salvate —  
 La libertade — a petto a cui tutt'altre  
 Cose son buffa e vanità d'infanti.  
 Ah fuggite, o Tamoi, d'essere schiavi!  
 D'esta terra, che omai più non è vostra,  
 Poichè l'occhio del tristo è sovra lei,  
 Trafugate de' padri ai sepolcreti  
 Ogni reliquia; chè l'inafausto piede  
 Dell'estraneo signor l'ossa dilette  
 Non pesti borioso e non le scuota.  
 Ite, o miei figli, a trar dai loro claustri  
 Le sepolte *igassabe*. E andiam noi tutti,  
 Di là dai gioghi andiam delle scogliere,  
 A cercar siti più riposti e quieti,  
 A cercar selve più virenti e fresche,  
 Più di vestigia intatte; ed altri fiumi  
 Più romorosi e vasti, e un altro cielo,  
 Se *Tupano* ci aiuti, ancor più puro. —

— E dove (grida Ambiri infervorato,  
 Pur come avesse un dèmone nel petto)  
 Dove, o stolto vegliardo, il mite cielo  
 Troverem noi del nostro suol natale,  
 Del nostro *Nitteroy*? Dove il pescoso,  
 Immenso *Paraiba*? le dolci onde  
 Del *Carioca*? Abbandonar le zolle

Degli avi nostri? Quai notturni ladri  
Levar le piante? Oh tu vaneggi, o vecchio!  
Fuggir! Qual vile *Curupira*, or dimmi,  
Ti soffiava pensier tanto codardo? (5)  
Senza lotta fuggir? Questo presumi  
Degl' invitti Tamoi? Forse che t' arde  
Nelle vene il licor dell' anacardio,  
Che ti fa velo ai sensi; o ti perturba  
L' ingrato fumo dell' accesa fronda,  
Ch' esce da quel tuo 'cranio infitto al dardo?  
E dove andremo noi remoti tanto,  
Che non c' inseguan quei che mare e terra,  
Tutto voglion per sè? cui poco è il mondo  
A lor non sazie mai concupiscenze?  
Quali eminenti ed aspre cordigliere,  
Quai fiumane silvestri, ampie profonde,  
Che di muro ci sièno ai loro assalti,  
Poichè lieve hanno il piede e le canote?  
In quale solitudine di selve  
Ci acquerteremo noi, come tapiri  
Che rifiutan battaglia e fuggon sempre? (6)  
E dove, dove, ad ultima dimora,  
Trarremo l' ossa de' guerrieri padri,  
Già tremebonde che la man le turbi?  
Cessi il turpe pensier! No, non temete,  
Venerande reliquie! I vostri sonni  
Dormite in pace: nè invilir vedrete,  
Nè fuggire i Tamoi; non li vedrete  
Stender la mano all' urne vostre antiche  
Per consegnarle forse allo straniero.  
Non fuggiremo, no. Dite, o Tamoi,  
Guerra volete, o fuga?

— Vogliam guerra!

E guerra solo! — unisoni gridaro  
Le prodi torme.

— Odi o *Pagè*? (ripiglia  
Tutto esultando, Ambiri) odi tu il grido  
Di queste genti? Or le conosci. Hai cosa  
Altra a ridir?... Ma già il tuo torto intendi. —

Dopo breve silenzio il fattucchiere  
Con voce lenta e misurata insiste:  
— Il belligero ardor che sì v' infiamma  
Ma pure esalta, o miei forti Tamoi  
E mi fa mite all' empietade vostra.  
Ai padri noto fui de' vostri padri  
Che mai nel verbo mio non poser dubbio.  
Falsi timori ad ispirar non vengo  
Io qui, dello stranier nulla temente,  
Io desioso di sottrarvi tutti  
Al suo indegno dominio. Ma *Tupano*  
Prima si scruti che su in Ciel v' ascolta:  
Vediam se a questa impresa ei vi conforti. —

Tal ragionando l' aùgure de' boschi,  
Ritta in piè lascia l' orrida lanterna.  
Due forcole di legno in man si reca,  
Scorzate e secche, e nell' arida terra,  
Una rimpetto all' altra le configge  
Di tutta possa: e tre palmi distanno  
Una dall' altra. Indi sovr' esse posa,  
Fra torti vinchi forte intorno stretta,  
Una clava, di penne irta all' ingiro,  
Che *tangapema* dagl' Indiani ha nome.

Apprestato in tal guisa il sortilegio,  
 I suonatori a sè tutti convòca  
 Del *cangoèra*, malaurata tibia  
 Di nudi stinchi, che con gli aspri sibili  
 Drizza le chiome, e — Insieme con me danzate! —  
 (Grida). E danza ei d'intorno all'incantesmo.  
 Dall' infernal concerto strascinati,  
 Molti, fra que' Tamoi, seguon la ridda,  
 E più le vecchie i femori convolgono,  
 Laide streghe sembianti in laido coro.  
 E ognor più cresce il suono e il ballo infoca,  
 Pari a rapide gorgo d'uragano,  
 Che gira e rota in gran volute e romba.  
 Più celeri non son d'Asia i Dervisci,  
 Nella ritüal tresca vorticososa,  
 Con che al lor grande Allah fanno onoranza.

Ma già scemano i circoli danzanti:  
 Storditi e stanchi già riposan molti,  
 Sin che, spossati alfin, sostano tutti  
 E al sortilego accosciansi dattorno  
 Come egiziani simulacri sculti.  
 Solo il *Pagè*, dal dèmon posseduto  
 Che gli agita le membra, ei sol volteggia.  
 Oh quai lazzi satanici, quai scede,  
 Mentre gli occhi sbarrati ha sull'incanto!  
 Gronda sudor il corpo in larghe stille:  
 Con rauca voce e con suoni interrotti,  
 Somiglianti a bollor d'acqua che ferve,  
 Non so che tetro canto sibillino,  
 Che invocazione spaventosa intuona!  
 Mai, repleta del Dio, mai sì convulsa,



Sul tripode sacro trafelando,  
 L'invasa Pizia alla vocal sua Delfo  
 Le ambagi dell'oracolo proferse.  
 Sol, nel confuso eloquio, odi distinto:  
 — Impero e posso, ed or voglio ed impero:  
 Al mio cenno obbedisci, o *Macascèra!* —

Così, tre volte orribile vociando,  
 Com' uom che certa ha l'obbedienza altrui,  
 Gonfia le gote, i fulvi occhi dardeggia  
 Con orbite sbarrate e rutilanti,  
 E sulla clava ancor soffia tre volte.  
 O prodigio infernale! ecco repente  
 Tra i rebii palpitar la *tangapema*,  
 Come sopra l'altar del sacrificio  
 Palpita l'agna allor che il sacerdote  
 La dilania col ferro, a indur presagio  
 Dalle sconvolte viscere fumanti.

Cigolano — e si spezzan le ritorte,  
 Senza che il palo man visibil tocchi.  
 Dei ceppi ond'era avvinta, eccola franca:  
 Ecco che a tondo a tondo rotèando  
 Sovra se stessa, al ciel diritto ascende  
 La fatal *tangapema*, a spira a spira,  
 Stupefatto lasciando il volgo ignaro.  
 Di collera purpureo, il solo Ambiri,  
 La clava di tutt'occhi accompagnando,  
 Il vaticinio a scongiurar s'appresta,  
 Se avverso cada al suo pugnace intento.

Come sasso da fiomba è balestrato  
 Con gagliardia di giovani lacerti,  
 S'alza con quel ronzio l'alata clava,  
 E tanto sal che in l'aër si dissipa,  
 Nè alcun la scerne più, nemmeno Ambiri.  
 Ma ritorna, ma cala, e sangue adduce:  
 Sangue per certo. Or, d'onde vien? Dov'era?  
 Nullo il sa degli astanti: è sangue tutta  
 La via che corre per l'aerea landa,  
 Dalle forche a cader la trae lontana.  
 Augurio miserando! Ambiri, intente  
 Nel prestigio le luci, ancor da lunge  
 Nota la dèvia riga — e pensieroso  
 Dell'annunzio nefasto, ond'è foriera,  
 Un aligero stral manda improvviso  
 A ricondur la clava ov'ei disegna:  
 E la clava e la freccia, insiem chiovate,  
 Tra le forcole insiem calano entrambe.

Esulta Ambir. Ma il vecchio negromonte,  
 Inorridito esclama: — Empio, tu il vedi?  
 Il vedi tu? l'arcano senso intendi  
 Di ciò che miran gli occhi tuoi? —

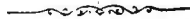
— L'intendo:

Molto sangue per noi versar si dee;  
 Ma la vittoria è mallezata. E or vanne,  
 Vanne di quinci, o vecchio maliardo,  
 Se grave il carico non ti sia degli anni,  
 E se a codesta tua vil *tangapema*  
 Sorte egual non ti piaccia. Il passo studia,

Chè la notte si fugge e noi coll'alba  
Vogliam marciar, chè non ci tedii il sole. —

Disse. E un vario sussurro allor levossi  
Per le ciurme già accinte alla partita,  
Dilegua il fattucchier. Uom mai non seppe  
S'ei nel rio si tuffasse, o annoso tronco,  
Nido di serpi che il *Pagé* non teme,  
Nelle latèbre sue lo nascondea,  
Altri fè stima che nell'aer vanisse  
Tra i densi del tabacco ardenti fumi;  
Altri, che il suol, dal suo tallon calpesto,  
Quasi vorago, l'inghiottisse intero.

Maravigliati, attoniti, mal sanno  
Come esplicarsi que' portentosi i Franchi,  
Che seguivano Ambiri alla battaglia,  
È illusion la loro, o veritade,  
Che la scienza oppugna, e pur si vive,  
Potenza occulta tra l'occulte cose?  
L'Onnipotente solo, il Sempiterno  
È la luce e il saver dell' Universo. (7)





## CANTO V.

—

Giagoagnaro, spedito da Ambiri, arriva in San Vincenzo, e va in traccia di suo zio Tibirissa, Cacico dei Guaiani. — Uno di costoro glielo addita dalla porta della chiesa, mentre vi sta dentro orando. — Attratto Giagoagnaro da quello spettacolo, non mai prima veduto, e dai cantici religiosi, entra nella chiesa, e insensibilmente va ad inginocchiarsi allato dello zio. — Finite le preci s'alzano entrambi: raffigura il Cacico il nipote, e rende grazie a Dio, nella credenza ch'ei venga a chiedere il battesimo. — Lo conduce seco a casa, e vien per via indicandogli le cose più notevoli della recente città. — Desinare, nelle forme del costume portoghese: scandalo di Giagoagnaro nel vedersi entrambi serviti a tavola da alcuni Indiani. — Levata la mensa, espone il nipote l'oggetto della sua missione. — Sorge lungo dissidio tra loro. — Tibirissa racconta le tradizioni de' suoi antenati, e conchiude in favore della sua attuale condizione, tessendo l'elogio dell'incivilimento. — Il nipote, sostenendo l'assunto contrario, non s'arrende alle ragioni di lui. — S'industria lo zio a sedurlo per via di promesse e donativi. — Giagoagnar rifiuta ogni cosa: a notte tarda, stanchi ambedue, concedono riposo alle membra.





## CANTO V



Dell'acque dominando la corrente  
 Lambe la desiata isola avversa  
 La piroga che a San Vincenzo guida,  
 Messo d'Ambiri, il giovin Giagoagnaro.  
 Spera quivi l'impavido garzone  
 D'aver contezza dello zio sicura,  
 Tanto che a lui l'alto messaggio esponga.  
 Di *Cacarè* balzato in sulle sabbie,  
 Lì presso alla città de' Portoghesi,  
 Che da Martin Alfonso avea l'origo,  
 D'un de' Guaiani subito s'inchiese  
 L'orator de' Tamoi, perchè del loro  
 Cacico gli dia lume. (Era Cacico  
 Tibirissa degl'incliti *Guaiani*)  
 E sì gli dica ove trovar lo possa.  
 Quei cennavagli il tempio — ed il nepote,  
 Fattosi al limitar, d'in sulla porta  
 Scorse il congiunto che in ginocchio orava.

Cantavano i nèofiti in un coro,  
 Uomini e donne fra di lor disgiunti,  
 A tutti sovrastando Anceta, il pio;  
 E tal di quel lor inno era il tenore:

— O eterno Iddio, a cui dan gloria eterna  
 Gli astri del Ciel con armonia perenni,  
 Degna ascoltar, tra gl' inspiranti Osanna,  
 De' nostri cor le voci e le preghiere.

Noi t'esaltiam quando il mattin si schiude,  
 Noi t'esaltiam quando si parte il sole,  
 E come qui, noi ti chiediam, Signore,  
 D'esaltarti lassù senza riposo.

E Tu, tre volte Vergin pura e santa  
 Pietosa madre al Redentor del mondo,  
 Tu nostro faro in quest'esilio oscuro  
 Deh! per noi prega il tuo immortal Figliuolo. —

Sostò in aspetto Giagoagnar, non oso,  
 Ben che a sì augusta scena ancor novello,  
 Di stornar dal compunto atto solenne  
 Il devoto parente: e intanto udia  
 Venirgli il suon de'cantici sacriati,  
 Che d'armonia empieano il santuario.  
 Spinge lo sguardo curioso, intenso,  
 Dalle soglie del tempio, e a poco a poco,  
 Dall'incanto rapito di que'suoni,  
 Di quelle note angeliche e soavi,  
 S'inoltra come in sogno, e involontario,  
 Cade prosteso dell'orante a lato.



Eran fioriti di bei fior gli altari,  
 Le lampe ardenti, accesi i bianchi cèri;  
 E l'odor degl'incensi e il grave tuono  
 Di stromenti, non mai più uditi in pria,  
 Tanto gli fascinâr tutti i suoi sensi,  
 Ch'ei guardando al parente erse le palme:  
 E parve misfattor contrito e gramo.  
 Il Caçico che intento al sacro rito,  
 Fisa la mente nell'altare avea,  
 Sol quando fur le preci terminate;  
 Di Giagoagnar s'addiede, e stupì l'atto  
 Riverente e somnesso.

— Oh! qui al mio fianco?

Qui, nella casa del Signor? (proruppe  
 Tibirissa con lieta meraviglia)  
 Te avventurato, o mio dolce nipote!  
 Di, ben tu vieni del tuo scampo in cerca,  
 Non è ver, giovinotto? E or vuoi battesimo?  
 Te avventurato, io ti sarò padrino.  
 E tuo padre?... Ove sta quel mio fratello?  
 Ha brama anch'egli di gettarsi ai piedi  
 Del Redentor del mondo?... Oh di, nipote,  
 Parla, ti spiega. Come io son felice  
 Di qui vederti, in questo santo loco,  
 Sì ben disposto alla novella Fede!  
 Anco ti ferma — E sì parlando, supplice  
 Torna sulle ginocchia, apre le braccia,  
 E affinchè Giagoagnaro appien l'intenda,  
 Nel tipico sermon chiaro gli spiega  
 Questi versi che Ancèta avea composti:  
 — Gloria all'unico Dio, Spirito trino,

A te gloria, o Signor, che in tua bontade,  
 Sui popoli brillar festi il tuo lume  
 E pe' tuoi sacerdoti a noi mandasti  
 Il Ver di Cristo e i tuoi tesor di grazie! —  
 E la croce baciò da Cristo noma,  
 Che dal collo scendeagli in roseo nastro,  
 Premio al valor con che pugnato avea  
 Nel fero assalto, là, contro a' Francesi,  
 Dal forte Colignì tuonanti indarno.  
 Poscia: — Andiamo (gli dice) alle mie case,  
 Dove riposerem, dove pacato,  
 Notizia mi darai di nostra gente,  
 Ch'amo pur sempre e di cui fo ricordo  
 Con mestizia e un desio caldo, profondo,  
 Di vederli conversi un dì qual sia. —

Taceva Giagoagnar. Per via le cose,  
 Pur additando gli venia lo zio,  
 Che più degne di nota eran nel giro  
 Della nova cittade: — Ecco, diceva,  
 Quì, mio caro, hanno stanza i santi Padri,  
 A cui tutto dobbiam, che ai nostri figli  
 I sentieri di Dio vanno insegnando,  
 E vivon sol di buone opre e di preci,  
 E tanto umani sono e amici ai nostri,  
 Che già per questo quasi ognun s'esèra  
 Della propria lor terra. Ad imposture  
 Non piegano il lor culto, o ad artifici,  
 Come tra voi fanno i *Pagè*, nefandi  
 Tessitori di frodi e stregonecci.

Questa del buon Alfonso è la dimora,

Mio santolo, e signor di quanto vedi.  
 Qui non soggiorna, che mandollo il prence  
 A reggere altre genti a noi remote,  
 Di là dal mare dove il sol si leva.  
 Quanto il deserto di boscaglie è vasto  
 E i seminati e i paschi e i poggi e i fiumi,  
 Tutto del *Paranagua* al *Macaète*  
 È cosa sua: glie ne fea dono il rege,  
 Sire a noi tutti, e a noi più ch' altro, amico. —

— E chi (allor chiese il giovine nipote)  
 Chi a questo Sire, a questo re fea dono  
 Della terra gentil degli avi nostri,  
 Per ch' ei la tolga a noi che qui nascemmo,  
 E a suo piacer la investi a' suoi amici? —

Il re (pronto ritorse a lui lo zio)  
 Uopo non ha ch' altri alcun che gli doni:  
 Il re sovra ogni cosa ha padronanza;  
 Il re dona, il re toglie. Il re è signore  
 Della terra e del mar: noi siam suoi servi. —

— Dunque più di *Tupano* ha il re possanza?  
 Oh questo re vorrei vederlo anch' io! —

— Che farnetichi or tu del tuo *Tupano*?  
 Grida il Cacico: è più di lui, senz' altro.  
 Che è mai *Tupan*? Solo potente è Dio:  
 E appresso Dio, il re: nulla son gli altri...  
 Pur no, potere hannò que' Padri anch' essi. —

— Dimmi questo: il re mangia e beve... e muore? —

— Certo sì, ch' egli mangia e beve e muore. —  
 — Uomo è dunque! (Giagoagnar persiste,  
 Schietto figliuolo ancor della Natura)  
 — Uomo è, ma in terra immagine di Dio,  
 E da noi gli si dee rispetto e inchini. —  
 Si tacque allora e dopo breve pausa:  
 — Noti or tu quella casa? Il portoghese  
 Ramaglio, che m'è genero, v' alberga:  
 Giova che a lui ti scorga e lo vedrai,  
 Vedrai sua moglie e i fanciulletti suoi. —

Queste cose additava il convertito,  
 Ma il carcer non mostrò della cittade,  
 Dove quai fere gl'Indi eran domati  
 A furor di percosse e patimenti.  
 Passò in quella, nel mezzo a stuolo armato,  
 Una man di selvaggi, a coppia, a coppia  
 Incatenati, e i pargoletti al dosso  
 Delle madri infelici. A tradimento  
 Eran strappati i miseri dai loro  
 Tetti nativi e a schiavitù serbati  
 In patria, o forse, anco di là dai mari.  
 Li vide Giagoagnar; ma disdegnoso  
 Si morse il labbro, torse il guardo — e tacque.

Del Cacico raggiunsero l' ostello,  
 E poichè non si scabro ancor dispera  
 L' adolescente fervido nipote,  
 Che non giunga allettarlo alle sue parti,  
 Tenta le vie de' morbidi appetiti,  
 E tal fasto dispiega agli occhi suoi  
 Che l' innamorì al signoril costume.

Ecco fuma la mensa, e sì sfoggiata  
 E doviziosa appar d' ogni eleganza,  
 Che la credi solenne imbandigione  
 Qual usa Europa in occasion solenne.  
 Quanto opulento lusitan signore  
 Proferire in que' tempi avria potuto  
 Ad ospite gentil, tutto era quivi.  
 Servian la mensa alcuni infra i *Guaiani*,  
 E il giovine, cui strano era il costume,  
 — Chi son costoro (a domandar si fea)  
 Che umili tanto, ritti in piè si stanno,  
 Dove sedenti noi pur banchettiamo?  
 Forse che sièno prigionier nemici? —

— Gente è codesta della mia contra la  
 (Replica l' altro) fratei d' arme sono,  
 Prodi *Guaiani*. — Un orrido blasphema  
 Parve che udisse il libero garzone,  
 E poco stette che sdegnoso, irato  
 Non si levasse; ma quetò prudente  
 La collera e il dolore, e sol riprese  
 Con studiata calma: — Or come gli uni  
 Si fan servi degli altri in questi siti,  
 Da che amici son tutti e fratei d' arme?  
 Commilitoni in campo e qui vassalli?  
 E i Portoghesi, pur così compliti  
 Dunque saranno da' compagni nostri? —

Loici argomenti sciorinò il Cacico,  
 E ragioni politiche e sociali  
 A provar come ceti e distinzioni  
 Di gerarchiche scale, e ineguaglianze,

Al consorzio civil sien necessarié;  
 Ma il capo scrolla l' uom delle foreste,  
 Inespugnato nella sua credenza.

Levato il desco, in più riposta parte  
 Trae Giagoagnar lo zio, e in questi accenti  
 Gli schiude i sensi di colui che il manda:  
 — Or che siam soli (ei dice) espor ti deggio  
 Perchè qui, tra nemici e tra perigli,  
 Venni in cerca di te. Voglio salvarti:  
 Arari, tuo fratello, e il grande Ambiri  
 Ch' è di tutti Tamoi Morobixaba, (1)  
 E Coquirá, e con altri invitti molti,  
 Pindobussù, t' annunzian pel mio labbro  
 Che attendon presti, armati e non lontani,  
 Con quanti archi empiriano una pianura,  
 L' istante in cui più non diransi inulti  
 D' esti vili *Emboòbi* i diiturni  
 Ferocissimi insulti e le minacce.  
 Pur volle il padre mio che primamente,  
 Nel nome di colei che ti diè vita,  
 Del tuo cooperar ti ricercassi.  
 Molto gl' incresce di saperti avverso  
 Al tuo suolo ed a' tuoi. Sperano tutti  
 Che un Guaiano, un Cacico, un si valente  
 Cuor di soldato contro a' propri amici  
 Non armi il pugno e il sangue suo col sangue  
 Mescer venturi d' un fratel diletto,  
 Per la causa de' tristi. E inver si tristi,  
 Che, qual tu stesso dianzi mi narravi,  
 I lor propri *Pagé*, que' venerandi  
 Che santi Padri chiami, e son pietosi,

Abborron per ciò sol che a noi son buoni.  
 E v' hanno Franchi nelle nostre file  
 Che di coloro han lume e sperienza,  
 E al medesmo *Tupan* rendono onori  
 (*Tupano*, o Dio, qual pur tu vuoi, lo invoca)  
 Ti affermano cotesti essere i Lusi  
 Non altrimenti nelle lor contrade,  
 Sulla terra di Francia, che qual vedi  
 Gl'irti *Aimoressi* nelle nostre selve.  
 E di tu pur. senza mister nè velo,  
 Nella lor ferità non vanno a paro  
 Cogli *Aimorè* che adeguaño le tigri?  
 E d' esecrarli non abbiám noi dritto,  
 Poichè ragioni abbiám si manifeste,  
 E sanguinose tutte ed incessanti?  
 Che gagliardo Guaiano, o che Tamoio,  
 Dirsi può amico di tal razza immonda?  
 Schietto mi t' apri, o mio parente: hai scelto?  
 Del tuo german, del padre mio l' ambascia  
 Ch' io disperda che il fronte gli corruga,  
 E lo faccia esultar d' immensa gioia? —

Stette alquanto pensoso il condottiero  
 De' Guaiani, e poi queste udì parole  
 Il nipote da lui: — Quando nel tempio  
 Genuflesso ti scersi al fianco mio,  
 Non ombra pur di dubbio in cor passommi  
 Che venuto non fossi a penitenza  
 Nell' augusto recinto. E or mi proponi,  
 Tu mi proponi tradimento e guerre?  
 Tanto solo il figliuol del vecchio Arari,  
 Null' altro l' oserìa con Tibirissa.

Chi m'arringasse di tal fatta, amico,  
Chi impudente così fosse venuto  
A interrogarmi, a sè dinanzi avria  
Ritrovato il Cacico, e col Cacico  
La punizione della sua baldanza.  
Reduce a' tuoi, al mio germano Arari,  
E a quell'ingrato Ambiri, a chi la vita  
Un dì sparmiai sul campo, ed or mi paga  
Provocando gl'indiani ad ire e stragi  
D'una coll'altra le fraterne *tabe*,  
Dì ch'io li attendo qui; che vengan essi  
Con quante ciurme gran pianura accolga;  
Ch'avran riscontro d'armi e di valore,  
E antesignan de'Padri e della Chiesa,  
Morrò contento, ma col ferro in pugno.  
Dì loro ancor che Cristiano in oggi,  
Del nome illustre di Martino Alfonso,  
Conosciuto dal re, d'Ancèta amico,  
Vo altero tutto, che mi diede il santo  
Rito dell'acque benedette, e a gloria  
Mi reco di morir per Gesù Cristo,  
Di cui son leal servo e cavaliere:  
Nè fratelli altri che in Gesù ravviso.  
Ma pure ascolta. (e rammansò la voce):  
Questa vita mi duol, soggiungi a'tuoi,  
Ch'ei menan senza legge e senza Dio;  
Questa vita di belve, vagolanti  
Di preda in preda, alla ventura, al caso.  
Però l'amor mi spinge a confortarli  
Ch'ei, lasciati sì barbari costumi,  
Vengan quì tutti, e avran scola e indirizzo  
Da questi Padri e impareranno Iddio



Nei misteri di luce ond'Ei si cinge,  
E là preghiera che ci accosta a Lui.  
Pazza opra è la guerra e sconsigliata,  
Ch'oggi romper vorriano a' Portoghesi,  
Gente animosa e forte, e sì protetta  
Da quella lor divinità possente,  
Che a' Tamoi fia dell'ore ultima quella  
In che presuman d'affrontarsi a tali  
Che li superan d'armi e di prodezza,  
E di saver, che vince ogni altra cosa.  
Rammentin come i Franchi a lor congiunti  
Son pur que'dessi a cui non valser mura  
Di saldo marmo, e non il mar nè i vanti  
Dinanzi a Mem-de-Sà, che ne li espulse  
Trionfalmente e li mandò raminghi,  
Mentre Villagagnon gli abbandonava:  
Il duce loro! E un'ultima parola  
Alfin dirai: di ch'io li prego e imploro  
Di non porre in deriso i miei consigli  
Di supplicare, lassù in cielo, i padri,  
Acciò che i figli durino Signori  
Di queste glebe; che altrimenti tutti  
Non s'accostando al vero Dio, saranno  
Sterminati per sempre; o fuggitivi,  
Di lustra in lustra andran su pe'dirupi,  
Disputando alle fiere un'ombra incerta  
Contro agli ardor del giorno, un paüroso  
Guancial dove notturno il capo inclini  
A necessaria quiete; infin che via  
Di là pur anco sian cacciati e spersi.  
Chè se coll' arco voi vincete il pardo,  
Vincono voi costor di lungo tratto

Col fulmin de' lor calami infocati.  
 Questo ti serba in cor, questo gli assenni:  
 Chi più sa in questo mondo è più potente,  
 E al più potente dee curvarsi il fiacco.  
 Ti favellai da amico: or fa a tuo grado —

Stupe a parlar siffatto il messaggere,  
 E indi a poco ripiglia sospirando:  
 — E non bastava adunque, non bastava  
 Questo stranier piovuto di lontane  
 Ignote region, di là dal mare,  
 Non bramato, non chiesto, non inteso,  
 Senza padri tra noi, senza fratelli,  
 Senza una fronda, un vepre, un fior di prato,  
 Cui dir potesse: — Questa cosa è mia. —  
 L'abbominato stranier predone  
 Non bastava, perchè co' tuoi Guaiani  
 Tu pur l' arme volgessi a recar scempio  
 Alla progenie un di felice, or mesta,  
 Di questo ciel di fiamme e di zaffiri,  
 Di questo cielo di perpetuo gaudio?  
 E i pregatori del novello Dio,  
 Che del vecchio *Tupan* ti fean spergiuro,  
 Cotal dottrina t'imparar che inculca,  
 A favor dell'inglurie forestiera,  
 L'omicidio de' tuoi propri fratelli?  
 Cotesta è l'immortal, candida luce,  
 Che il cor d'amaritudine ti stringe,  
 Perchè noi (tu puoi dirlo?) andiam pe' boschi  
 Tapinando, così qual detta il caso,  
 Senza Dio, senza legge, al par de' bruti? —  
 Senza Dio! Ma Colui, che su dall'alto

Vibra il lampo e le folgori, e abbandona  
 A rinfrescar la terra e a rinverdirla  
 L'acque del ciel, non adoriam noi forse?  
 O forse il suo poter disconosciamo  
 Grande, infinito? E i suoi *Pagé* non hanno  
 Veneranza da noi? Non son le *tabe*  
 La città nostra? O non abbiám famiglia,  
 Fraternità di sangue e comunanza  
 Di pensieri, d'affetti e di costumi,  
 E commerci tra noi, perchè si possa  
 Con equitade confrontarci a belve,  
 Correnti in frega sulla spia del fiuto?  
 Senza legge saremo, perchè viviamo  
 In perfetta eguaglianza e ad altre norme  
 Obbedienti che non son le tue?  
 Oh quanto è bello e giusto e merta plauso  
 Che noi siam posti a questa vece: o il suolo  
 Sgombrar dove siam nati, o su quel suolo  
 Viver la vita in servitù codarda,  
 Nelle case dell'uom, che nato altrove  
 Qui s'innalza signor su quanto ei mira! —

— Odimi, Giagoagnar! Narrommi il padre  
 Che la terra, che nostra oggi diciamo,  
 Non lo fu sempre. A' tempi antichi antichi,  
 Quando *Tamandaré* vivea tuttora,  
 Brulla e deserta lungo tempo stette  
 A cagion del diluvio, che quant'era  
 Vasta, la mise sotto l'acque tutta  
 Infino al ciglio de' maggiori monti,  
 Augelli e fiere v' affogando — e l' Uomo;  
 E sol *Tamandaré* sorvisse allora

A rifornir di popoli le terre.  
 E tal vero è cotesto ch'anco i Padri,  
 Che di tutto hanno studio, essi medesmi  
 Ti dicon come il venerando veglio  
 Non già *Tamandarè*, qual noi crediamo,  
 Ma Noè si nomasse. E allor che uscita  
 Fu dalla guazza orribile ogni zolla,  
 E di verdi foreste e d'animanti  
 Tornaron liete le distese immense,  
 Coronate di vette, occupatori  
 (A quanto pur congetturar n'è dato)  
 Eran primi i *Tapui* de'novi campi  
 I *Tapui*, che colle fiere rissando  
 Corpo a corpo, finiro ad imitarne  
 Gl'istinti immani. Pur sai che a se stessi  
 Dan cotal vanto i *Taboiari*, e tronfi  
 Si van spacciando gl'incoli più antiqui  
 Del nostro suolo; ancor che gli usi e il labbro  
 Gli accusin razza di *Tupissi*. E or questo  
 Sappi, o nipote, che costoro tutti,  
 Qual oggi ancor discerni gli *Aimoressi*,  
 Una tinta s'aveano assai men fosca;  
 Ma il sol, siccome a noi, seme più tardo  
 Di queste piágge, rimbrunì la gota,  
 E l'erugin le diè ch'ora l'adombra.  
 Venner poscia i *Tupissi* armi-valenti,  
 Tribù marziale di cui siam figliuoli,  
 E che dal dio *Tupan* dedusse il nome,  
 D'anima mite e d'intelletto aperto,  
 Udiano questi di *Sumé* la voce,  
 Presso ad *Itagiurù*, dove scolpiti (2)  
 Veggonsi i segni del vincastro santo;

Allor che predicando alta la possa,  
 (Com'oggi i Padri fan) del vero Dio,  
 Lor gridava: — Oh, figliuoli, anco la selce  
 Ben che dura, ammollisce, Iddio volente.  
 Or come, della selce assai men duro,  
 Alla parola del Signor farìa  
 Contrasto l'Uom? Come il suo core impervio  
 Potria restarsi al Vero eternamente? —  
 Di quel vecchio *Pagè* persiste anch'oggi  
 Inestinta la traccia ovunque ei mosse  
 Sulla terra, o nel pelago infinito;  
 Ora insegnando, ora al furor de'reprobi  
 Scampano a pena, infaticato sempre,  
 Sempre ridesto a gagliardia novella  
 Quest'uomo santo, del color dei Bianchi,  
 Dalla barba piovente a mezzo il petto,  
 Questo sant'uomo fè i *Tupissi* accorti  
 Del come estrar dalla fatal *manduba*  
 Il velenoso succo, e trarne il grano  
 Della tapioca, ch'or di tutti è pasto.  
 E noi tutti qual siam, *Tupinambassi*,  
 E *Tarigi* e *Guaiani* e *Taboiari*,  
 E voi pure, o *Tamoi*, con molte ancora  
 Altre famiglie d'un parlar medesimo,  
 Che in questi piani lungo alla marina  
 Mano mano così ci distendemmo,  
 A sangue sempre co' *Tapui*, che il mezzo  
 Tengono delle negre orride selve,  
 Tutti noi discendiam da quei *Tupissi*.

— Ed or ci approdan questi Lusitani,  
 Cultori dell'Iddio tutto-possente

Che quel forte *Sumè* qui predicava,  
E quando altro da noi non chieggan elli  
Se non che, come lor, viviamo in pace,  
Raccolti nelle ville a fratellanza,  
Ossequiosi al prence e a'sacerdoti,  
Ed alle leggi, ecco che avversi voi  
V'insorgete contr'essi ad astio e lotte,  
Pervicaci, superbi, furiali;  
Solo perchè nel corto immaginare  
Tanta scena di laghi e di riviere  
E di balzi e di piani e di verzura  
Fantasticate unicamente vostra.  
Oh ingannati! Non è vostra la terra.  
Di nessuno è la terra: ell'è di Dio,  
Tutta quanta si specchia a'rai del sole.  
Ampia è per tutti; e chi più la fatica,  
L'ha più bella e fiorente. Oh quì venite,  
Venite, o illusi, a noi! L'opre stupende  
Qui vi giovi ammirare, e l'util'arti  
Apprendere de'Bianchi, industri fabri.  
Voi l'adunca saëtta e l'*igassaba*,  
E le amache e le *inubie* e l'estüante  
Licor della cassave, e de'suoi tuberi  
Il triticeo piacevole alimento,  
Ed altre cose pur vi costruite,  
Che a' vari usi son atte. Ma migliori  
Cose per questo abborrirete? — Or meco  
Scendi nell'orto. In breve spazio accolta  
Vedi dovizia! L'anacardio vedi,  
E il *cambussà*, e la *giaca*, arbor del pane,  
E tante frutte con agevol carpo  
Coglier tu puoi, senza affannar la lena

In cerca d'esse. E questa pianta mira!  
La chiaman vite i Portoghesi: e d'essa  
Cibano, in bruni grappoli pendenti,  
Le dolci bacche, e se n'estrae la grata  
Linha che ti sorrise oggi al convito  
In bell'onda purpurea. E quì pur vedi  
Come allieta la vista e come odora  
Questa varia di fiori ampia famiglia,  
Che là sul prato intristiria negletta:  
Immagine dell'uom che di presidii,  
Che di tutela ha d'uopo e di coltura  
Indefessa, amorosa, intelligente  
A far che non traligni ad orridezza  
Di bestiali costumi; a ingentilirne,  
Non che il pensiero, ogn'atto, ogni parola,  
Così Ancèta m'insegnano e Ramaglio,  
Dai quali non è di che nuova cosa  
Pur non apprenda, io che di tutto ignaro  
M'era una volta quale or sei tu ancora.

— E scernere anco puoi nelle lor chiuse  
Mansüefatti augelli, e vasche a serbo  
De' più succosi abitor dell'onda.  
Nè mestieri ho d'uscire a cacce o a pesche,  
Per acquetar la fame, allorchè l'ira  
Mugge delle bufere, o il sol più igniti  
Versa i suoi raggi; nè bisogno ho d'archi,  
E sudor lungo di fischianti penne.  
E questa casa come ben risponde  
Ai vari uffici della vitn! ed aere  
Concede e luce e leggiadria d'aspetto  
Ai riguardanti. E di sottil tessuto

Vedi il drappo che m'orna la persona :  
 Quanto in modesta grazia il vel trascende  
 Di vostre piume capricciose ! E come  
 La breve daga che mi stringe il fianco,  
 Come forbita e rilucente, e all'uopo,  
 Di formidabil temprà ! E questo schioppo,  
 Che mi sta fermo nelle man, non credi  
 Che valga più che nostre cento frecce ?

— Ogni cosa ben scerni ad una ad uua,  
 E ne fa stima, o Giagoagnaro. E dimmi,  
 Se sia meglio vivere tranquilli,  
 Nel godimento di codesti beni,  
 Che trarre i giorni in vagabonde tresche  
 Nella tenèbra delle selve, incerti,  
 Tra mille rischi ognora, ognora esposti,  
 Al furor delle fiere. E or non ti pare  
 Più bel consiglio che a cotesti Lusi  
 Noi ci uniam tutti, e le figliuole nostre  
 Vadan consorti ai loro figli ? E tutti,  
 Allacciati così di ferrei nodi,  
 Fondere insieme una temuta e grande  
 Gente novella, che a' *Tapui* sovrasti,  
 (Mangiatori dell' uomo) e a tutte l' altre,  
 Che ci movono guerra, orde feroci ?  
 Se libertade e indipendenza hai care,  
 Tu non le perderai ; chè non le perde  
 Chi a Dio e al Prence vive obbediente,  
 E alle leggi, che al forte e al violento  
 Contendono sul fiacco ogni sopruso.  
 Tal io mi vivo, in mezzo a' Portoghesi,



E libero m' estimo e indipendente,  
Che posso dir quanto io posseggo è mio.

— È Dio, il grande Iddio che tutto dona,  
Che mandò a riscattarci il suo Figliuolo,  
E a morir per noi tutti, onde poi fosse  
Insegnamento a noi lungo il sentiero,  
Che per triboli e spine al ben conduce.  
Però noi grazie gli dobbiamo ed inni,  
Siccome hai visto, là, tra i sacri riti  
Della Chiesa di Cristo. — Or via, che pensi?  
Che non ti garba nella nostra vita?  
Hai ragioni d' odiarla? Ebben, rispondi! —

Un ghigno di disdegno e d' ironia,  
Proprio d' alma superba, aggrinzò il labbro  
Del giovine sagace, a cui la mente  
Inerudita fea veder con occhio  
Di selvaggio disprezzo ogni altra cosa  
Che selvaggia non fosse; e le ragioni  
Mal pesava ch' ei male udite avea.

— Dunque (rispose Giagoagnar) tu brami  
Ch' io ti risponda? E sia: ma soffri allora  
Che integro esponga il mio pensiero. Ascolta.  
Quanto mi dici a meraviglia è acconcio  
Per chi i fratelli a schiavi suoi vorria,  
Per chi grondanti di sudor le membra  
Vorria vederne, perchè in lieta ignavia  
Producesse ei la vita, intento solo  
A spacciarla su gli altri da signore,  
Governando a strapazzo. E alla mia volta

Ti dico aperto ch' io sol capo inchino,  
 Per vero dritto, chi ai certami è primo,  
 Primo a marciar, primo a ferir fra tutti;  
 Chè quegli solo, che la morte affronta  
 Innanzi agli altri e li precorre ai rischi,  
 E nelle gesta del valor, quei solo  
 È seguito sul campo e ossequiato.  
 Fuor di là non v' han primi: eguai siam tutti.  
 E qui che veggo? i tuoi guerrieri intesi  
 A sudarti dattorno: e non già lindi,  
 Come tu, d' ornamenti e leggiadrie,  
 Ma in guitte vesti, logore e cenciose,  
 Che mal copron le carni. E allor che pasci,  
 Tu seduto, essi in piedi: a te i bocconi  
 Più succulenti, a loro i frusti tuoi!  
 Forse è tra noi lo stesso? O non piuttosto  
 Seggono benvenuti, ad una mensa,  
 Lo straniero e il nemico insieme a noi?  
 Sono color ch' io vidi ai seminati  
 Travagliarsi per te, quei che nell' orto  
 Attendono a sarchiar, che danno il miglio  
 Nelle uccelliere, i tuoi prodi compagni:  
 Ei lavoran per te, per farti pago  
 Di godimenti. E libertade è questa?  
 Questa tu vanti indipendente vita?  
 L' eguaglianza in che sta, dove un comanda,  
 E obbediscono gli altri? E qual ragione  
 Te fa di molto possessor, di nulla  
 Questa gente che serve a' tuoi capricci?  
 Ben io la so, quella ragion; ma indarno  
 Tu pretendi che segua il tuo cammino,  
 E t' imiti mio padre. Oh inver, noi tutti

Quì verremo mancipi ai Portoghesi!  
 Come t'inganni! E puoi pensar che i fieri,  
 Bellicosi *Tamoi*, che que' non molti  
 Che si stanno tra noi de' tuoi *Guaiani*,  
 Curveran la cervice a tanto giogo?  
 Fin gl' infimi tra i bruti l'esistenza  
 Propria difendono animosi e i figli,  
 E i covi loro o i nidi; e tu vorresti  
 Ch'uomini, e liberi noi, più vili assai  
 D'ogni animale, abbandoniamo a strane  
 E ladre mani quanto abbiam più in pregio?  
 No, no; prima la morte, ei grideranno:  
 E anch' io a schiavitù morte prepongo,  
 Più dolce assai dell'obbedir stranieri.

— Nulla mi tocca quì, nulla mi aggrada,  
 Fuor che la chiesa. E quel divin Figliuolo,  
 Ch'essi han trafitto, e di cui molte intesi  
 Opre stupende a pro dell'Uom compiute,  
 Una dottrina agli uomini insegnava:  
 Ch'ei s'amasser tra lor come fratelli.  
 E il fecer essi, i Lusi, o il fanno forse  
 Colle tribù de'nostri? essi, i cultori  
 Di sì santo precetto, ove tu gli oda?  
 Umili ei sol ci vonno e mansueti,  
 Per meglio assoggettarci alla catena,  
 Per rapirci i germani e le mogliere,  
 E correr questa terra audacemente  
 Col ceffo e l'atto di padroni austeri,  
 Cui *Tupano* abbia dato ogni possanza.  
 E dov'è il mal che noi lor femmo, i crudi?  
 Forse che li trattammo in quella guisa,

Che i *Tapui*, fiera schiatta a noi nemica?  
 Con che amorose e fervide accoglienze  
 Non abbiám festeggiato il loro arrivo!  
 S'ebber niego da noi d'alcuna cosa?  
 Quand'ei la croce lor su queste prode  
 Rizzâr giulivi, non piegossi a lei  
 Reverente il ginocchio, ad imitarli,  
 D'ogni nostro compagno? E attenti e muti  
 A quanto fece il sacerdote e disse,  
 Tutti non fummo? Oh tu il sai pur, com'elli,  
 Ch'io parlo il vero! E se trascorse a guerra  
 La gente nostra, è che la guerra ei primi  
 Recâr perfidamente in mezzo a noi.  
 Non di noi dunque, ma di se medesimi,  
 Poichè desiano in servitù prostrarci,  
 Movan querela i tracotanti Lusi. —

Salde ragioni all'accorto Cacico  
 Non mancaro a combattere il nipote,  
 E stettero ambedue di caldi motti  
 Tenzonando gran pezza, e in van tentando  
 Di convincer l' un l'altro. In tal maniera,  
 Dopo lungo rumor di controversie  
 In argomento di questione insigne,  
 Non muta il saggio sua sentenza prima;  
 Chè come al variar delle sustanze,  
 Vario si tinge della luce il raggio,  
 Emanato dal sol, non altrimenti  
 Il ver, ch'è uno nella sua natura,  
 Di mille s' incolora alterni aspetti,  
 Secondo in cor la passion favella.

Vedendo ir vuoti d' ogni effetto i suoi  
Ragionamenti, studia altro cammino  
Tibirissa, che rado è che non tocchi  
A dritto fin coll' alme avide e fiacche  
Della gente mortal. Vituperoso  
Mezzo che a quanto è giusto e santo in terra  
Tenta far vel con lenocinio iniquo,  
E l' intima del cor mentorea voce  
Spegne, e Ragione e Verità conculca.

D' un leggiadro monile ei pria ricinse,  
Fiammeggiante di cento iridi al guardo,  
L' ostinato nipote, e vagamente  
Trapunta, un' ampia zona anco li porse;  
E lini di candore immacolato,  
E bell' armi da fuoco ed una spada  
Gli promise, ed onor di Capitano.  
Com' ei soccorritore alla colonia  
Quando che sia giugnesse. Ed encomiando  
La gagliardia ne venne e la bravura;  
E ne blandì la speme, e da lontano  
Gli pinse un avvenir d' altere gioie,  
Di grandezza e di glorie. E quanto ha forza  
Sovra umano intelletto e può l' orgoglio  
Vellicar dolcemente, egli scongiura,  
(Seduttor, che di quest' arte sottile  
Ben sa il funesto arcano e la malìa),  
Per vincer l' alma del caparbio. E come  
Più del trionfo suo non stesse in forse,  
Tese le braccia a Giagoagnar, con segni  
D' esultanza e d' amore; e all' ara santa  
Trarlo voleva incontanente, e al fido

Uom del Signore, al mansüeto Ancèta,  
 Appresentarlo, che nel tempio a ogni ora  
 Stava i nœofiti catechizzando.

Ma d' Arari il figliuolo, alma incorrotta,  
 L' alterezza s' avea, la maestade  
 Della vergin Natura ond' era cinto :  
 Il diãmante egli era in rude scorza !  
 Tutto sdegnò, tutto ripulse e stette.  
 Niun prestigio può mai più che Ragione ;  
 Ma quanto è rado che così pur sia !

— Ti sbracci invano a profferir (conchiuse  
 Quel dispettoso) podestade umana,  
 Non io conosco che tradir mi faccia  
 La gente mia. Quando il tuo re mi desse  
 Due volte quel che promettevi or ora,  
 Non per questo, a servirlo, io mai darei  
 La libertà d' altr' uomo in sacrificio. —

Ben nel selvaggio deplorar possiamo  
 La rozzezza e l' ignavia ; ma il valore,  
 Che le terrene allettative affronta,  
 E fa che l' alma a vil desio non pieghi,  
 Siccome, tra gli antichi, un alto esempio  
 Ne fornì Cincinnato, è tal virtude  
 Rara a ogni tempo, e così egregia e santa,  
 Cui niuna laude eccede. E se sublime  
 Risplende nell' eroe, più ancor sublime  
 È in lui, che nulla speme ha della gloria,  
 Nè sprone altro al ben far che il proprio assenso.

Disingannato de' *Guaiani* il duce,  
Poichè nel mezzo della curva bruna  
Vide lenta apparir l' eterea lampa,  
L'ospite invitò dolce al riposo  
Nella sospesa amàca. Egli, frattanto,  
Mandò fervida al cielo una preghiera  
Pel nepote e per sè. Cara speranza,  
Ombra del desiderio inseparata,  
Gli chiuse le pupille: e allor fidava  
Che la notte, serena consigliera  
A chi nel dubbio ondeggia, in cor spirasse  
Al ribelle nipote un pensier santo.







## ARGOMENTO.

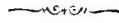
---

Eccitato Giagoagnaro dalla discussione avuta collo zio, e che spontanea gli si riconduce alla memoria, mal può conciliare il sonno. — S'addormenta infine, e sogna. — S'offre alla sua vista S. Sebastiano, l'immagine del quale aveva attirato nel tempio la sua attenzione, e lo trasporta sulla cima del *Corcovado*. — Descrizione del superbo golfo di Rio Janeiro. — Mostra il Santo all'Indiano fondata, nell'avvenire, la grande città di Rio Janeiro. — Vicende storiche del Brasile: arrivo nel Brasile della famiglia regnante di Portogallo: il Brasile è dichiarato Regno Unito: il Re Don Giovanni VI torna al Portogallo: proclamazione della Indipendenza del Brasile, e fondazione del suo Impero: abdicazione di Don Pedro I: reggenza: amore del popolo per Don Pedro II: è assunto al potere: l'Impero crescerà per esso a novello splendore. — S. Sebastiano spiega a Giagoagnaro come la finale vittoria, che sopra gl' Indiani riporteranno i Portoghesi, sarà in favore della civiltà, e della religione d'amore e di libertà, istituita da Cristo. — Apparizione subitanea della Croce; mentre Giagoagnaro fa l'atto di volerla abbracciare, si sveglia. — Lo zio Tibirissa coglie il momento per persuaderlo a recarsi con lui alla chiesa, onde ricevere il battesimo. — Giunti sulla piazza del tempio, s'incontrano in Ignassua, tratta a schiavitù dai Portoghesi. — Giagoagnaro, deposto ogni altro pensiero, corre per liberarla; ma tornato vano il tentativo, si stacca dallo zio, e parte da S. Vincenzo, imprecaudo.





## CANTO VI.



Come le fiamme dell'estinta pira  
 Lascian nell'aure circostanti il fremito  
 D'un ardore che ancor fumica e bolle,  
 Del giovine animoso in quella guisa  
 Fervea l'anima accensa, a cotai lotte  
 Non anco usata. E invan nella pendente  
 Aërea coltre che sui fulcri oscilla,  
 Altalenando, irrequieto ei s'agita  
 Come fa il mar poi che insanito ha il nembo.  
 Veglian la mente e il corpo, e non han resta:  
 E invan l'occhio si vela: ognor più insiste  
 L'interno sguardo — e il tempio, e la cittade,  
 E le case gli stan pur sempre innanzi  
 Con varia mostra. Ancor dentro gli suona  
 Delle preci la flebile armonia,  
 Come lontano murmure sull'ala  
 Di vaganti favonii. Del Cacico,  
 Pur suo malgrado, gli ardon le parole

Nella memoria. E qual con ritmo cresce,  
 Ognor più intenso, il celere conato,  
 Dell'impulso precipite volume;  
 Così, lanciata nel pensier, la mente  
 Le sue forze raddoppia, e negli arcani  
 Suoi, favellando va in se stessa; e cerca  
 Pur novelle risposte all'ascoltato  
 Sentenziar del parente.

Alfin declina

L'ombra notturna, e mite e fresca spirà  
 D'oriente l'auretta; e ad una ad una  
 Negli azzurri del ciel languon le stelle;  
 Pur dianzi nel natio etere ardenti;  
 Allor langue così di Giagoagnaro  
 Il già fioco pensiero, e ramigando  
 Infra il sonno e la veglia, a poco a poco,  
 Lene lene s'oblia — e dorme — e sogna.

Come nell'erma chiostra addormentata,  
 L'immemore crisalide riveste  
 Nell'industre silenzio un'altra vita,  
 E l'ali svolge nitide e leggere,  
 Ond'ella in grembo ai ridolenti orezzi  
 Voli un giorno discinta; ella a cui-pria,  
 Nell'incòndita forma era negato  
 Di sollevarsi a più serena altezza;  
 E tal lo spirto, assorto in quel mistero  
 Di novella esistenza, alacre e lieve,  
 Che noi sogno chiamiamo in questa spera,  
 Talor d'un guardo l'avvenir preliba:  
 Divina facoltade, inesplicata,

A cui le leggi sol della materia,  
 Son rivelate.

Ei sogna. In avvenenti,  
 E sacrate sembianze, alto s'attolle  
 Uom di giovin etade a lui dinanzi,  
 Arieggiante una cotale imago,  
 Ch'ei nel delùbro cristian scorgea,  
 E fitta in cor gli era rimasta, e integra,  
 Di mite sofferente, a un tronco avvinto,  
 La persona di piaghe e sangue offesa,  
 Per vibrare saëtte. E, vien (gli dice  
 La strana vision) meco ne vieni!

E agli spazii s'affidano dell'etra,  
 Alto poggiando, i due su docil penna,  
 Lievi così che non è raggio in cielo  
 Di sidereo fulgor. Sulla pendice  
 Posano entrambi, discoscisa e fosca,  
 Che ricurva s'impone al *Ganabara*.

Per molta valle intorno ampio, péndea  
 E condenso un nebbion che d'ogni verde  
 Fea la vista deserta; e la superba  
 Cresta del monte, fuor di quella bruma,  
 Immagine rendea d'immoto scoglio  
 Dall'Oceàn ricinto. Ma il cinereo  
 Velame mano man si vien solvendo,  
 E il guardo spaziando più non scerne  
 Che qualche rada nubiletta bianca.

Oh grandezza di cose! oh maestade!

Quai prodigi stupendi e qual dipinto  
Che l'orbe intero non ostenta eguale!  
Qui il sublime e qui il bello, insiem confusi  
In connubio divin, l'occhio e il pensiero  
Toccan di mille fantasie, gioconde  
Per mille aspetti, e al cor mandano il sangue  
Ribollente di vita. Il polso batte  
Come per febbre: e guata estasiata  
La pupilla, é una lacrima d'amore  
Viene incoscia a rorarla a tanto incanto.  
Come le corde di sonante lira,  
Tremen, commosse di piacer, le fibre;  
E lo spirto, anelando all'infinito,  
Nei pudichi mister della Bellezza  
Tutto sommerso, fuor della prigione  
Esce de' sensi, e tende l'ali al volo.

Quanto sei bello, o *Nitteroy!* com'io  
Vo glorioso che mi surse amica  
Tra l'ombre tue la culla! O monti, o laghi,  
O care solitudini boscoso,  
O mar fremente, ed isole; o sorriso  
Sempiterno di soli e firmamenti;  
O, per tanta distesa, inenarrabile  
Ubertade di campi, e meraviglie;  
Fuse in un tutto d'armonia solenne;  
Dove mai gli occhi vi vedran, lontani  
Da questa elisia region beata!

Non si gentil tu sei, ceruleo golfo,  
Ne' cui limpidi flutti amabilmente  
La vezzosa Partenope si speglia,

Ornata a festa, comè giovin sposa,  
Che parer bella all' amor suo desìa,  
Non sì gentil tu sei, ceruleo golfo,  
Allora che torrenti inviolati  
Di vivissima luce ardon le tue  
Magiche sponde, coronate intorno  
Di città dilettose e di palagi,  
Odorati d' aranci e di mortelle ;  
Superba pompa cui seconda e illustra  
La veneranda maestà di Roma  
Nelle reliquie della sua grandezza,  
Ahi, scaduta per sempre, e ancor compianta !  
Non sì gentil tu sei, ceruleo golfo,  
Allor che nel tuo ciel voluttüoso,  
Che il delirio d' amor stilla nel core  
Tra i profumi dell' aure imbalsamate,  
Biancheggia in mezzo alle notturne tede,  
Capri additando da lontan la luna,  
E la fertil d' ulivi e di vigneti  
Dolce Sorrento; ove il pensier mi finge,  
Scherzoso all' ombra de' virenti lauri,  
Il cantor di Goffredo ancor fanciullo.  
Nè sei sì bello, quando il tuo vulcanio  
Monte, che a' fianchi ti divampa e fuma,  
Contrastando alle tue queste delizie,  
Tuona improvviso orrendo, e fuor dell' ime  
Viscere ignite, per le aperte fauci  
Della gola infernal, nugoli e fiamme  
Manda, e stridor di lave crepitanti,  
Che in mobili colonne luminose  
Salgono in pria, dirute quindi, inverse  
Cadon l' una sull' altra, a getti e sprazzi

E torrenti di foco, e giù pel dorso  
 Discorrono dell'erta, il cielo intorno  
 Di vasto incendio tutto imporporando.

No, non è dubbio, nè il pensier mi mente:  
 Te di grazie sorvola e maestade,  
 O Partenope, il mio nido soave.

Del selvaggio la fervida pupilla  
 Deliziata fisa l'ondeggiante  
 Mar che si frange alle longinque prode,  
 E di spume ne imperla i curvi lembi,  
 Sì che lucida par fimbria d'argento.  
 E guata con amor la lunga lunga  
 Fila de' monti verdeggianti e lieti,  
 Che il vasto *Nitteroy* fasciano in giro,  
 Come farien d'un lago, screziato  
 Di ridenti isolette. Oh, lo diresti  
 Un frammento di ciel, fulgido d'astri,  
 Cui giran mura di smeraldo eccelse.

Resupino gigante di granito  
 Dell'equorea magion l'adito guarda;  
 E con immenso piè, titania rôcca,  
 Segna da lunge il porto al navigante,  
 Che pensoso la gran mole contempla,  
 Miracol di Natura, insuperato  
 Da umane seste, e senza pari al mondo.

Poco a poco quel pelago e le terre,  
 E le giogaie e l'isole di novi  
 S'empiono incanti, variata mostra



Qual pinge al guardo, in succedenti tele,  
 Col favor della luce, argutamente  
 Ne' cristalli raccolta e circonfusa,  
 Il diorama, invenzion felice  
 Del franco ingegno.

La celeste scorta

Con profetica voce all' Indiano,  
 A chi il sogno diruggina il pensiero,  
 L'innata sua virtù riconcentrando,  
 Così gli arcani del suo dir disvela:  
 — Vedi l'immenso pian che d'*Andrahy*  
 Si protende leggiadro alla marina?  
 Vedi que' calmi, biancheggianti in mezzo  
 Agli arboreti, ai frutti, alla verzura,  
 Che alle falde de' gioghi e per la spiaggia  
 Si prolungano a gruppi, e la campagna  
 Prendono tutta quanta? È la novella  
 Cittade di Gianèro, a cui sien poste,  
 In non lunga stagione, auspice io stesso,  
 Le fondamenta. Sarà vasta e bella,  
 Quale or t'è innanzi — e capitana insigne  
 A quante terre abbraccerà l'Impero  
 Del Brasile estesissimo: e la Croce,  
 Supplicato segnàcol venerando,  
 Sorgerà in tutte, col favor di Dio,  
 A civil libertade e indipendenza.  
 Vedi come torreggia e si dilata  
 La città nuova, che già molte intorno  
 Altre ville e città le fan ghirlanda!  
 Quella che s'erger sull'opposto margo  
 La gentil *Nitteroy* sarà nomata,

Oh, quanti innumerevoli abitati  
Avrà l'Impero della Croce agosto!

E or volgi all'acque le tue luci, e ammira  
L'onda solcata d'infiniti legni,  
Quai mareggianti con candide vele,  
Pari a nitide, espanse ale di neve;  
Quai trasvolanti celeri sui flutti  
Con potenza di ruote, il sen convolti  
Da bufera di fiamme, opra del senno,  
Che Dio spira nell'Uomo, e a cui concesse  
Domar la terra, il mar, l'etere e il foco.

Vedi là maestoso entrar le foci  
Del *Ganabara* un aëreo navile,  
Di colorati drappi ornato a festa,  
Cui plaudono le turbe? È una reina,  
Col suo figlio e i nipoti: inclita stirpe  
Di coronati, che la patria terra,  
E la vetusta reggia lusitana  
Abbandonâr per rifuggirsi a questa  
Ilare spiaggia, e un nuovo trono, un nuovo  
Regno fondar maggior, tra queste genti,  
Del regno antico, da straniere invaso  
Armi feroci.

Ed ecco il trono eretto:  
E un Giovanni vi siede, in ordin sesto,  
Tra i Portoghesi, di codesto nome.  
E il Brasil, cui la lùgubre catena  
Stringea del vinto, promulgato fia  
Regno fratello al vincitor lontano.

Ma a maggiori destini Iddio lo evòca,  
 Dio che grande lo vuol, prospero e lieto,  
 Pur in onta alla pazza ambizione  
 Di gretti spirti in vanità cresciuti,  
 Che dì e notte fan leggi. e le delira  
 Il nano ingegno loro oltre-potenti,  
 Così che alle illibate eterne leggi  
 Usurpin la virtude, e fuor del solco,  
 Che il Signor disegnava al gran viaggio,  
 Corran le plebi a ingloriose sorti.

Oh, che non puote — e sia vassallo o rege —  
 In cor dell'uom l'amor del natio loco!  
 Rivola al trono de'suoi avi il prence,  
 Al trono che vacilla, e ne deplora  
 La lunga assenza. Al giovine reame  
 Segga il giovine figlio. Entrambe unite  
 Le preziose gemme, e salutate  
 Dall'affetto de'popoli, sul fronte  
 Rifulgeranno dell'erede un giorno. —  
 Tal del padre il desio; ma nè del padre  
 La sagacia e il dolor, nè del figliuolo  
 La riverente obbedienza i saldi  
 Decreti ponno preterir del cielo.

Però l'un cede e l'altro; e ambo cedendo,  
 Fan manifesto quanto sien più saggi  
 Di lor, che gonfi di superbo senno,  
 Là, ne' consigli della vecchia Lusìa,  
 Con dotte ciarle e leggi e ferro e fuoco  
 Tornar vorriano a schiavitù il suolo  
 Ch'esser libero grida — e invan no 'l grida.

Oh, insensato colui che a'suoi capricci,  
Un popol tutto soggiogar presume!

Ben tra le nebbie di contrari affetti,  
Pedro, l'erede delle due corone,  
Il ver distingue. Tanto mar le parte  
Che mai non fian sovra un sol capo unite.  
Due Nazioni son: due scettri vuolsi.  
Mal governa una mente in duo divisa;  
Chè congiunger più voglie opra è da stolto.  
Ned' Ei tanto s'arroga! E gli repugna,  
Profondamente gli repugna in core,  
Curvar dinanzi a Lusitania un caro  
Giovin paese, di promesse insigne.  
A Lusitania che si sfronda, come  
Alber si sfronda per soverchia etade,  
E a cui l'antica libertade un giorno  
Ei pur darà con una sua figliuola,  
Nata in questa convalle.

Alta natura,  
A cui gloria immortale il Ciel destina,  
Eccol dai figli del Brasil ricinto,  
E da quel savio Andrada (1) che si vanta  
Cogl' illustri fratelli aver promiscuo  
Di Tibirissa il sangue e de' Tamoi!

Vedi, sul margin là dell' *Ipiranga*,  
Il giovinetto eroe: n' odi la voce!  
— Indipendenza, o morte! — ecco ch' ei grida.  
Oh, esulta Indiano, di quel grido esulta  
Che dal vasto *Uruguai* già già si spande

Pur fino all'*Oyapock*, ultimo fiume,  
 E i vulghi che l' ascoltano gioïosi,  
 Gridan con Pedro: — Indipendenza o morte! —

Grande si leva un nuovo imperio, dove  
 Il felice *Cabral* piantava il santo  
 Simbolo di vittoria e di riscatto  
 Agli oppressi — la Croce. E degli oppressi  
 Hanno i diritti lor tutela in Pedro,  
 Che lieto fonda il novello reame,  
 E libertade e amor vi pone a scolta.

No, che scollarlo invan s' attentan l' armi  
 Di codesti efferati Portoghesi,  
 Dagli oppressori vostri discendenti,  
 Che ad un Madera son soggetti, e i fasti  
 Rimembrano degli avi in Oriente,  
 Pur sotto ai Castro e agli Albuquerque. Ahi, vedi,  
 Vedi qual si combatte orrenda guerra  
 Al bel pennon dei Liberi! Animosi  
 Lo difendono i Lima; e a paro a paro  
 Pugnano per la stessa immortal causa  
 I nepoti dei Viera, ed i nepoti  
 Del leal Cameron.

E le discese  
 Dai Tupissi tribù, tutte un sol volgo  
 Tra lor formando, ve' rammemorarsi  
 Che qui stanno pugnaci e micidiali  
 Contro ai figli de' lor persecutori!  
 Ben è ostinata la tenzon che ferve:  
 All' aspra scuola intanto, e alle future

Leggiadre imprese, del Brasile i forti  
Compion si vanno esercitando. Oh tristo,  
Quei che alla giostra maledetta incita,  
E una man contro l'altra a fratricida  
Gara sospinge, e ferro a ferro oppone!

Ma la vittoria ai difensor rimane  
Della causa di Cristo e della croce;  
E fuggon brutti di sangue cognato  
I truci avversi alla nascente stella.

Saluta, o Indian, la patria tua saluta  
Dal laccio scinta onde gemea sì mesta,  
Pel valor del tuo braccio, oggi levato  
A vane lotte, premature e stolte,  
E lo spirito memore solleva  
Al Signor del castigo e del perdono,  
Che de' padri il fallir pune sovente  
Per man de' figli, e l'oppressor temuto  
Prostra ai piè dell'oppresso; onde all'umana  
Famiglia manchi la giustizia mai.  
Troni affondano e surgon con alterna  
Vece prefissa, e qual dai fondi pelaghi  
Salgono l'onde e scendono inesauste,  
Tal de' popoli e prenci è la marea.  
Candescente una face, etereo dono,  
Sortia l'Adamo nel terrestre esilio:  
È la face immortal dell'intelletto,  
Che le generazioni in lor cammino,  
Di vivaci splendori illuminando,  
Incuora al moto, trovator di mondi,

Pur mal grado i tiranni, e l'alme pigre,  
Astiose del grande.

È movimento,  
È progresso la vita. In grembo a lei,  
Tutto s'agita, e incede e si rinnova.  
L'Umanità ha una medesima legge,  
E ad ogni mutar d'orme aspetto muta.  
Dio solo, in mezzo al faticato anelito,  
Tra il rotèar di mille cieli, e mille  
Fiamme errabonde, inviolato Ei solo,  
Solo immoto permane. A'suoi disegni  
Nè muove lento, nè sui vanni il tempo;  
Chè *tosto* e *tardi* a Lui son verbi ignoti,  
Ed ogni evento statuito arriva.

All'immensa pupilla i tempi tutti  
Sono presenti; e come tu dall'alto  
Di questo monte in un sol guardo accogli  
Quanta scena vedresti a parte, a parte,  
Pur camminando, in un'istante solo,  
Così Dio vede tutte cose, senza  
Nè avvenir, nè passato: e a tutte è norma.  
E le anime de' morti immacolate,  
Non più costrette al breve arco, con gli occhi  
Guatan di Dio quel ch'or tu guati, e ancora  
È postuma vicenda agli occhi umani.

E or mira cosa che darà spavento  
All'uom che della Provvidenza i sacri  
Decreti oblia, e disposar non sape  
L'umana libertà col fato eterno.

Guarda nel mezzo alla città. Che folta  
Di battaglioni e popolane torme,  
In quella piazza, che dai quattro lati  
Si versan come dentro al cor si versa  
Da tutte vene nel periglio il sangue?  
Odi le strida, simiglianti a tuono  
Di lontana procella, o fragor cupo  
Di giganti marosi insiem percossi!  
Come al chiarore della casta luna  
Lampeggian l'armi con tetra minaccia  
Lungo le dense righe fluttuanti,  
Qual se il nemico, in sulle porte irato,  
La cara pace e il sonno perturbando,  
Le falangi chiamasse alla riscossa!

Questo ti dico: Una fatal parola,  
In fatale momento articolata,  
Come la voce del destin risuona.  
Il fondator del giovinetto Impero  
Abdica al soglio, e di Gianero ai fori  
Manda un ultimo vale. Orfani lascia  
Un fanciulletto a cui lo scettro grava  
Ancor soverchio, e in tenerelle membra,  
Tre figlie inermi; tanto ei fida in questo  
Popol d'anime oneste! E un alto impulso  
Lo sprona a rivarcar l'ampia marina.  
Laggiù il fratello avverserà con l'armi  
A liberar la patria, e pòr sul seggio  
La Seconda Maria, sua prole eletta;  
Indi il suo fral raccoglierà la terra.  
Dirà il mondo di lui: — Seppe esser uomo,  
Sebben nato d'augusti abbracciamenti;



Seppe esser uomo e padre e cittadino,  
 Disconsecrarsi di due serti il capo,  
 E morir da soldato. — È onor che basta.

Ed ecco allato all'auri-verde soglio  
 Quell' Infante gentil, che nella culla  
 Crebbe dei soli tropicali al bacio,  
 E l'aure respirò di queste selve  
 Che libertade e amor soffian nell'alma.  
 Vedi il figlio di Pedro, al re nipote:  
 Il saggio Lima è sol sua scorta, (2) e dorme  
 Placido i sonni nel regal palagio,  
 Senz'alcun che lo vegli.

Oh il popol veglia  
 Sul suo Signor, però che l'ama e il guarda  
 Con viscere paterne, e insiem l'ossequia.  
 Sublime esempio che a cui vuol rivela  
 Come del popol più l'amor grandeggia  
 Quanto meno asservirlo altri si prova.  
 Lezion puranco ai pavidì imperanti,  
 Che con obliquo senno alla lor madre  
 Si fan despòti, follemente ingrati;  
 E Libertà conculcano e Giustizia,  
 Provvide fonti, donde sgorga amore  
 E pace e gloria ad ogni mensa umana.  
 Ahi quanto mal s'avvisano gl' illusi,  
 Che lor mille coorti, nutricate  
 Del pan sudato al maglio ed all' aratro,  
 Sièno del regno le più salde mura:  
 Fatale al Sire, error fatale ai servi!

Ma di vivida luce s'inghirlanda  
 L'Impero della Croce e il suo Monarca,  
 Serbati entrambi a un avvenir beato  
 Di grandezza e d'onor.

Pur non si forma  
 Un popol per incanto. Industrie artiere,  
 Ma tardo è il tempo. Nel continuo ciclo,  
 Giornate gli anni e sono istanti i mesi  
 Alla vita dell'ansie nazioni,  
 Che di secoli fanno il lor mattino.  
 Condannata al lavor l'umana stirpe,  
 Sol col lavoro prosperar l'è dato.  
 La pace, la scienza e la virtude  
 Di mille notti lucubrate e mille  
 Acri fatiche son lenta mercede.  
 E se un Pedro gittò le fundamenta  
 Di quest'Imperio, a invidiata altezza,  
 Un altro fia che lo sollevi, e a gloria  
 E potenza non mai sperate innanzi.

Ma prima che il Secondo illustre Pedro,  
 Viril genio accusando in verde etade,  
 Per voto universal lo scettro stringa,  
 Dell'*Itapicurù* sulle prolisse  
 Sponde, e nei lieti piani Ammazzonèi  
 E del lato *Uruguai*, funesta guerra  
 Arde fraterna. Ma tra i crucci e l'armi  
 Delle meste discordie cittadine  
 Pur novi affetti spunteranno e nove  
 Virtudi; e bello fia ricordo il nome  
 D'un figliuolo dell'antico Lima,

Di *Caxias*, (3) che in queste parti e in quelle  
 S' eternerà, lasciando alto un esempio  
 Di bravura, giustizia e lealtade.

Come nell' uomo una potenza arcana  
 Al male esterno è farmaco sicuro,  
 La Nazion così, che inferma langue,  
 Un' occulta virtù misteriosa  
 Rinvergina ed allegra, e torna forte.  
 Tal del mondo è la legge e l' armonia :  
 Chè se il mal segue il ben, dal mal pur anco  
 Le cento volte, radiante e puro  
 Il ben si evolve, come a scura notte  
 Roseo succede il dì.

Non piena ancora  
 Degli eventi è la serie interminata,  
 Nè tutta ancora mi convien schierarla  
 A' sensi tuoi. Picciola parte sola  
 Ti sia svelata, o Indiano, in picciol quadro.  
 Oimè che la non parca libertade,  
 Per cui la morte affronterai superbo,  
 Da un potere maggior del tuo fia vinta,  
 Contro al quale non val forza terrena.

Sarà del Ver quella vittoria, o Indiano ;  
 Non di color, che d' ogni avvenimento  
 Vanno spiando taciti l' uscita  
 Per ghermirne il profitto allor che volga  
 Propizio il vento. Di quel Vero il segno,  
 La mansüeta e formidata Croce,  
 In queste piagge avrà trionfo e culto ;

Che Dio lo vuol, l'Onnipossente, a lume  
 Dell'alme vostre, brancolanti in buio  
 Carcere adesso. Nè il Signor lo nega  
 Ai figli, perchè ciechi erano i padri,  
 E tripudianti nell'error. Ma ascolta  
 Non che la Fede della Croce sia  
 Scuola d'imbelli e pascol di codardi,  
 Che al braccio il nerbo, e tolga al core il sangue.  
 Ben di pace è istituto e caritade  
 La Religion di Cristo; ma tonanti  
 Ha le sue tube di battaglia anch'essa  
 Contro al mal far de'violenti. E al sordo  
 Orecchio de' tiranni impaüriti,  
 Fa volar la parola: Indipendenza,  
 Libertade, Giustizia ed Eguaglianza.

E colla Croce trionfar pur denno  
 Questi dommi nel mondo, ancor che fioco  
 Oggi il lume ne sia, perchè la mano  
 Dell'uomo inquina anche le sacre cose,  
 Se consüete il lungo uso le renda.

Come da queta vena montanina  
 Fresca deriva e candida una linfa,  
 Che de' tersi cristalli emula il vanto,  
 Se impuro l'alveo per le molli crete  
 La trascini nel corso, a un tratto perde  
 La natia trasparenza, al fango involta;  
 Così il Bene supremo, il santo Vero,  
 Nella belletta delle ree passioni,  
 Subito intorba. Ma un sol raggio amico,  
 Che l'eterna Bontade apra alle menti

Esalveate, la caligin sperde  
 De' mutui errori, e un altro sole accende  
 Sugli orizzonti della vita.

O Indiano,

Quel sole splenderà sulla tua terra;  
 E se tu l'ami e il suo avvenir t'è caro,  
 L'Arbor di Cristo abbraccerai fratello,  
 Adorando il Signor. Che importa, o figlio,  
 Se il mal soverchia, e i peccator son molti?  
 Oggi soverchia, nel domane è spento.  
 Precetto è nostro — ed è divin conforto —  
 Che nella guerra onde la vita è trista,  
 Il mal dilegua, e solo il ben rimane.

E beni e mali, tutto giova all'alta  
 Provvidenza infinita. E qual d'un marcio  
 Frutto lanciato sul terreno, il seme  
 Nuova pianta produce e nnóvi frutti;  
 Similmente così dall'alme guaste  
 E truculenti che vi stan sul tergo,  
 Germineranno, virida semente,  
 Più miti figli un dì. Però che Cristo,  
 Il mandato da Dio, sopra la croce  
 Spirando, ai nati dalla polve il motto  
 Lasciò solenne: Amatevi l'un l'altro  
 Come fratelli. — Amor vuol dir Giustizia,  
 Ed Unione ed Eguaglianza e Pace. —

— Dammi la croce! — pur nel sogno esclama  
 Il sopito, alla magica parola;  
 Dammi la croce che a'suoi piedi io caggia. —

E una croce bianchissima, lucente,  
 Più che non fosse croce adamantina  
 D'augusto brando, fiammeggiante in mezzo  
 Purpureo regal paludamento,  
 Nel ciel sovra aureo fondo luminoso,  
 Al balenar d'un lampo si rivela  
 Tutta perfusa, come in gran lavacro,  
 D'un roseo lume, che vibrando a guisa  
 D'astri vivaci, il tremolio l'alterna  
 Col color de' zaffiri. E un'armonia  
 Soave d'inni e cantici devoti,  
 In un velo d'olezzi mollemente  
 Nell'aère si effonde e muor nel core.

Estasiata il puro emblema adora  
 La scorta santa, e su alle nubi ascende  
 In un coro d'alati angioli. Cade  
 Sulle ginocchia attonito il selvaggio  
 Nel simulacro pallido guatando  
 Con ebete pupilla, alte le palme,  
 Immoto tutto; quasi lo sgomento  
 Del prodigio ineffabile l'avesse  
 Petrificato.

Dall'amàca assurge  
 Con la mano sugli occhi alfin l'Indiano,  
 E tra 'l sonno e la veglia ancor confuso,  
 Mentre la grata vision s'estingue,  
 — Salvami, grida, o Croce! — E trafelato,  
 Giù spiomba a fianco del vecchio Cacico,  
 Che precorrendo i rai del sol nascente,

A piè d' un crocifisso orava intenso,  
Come soleva allo spuntar d' ogni alba.

Trasale, e s' alza, Tibirissa — e esclama,  
Trasportato di zelo: — O mio Signore,  
Tu il prego udisti ch' io mandava, e hai vinto.  
La irresistibil tua blanda parola  
Più potè che la mia. Salvo è il nipote.  
Tu il convertivi: egli t' adora: è salvo.  
E chi può dubitar della tua possa? —

E sì parlando, e di gioia piangendo,  
Lo spirito tutto d' amor santo invaso,  
Nelle braccia si versa del nipote  
Interamente, e al sen lo preme e il bacia;  
E ancor non crede. Favellar desia,  
Ma non ha verbo: affoga, e cresce il pianto.  
Dopo la calda effusion dell' animo,  
— Andiamo, ei dice, andiam dal venerato  
Ancèta, il troverem nel tempio orante;  
E forse ch' essa tua conversione  
Or non un angel gli prenunzi. Oh il gaudio  
Ch' egli certo n' avrà! Come mi sento  
Felice! E tu il sei pure, o Giagoagnaro;  
Meco tu il sei: sono tuo padre adesso,  
Tu, sei mio figlio; poichè a Dio si piacque  
D' esaudir la mia prece, e ti fè invito  
A entrar nel santuario, onde versarmi  
Codesta cara contentezza in core. —

Entrambi vanno; un colla mente in Dio  
Tutta risposta: nell' imagin, l' altro,

Teso lo sguardo che rideagli in sogno.  
 Nè il giovincello ha manifesta idea  
 Del dove ei mova, e fa come fanciullo,  
 Che se s'alletti con piacevol sprone  
 D'incentiva promessa, inconsciamente  
 Ti segue ovunque ti parrà di trarlo.

Ma della chiesa giunti in sulla piazza  
 Ecco un gridar di popolo assembrato,  
 Che come gorgo brulica. Nel mezzo  
 Della calca, arrivati in quell'istante,  
 Vanno indiani vecchiardi e indiane donne,  
 Condotti a forza. Son curvi e sfiniti  
 Di fatica e di fame, ed han le mani,  
 Quai malfattori alle terga avvinghiate  
 Barbaramente. I duo ristanno: ahi vista,  
 Ahi doloroso incontro! In quei captivi  
 Giagoagnaro la misera Iguassù.  
 Ha ravvisato lagrinante e muta.  
 — Iguassù? Dove andate? — E corre e grida:  
 Scioglietela! — È già presso alla tapina,  
 Pur si studia disciorla. Aspro ributta  
 Chi a lui s'opponne, ma l'avversan molti.  
 E allor nel mezzo dello stuol, siccome  
 Toro indomito, balza furiando;  
 E chi scrolla e chi atterra, e tutti investe.  
 Su cento ferri è la sua morte. Illeso  
 Nel campa solo Tibirissa accorso  
 A fargli scudo della sua persona.  
 — No'l trucidate (ei prega) è mio congiunto,  
 Ospite mio ch'esser Cristian fè voto. —  
 E da fedeli amici assecondato,



Alla forra il sottrae con arduo stento,  
E il trascina del tempio in sulle porte.

In quella, ecco apparir sul limitare  
L'Uom saggio del Signore, attorniato  
Da' discepoli suoi. Silenzio intima  
Del gesto e della voce: e tanto iucute  
Rispetto e amore il missionario santo  
Che l'obbediscon tutti. Ode ei qual sia  
Del tumulto la causa, e chi quel fiero  
Giagoagnaro, e perchè quivi venuto;  
E come l'infelice prigioniera  
Che già lontan cogli altri è trascinata,  
Sia promessa ad Ambiri. E una pietade  
Sente profonda dell'amaro caso.

— Giagoagnaro — gli dice — io ti prometto  
Che intatta al padre tornerà Iguassù.  
Non t'accorar, la mia parola io pongo,  
Io stesso a torla, corro io stesso, ai crudi  
Che l'han rapita; e perchè nulla inopia  
La donzella sconsolì, alla consorte  
Di Ramaglio, alla tua nobil cugina,  
Sarà fidata; Tibirissa ed io  
L'avremo in guardia e le saremo difesa.  
Or va in pace, figliuolo, e dì ad Ambiri,  
Dì al genitor della tradita come  
Senza timor, senza esitanza alcuna  
Potran venirne a ricercar la loro  
Vergin diletta, e che l'avran prosciolta. —

— Non poscia tosto io la ricerco, e al padre  
Pindobussù voglio guidarla io solo,

(Così adirato ritorcea l'Indiano)  
 Che nelle mani de'predoni un'ora  
 Non fido di lasciar la sventurata. —

Vede Ancèta che mai non gli fia dato  
 Riscattar la captiva in sull'istante;  
 Ma col favor di süasivi accenti  
 Conseguir l'alto intento ei non dispera.  
 Nel pensier di quel pio l'occhio penètra  
 Del corrucciato, e — Perfidi (ei proruppe)  
 Svergognati assassini io vi conosco.  
 Voi ragionar di caritade? I vostri  
 Antenati il lor Dio han crocifisso;  
 Han versato il suo sangue. Ed or quel Dio,  
 Che per trastullo, per dileggio orate,  
 A più codardo insulto, or qui veniste  
 Scellerati a rubarne ogni più amata  
 Cosa, e sgozzarci come vile armento.  
 E poi la croce (oh qual membranza a voi!)  
 Fulgida ell'era quella croce è bianca,  
 Ch' io vidi in sogno, e negra è questa vostra  
 Come le vostre azioni e le vostr'alme.  
 Io per punirvi il Signor vostro invoco,  
 E contro voi le nostre braccia io sacro. —

Così il fiel disacerba, e dispettoso  
 Volò alla riva Giagoagnaro, e ascende  
 La sua fida canota. Urta ne' remi  
 Aiutato dai due ch'eran sul greto  
 Ad aspettarlo: e fuori ancor del porto,  
 Ancor bestemmia. — Ahi la natura umana  
 Temprata è sì che l'opere perverse

Tolgon l'effetto d'ogni pia dottrina!  
E come suon che nelle valli eteree  
Sfumando muor, non altrimenti muore  
La parola che in cor non ti discende,  
Se le manchi l'esempio a rinfrancarla.





## ARGOMENTO

---

Nel mentre che i Tamoi stanno aspettando il ritorno del giovine Giagoagnaro da S. Vincenzo. Ambiri, accompagnato da Parabussù, parte, e va in cerca delle ossa del padre. — Presentimenti d'Ambiri. — Arrivati i due al luogo del sepolcro, disseppelliscono l'*igassaba* (urna funeraria); indi corrono a mettere in fiamme la casa di Braz Cubas, antico padrone d'Ambiri. — Balza colui dalla finestra: Ambiri lo afferra, e lo strascina fino all'*igassaba*. — Gli rimprovera quivi tutte le sue crudeltà. — Già sta per trucidarlo, allorchè gli appare supplice Maria figlia di Braz Cubas, ch'egli avea, piccioletta, portata tante volte tra le sue braccia. — Intenerito per le istanze di lei, parte Ambiri senza compiere le sue vendette. — Ambiri e Parabussù, si ravviano coll'*igassaba*, e vanno a interrarla sullo scoglio del *Cairassù*. — Loro ritorno al campo. — Patimenti d'Iguassù, caduta in balia del portoghese Francesco Dias. — Procura Ancèta di sottrarla al suo rapitore, che villanamente gli risponde. — Si propaga per S. Vincenzo la nuova essere i Tamoi in marcia per venire ad assaltare la città. — Terrore de' suoi abitanti; e predicazioni dei missionarii.

---



## CANTO VII.



Di là dal *Cairussù* sgorga da un lago,  
Nella serra *Bocàina* il *Paraiba*,  
Che pria lo allegri d'onde il *Paribuna*,  
Povero d'acque ancor, *Piratininga*,  
Si noma. E denso e fragoroso allora  
Vola, radendo a falda i gioghi eccelsi  
Di *Parana-piacaba*, al mar vicina,  
Che per la spiaggia si sprolunga altera,  
Ghirlandata di folte e verdi selve,  
Quali il Parnaso nè l'Olimpo vide,  
Allor che i vati empieanti, favolando,  
Di lor temute deità celesti.

Nelle intonse foreste, in que'dirupi,  
Lungamente continui, a 'cui le linfe  
Ruban cento ruscelli alabastrini,  
All'ombra de'giganti arbori eterni,  
Cauti, tra i vegli instando i più assennati,

La risposta attendean di Giagoagnaro  
Gl'impazienti Tamoi.

Dicendo a tutti

Iva il prestante Arari, ad esaltarlo,  
Che Tibirissa, il fratel suo, ceduto  
Del nipote alle preci avria per fermo;  
Che del *Tamandüi* lasciati i marghi,  
Faria ritorno alla guerriera *taba*,  
Popolatrice del *Piratiniga*.  
— Non fia giammai — così di Giagoagnaro  
Il genitor — che un *Guaianà*, un *Cacico*,  
De'suoi congiunti immemore, vilmente  
Osi, d'estrane genti alla difesa,  
Armarsi, o l'ozio por sopra l'onore. —

Arari, ah! tu non sai quale malla  
Stenda una nuova e grande e santa idea,  
Che core e mente ed ogni senso inonda!  
Questi la vita per la gloria sdegna;  
Sotto al fil della scure, ilari gli altri,  
Lascian l'amor della natia contrada;  
Chi al Ver sacra i suoi giorni in olocausto,  
Chi a Dio li sacra. E tutti tutti al tocco  
Dell'idea che gl'investe, ogni altra cosa  
Che quell'idea non sia, hanno a dispetto.  
Per la fè della croce il tetto oblia  
Tibirissa, ove infante il latte e i baci  
S'ebbe e le cure del materno affetto.  
Patria, amici e fratello egli abbandona,  
E per Nòbrega e Ancèta or lietamente  
Scenderà armato contro a'suoi nel campo,



Il vessillo de' Lusi seguitando,  
 Ch'ei reputa vessillo esser di Cristo;  
 E sè in suo cor difenditor presume  
 Di celestiali dritti, non d'impuri  
 Interessi profani. E dove egli erri  
 Ha la credenza che al fallir gli è scusa,  
 Però che niuna ambizion lo punge.

Il sole allora tramontava appena,  
 Raggiante e puro, e tra i fulgori suoi,  
 Che l'oro e la regal porpora alternano,  
 Con l'amoroso addio di chi si parte  
 Nella mestizia d'un troncato affetto,  
 Parea la terra salutar dal cielo.

E` dove sì pensoso, Ambiri, incedi  
 Per le incolte de'monti erte scogliere,  
 Sol dal germano d'Iguassua seguito?  
 Dove van così soli i pellegrini,  
 Allor che della sera il mesto spiro  
 Arcanamente mormora per entro  
 All'invie, antiche, solitarie selve,  
 In cui pur dianzi al lor carcer disciolte,  
 Svolazzano le sfingi e le falene?  
 Chi i due volti abbronzati e le due forme  
 Giganti, di lontan veduto avesse  
 Camminar silenziose, al blando raggio  
 Della sorgente luna, avria giurato  
 Mirar due Genii della notte erranti:  
 E nel dubbio bagliore, in mezzo all' ombre  
 Fantastiche delle arbori, in acute

Ali converse le pennute frecce,  
Che tremolanti a lor pendon dal tergo.

Già molta via fornita avean que' due,  
Senza mai favellar, d'un fumicello  
(Fra i tanti oscuri a cui negato è un nome)  
Seguendo il corso, allor che al suo compagno  
Vólto Parabussù : — Che parti, Ambìri?  
Siam noi lontani? — ei disse, e Ambìri al cielo  
Drizza lo sguardo, e ad oriente il gira;  
Indi lento risponde : — Ancor non molto. —  
— E arriveremo col nascente sole? —  
Prima assai dell'aurora, allor che a mezzo  
Sia la luna nel cielo. . . . Eccoci presso. —  
— Questo romor non odi? — È il fumicello,  
Che, non lunge di quì, cade dall'alto,  
Finchè più sotto, deviando a manca,  
Non discenda nel piano. . . . Or pochi passi. —  
— E il sito avviserai dov'è il sepolto? —  
— Io l'ho presente; oh! ancor lo veggo, ancora,  
Il vecchio padre, colle spalle al tronco  
Del grande *ipè*, sul margin là del rio. —

— Forse che quell' *ipé*, dal suol sterpato,  
L'abbian dato alle fiamme i manigoldi? —  
Sospirò Ambìri, e non fè motto. In questa  
Guisa gli amici, a gravi pause entrambi,  
Discorrevan tra lor, qual se la mente  
Corresse ad altro. Ed indi a poco, ancora  
Insisteva il fratel di Comorino :  
— Ambìr, che pense? — Io? — Sì — Primiero parla,  
Verrò secondo. —

— Ìo nel mio cor pensava... —  
 — E ad un' ora : — A Iguassùà — dissero entrambi.

Per un istante il ragionar ristette,  
 Ristette il passo e l'alito; e pareva  
 Pur come ciaschedun dentro a'segreti  
 Frugar volesse del suo cor presago,  
 O dai Genii ascoltar delle foreste  
 Qualche responso. — Ad Iguassùà pensava, —  
 Disse, rompendo quel silenzio alfine,  
 Alla sua volta Ambìri. Ad Iguassùà,  
 Che udia con voce roca e semispenta  
 Chiamarmi a nome: e quel chiamar nel petto  
 M'era rammarco e raccapriccio insieme. —  
 — E a me pareva vederla nelle ladre  
 Mani cader degl'ingordi *Emboabi*. —

— Non più Parabussù! Ch'osi tu dirmi?  
 Non più; chè queste fantasie lo spirto  
 M'empion d'orror. Ciò che un tremor mi desta  
 È il pensier che comune in noi spuntava  
 A un istante medesimo: e chi potria  
 Dir d'onde viene e quali eventi involva  
 Questo mister? Quando avran fine, ah! quando,  
 Nostre sciagure? Assai soffrimmo, assai  
 (Ch'io no 'l divini!) da soffrir ci resta.  
 Qual di mali caterva ci recaro  
 Gli abbominatí! Oh la vicenda atroce,  
 Tra iniqua guerra e schiavitù più acerba!  
 Fratel di Comorino, ah tu non sai  
 Tutto il terror d'esta parola: *Schiavo!*  
 Non sai che sia pender dal guardo altrui,

Viver del cenno d' un altr'uom; corcarsi  
 Quando gli è grado; a posta sua sugli occhi  
 Romper il sonno; obbediente sempre,  
 Sempre in volto giulivo — il cor che monta?  
 Non aver figli, nè aver padre, o amici;  
 In silenzio patir. pascersi ognora  
 Con lacrime di bragia alle palpèbre  
 E sudar sul lavoro all' acqua e al sole.  
 Lavorar sempre! faticar, disfarsi,  
 Perchè viva beato il tuo signore,  
 Perchè agiato gavazzi in ogni sorta  
 D' intemperanze senza far mai nulla,  
 A tutta spesa altrui. No, tu non sai,  
 Parabussù che sia vita di schiavo.  
 Ben io mel so, nè a dominar più valgo  
 Il furor che m' infiamma a quel pensiero.  
 Povero padre, così vecchio e infermo,  
 Senza poter seguirmi in servitùde  
 Perire amaramente! — Ed io pur vivo?  
 Oh non crucciarti! A vendicarti vive  
 A lavar tanto obbrobrio il figliol tuo!  
 Per questo solo ei vive. Un mar di sangue  
 Sconterà i lor delitti. Ahi, chè non puote  
 Trasportar l' onda dell' Oceano i corpi  
 Ai lidi che imbarcar videro i nostri,  
 Ch' ió, tripudiando, a quell' onda i cadaveri  
 Lancerei de' nemici, acciò che ai nostri  
 Fratelli e amici che ci aspettan quivi.  
 Di noi rimasti dessero novelle. —

Ragionando così, vennero i due  
 Ad una valle ove il terren s' ingombra

D' immani tronchi d' alberi vetusti,  
 Che con lunga fatica aveano l' asce  
 Domato, e il fuoco inceneriti i rami,  
 Perchè al pasto meschin fosse dell' uomo  
 Così provvisto. Enorme *giatai*,  
 Che in due piegando, stramazò col pondo,  
 Segato a mezzo il piè, sopra del fiume  
 Sta come ponte abbarbicato al suolo.  
 Varcan sovr' esso i viandanti, e ratto  
 Perlustra Ambiri il loco e l' affigura,  
 Pur malgrado lo schianto e la caduta  
 Di tante fronde maestose. Il guardo  
 Si svia tra i foschi ceppi giganteschi,  
 Simili e scheltri di titania razza,  
 Oblfati dal tempo. Un brivido,  
 Quasi soffio di morte al petto anelo,  
 Gli gela il sangue — e trema tutto e teme  
 Non trovar ciò ch' ei cerca: così grande  
 È la ruina intorno! Il passo inoltra  
 Lungo il fiorito margine del fiume,  
 Che coll' assiduo mormorio dell' onda  
 Sembra plorar sulla fraterna strage;  
 Finchè, più in là, al lunar raggio discovre  
 L' immenso corpo negreggiar del conscio,  
 Eccelso *ipè*, cui tanto egli sospira!  
 Oh come il sen gli palpita affannoso  
 Nel mirar quel gigante della selva,  
 Ancor che scemo per recente insulto  
 Di molta fronda, tuttavolta stante!  
 — Eccolo! — ei grida, e vola al tronco, e il bacia,  
 E abbracciatol, del suo pianto lo irora,

È il tronco dove l'urna accanto posa  
Che l'ossa chiude del buon padre antico.

Scavando a gara, l'urna i due compagni  
Levâr dal fondo della fossa. Ambîri,  
Tutto, in mirarla, si commosse. E sclama :  
— O Cairussù, magnanimo guerriero,  
Che dopo giorni gloriosi e lieti,  
Nella vecchiezza tua schiavo moristi  
D'ineffabil cordoglio ; o padre mio,  
Da quella notte ch' io tra queste zolle  
Posi il tuo corpo amato, solitario,  
Senz' altra luce che dell' erma luna,  
Da quella notte in ch' io giurai vendetta  
Del sangue tuo, non un sol giorno corse  
Di riposo per me ! Lottai ; nè basta.  
Da questo suol, bagnato del tuo pianto,  
Da questo suolo, che un signor nutrica,  
Terra di servi, traggo l'ossa tue,  
Perch' abbian degna sepoltura altrove,  
Ne' recessi del monte, che il tuo nome  
Porterà, un giorno, in tua memoria. E quivi  
Non verrà piè d' forestier villano,  
Che faccia trasalir le tue reliquie.  
Ma innanzi ch' io di qui ti tolga, assenti  
Che al feroce, che improvvido si dorme,  
Solva il debito mio. Statti frattanto  
Un sol momento ancor : codesto amico  
Mi fia collega all' opra. —

E, così detto

Van pel campo ammucchiando i viatori  
 Aride stipe e fogliame di cocco,  
 E composto due enormi, ardue fascine,  
 Di *liane* flessibili annodate,  
 Se le carcan su gli omeri, seguendo,  
 Tra le aiuole del miglio e del manioca,  
 Un lor sentiero, in fin che alla veduta  
 S'apre innanzi improvvisa una radura,  
 Ove a fugar le belve, od a baldoria,  
 Entro la cupa notte ardon cataste;  
 E allato alla focaia è una capanna,  
 Di minori abituri attorniata.

Ambir fa cenno al suo compagno, e : — In quella  
 Il burbero signor, dic' egli, ha stanza  
 (E il recesso centrale iva additando);  
 Negli altri, i portator della catena. —  
 Poscia alla casa del signor fur mossi,  
 Ed alle soglie, in combinati acervi,  
 Locâr le stipe. Ardenti brage e tizzi,  
 Nella paglia involuti, al vicin foco  
 Sottraggono, e ne allumano i sermenti.  
 Tosto ai buffi del vento avvampa e crepita  
 L'incendio, e ingrossa minaccioso, e sfolgora  
 Di sinistri chiarori, e tutta cerca  
 La magion del superbo intorno intorno,  
 Atro per le infocate aure s'addensa,  
 Ne' silenzi dell' ombre, il greve fumo,  
 E avidamente, con viperee lingue,  
 Lambon le fiamme in tortüosi giri  
 Gli orli stridenti al sovrastante tetto;  
 E già dall' uno, e già dall' altro lato,  
 Al culmine aspirando, insiem si mescono

Con orribile amplesso, e al ciel su volano,  
Rutilanti di guizzi e di faville.

Rincontro alla finestra, Ambiri intanto  
Si pianta ritto, e la sua preda aspetta,  
Siccome aspetta il cacciator la fiera,  
Che i segugi dal covo hanno snidata.  
Vedi! s' apre il terrazzo e un volto d' uomo  
Spaurito vi pare, irta la chioma,  
Sbarrate le palpebre, e vetro gli occhi,  
Che male avvolto in frettolose vesti,  
Spicca un salto, e via corre allibidito,  
Qual se bianco fantasima notturno,  
Sferrato il sasso al sotteraneo chiostro,  
Fugga al tufato aère de' morti,  
O maladetto spirito alle fiamme  
Dell' incesa Gheenna. Ambiri, in quella,  
Come Sàtana l' ànima dannata,  
Che per patto infernal gli sia concessa,  
S' aggavigna prontissimo, e l' atterra  
Inferocito, e lo rialza, e il caccia  
A sè d' inanzi, e l' urta e lo sospinge  
Al tronco dell' ipè vicino all' urna.

— Guatami in faccia, o Cuba! — allor gli tuona  
Con voce rauca, orribile, l' Indiano,  
Sogghignando feroce sì che avria  
Fatto tremar qual più fosse in nomea  
D' intrepido coraggio. — Or ben mi guata  
E mi ravvisa, ch' io non vuo' che muoia  
Senza saper qual' uom qui ti spacciava,  
A vendicarsi di cruenti offese. —



Smarriasi il Luso alla minaccia, e a stento  
 Questa preghiera articolar potea:  
 — Pietà ti prenda, Ambir, pietà d' un padre! —  
 D' un padre, o Cuba? Ah mi conosci or dunque!  
 Tu sai chi sono — e di tal fatta ardisci  
 Apostrofarmi? Oh che rammenti mai  
 A un figlio tu? Così la piaga, e a un tempo,  
 Additi, o malaccorto, il sacrosanto  
 Debito di sanarla? È vero: un padre  
 M'ebbi, fu tempo, anch'io; ma tu, malvagio,  
 Nè di lui, nè di me pietade avesti.  
 Dentro questa *igassaba* è la sua carne;  
 E l'odi tu? grida il tuo sangue, grida. —

— Pur io se fosse in mia balia, la vita,  
 Non già la morte gli darei. —

— Tel credo:

Perch'ei, vivendo, ancor ti gioveria  
 De' suoi servigi, ed io sarei tuo schiavo.  
 Senti: allorquando a questo suol venivi,  
 Or è buon tempo, una consorte avea,  
 Bella e gentil come là in ciel la luna;  
 E giovin tanto e mansüeta e buona,  
 Ch' altra donna non era al par di lei.  
 E un figliuol, tra non molto, io n' aspettava,  
 Del nostro dolce amor frutto primiero.  
 Tu l'occhiavi — non so se l' appetisti —  
 E un dì, ch' io per le caccie iva lontano,  
 Venir la veggo, trambasciata, ansante,  
 Per la montagna, ogni vitale spirto  
 Già quasi uscito del leggiadro corpo.

Volo a lei, nelle braccia la raccolgo :  
 Ed ella ; — Gli *Emboabi!* — e di fatica  
 Esinanita e di terror le doglie  
 Forse nel fianco, le sue luci chiuse :  
 E in un tremor spirò l' infortunata,  
 La mia Potira, la diletta sposa. —

— Deh! perchè a me l' impùti? — E qual mai altri,  
 Se non tu, con que' tuoi, la persegua?  
 M' ascolta ancora. In più remoti giorni,  
 Tu col mio genitor — libero egli era —  
 Pace fingevi, e un dì, ch' altri era teco,  
 Tu l' investivi, e come iva fuggendo  
 Da te mia madre, e verso me gridava  
 Ch' io le fossi d' aiuto — oh il bello ardire! —  
 Col tuo moschetto la feristi ai reni,  
 In sull' aperta landa — e si morì.  
 Prigion traesti il padre e una mia figlia,  
 Ed io che la fanciulla e il padre amava,  
 Per vegliar su' lor capi, a servitude  
 Volontario m' offersi. E se nè allora  
 Nè poi t' uccisi, è che la figlia e il vecchio  
 Mal potean nella fuga accompagnar mi,  
 E qui restando, i tuoi gli avriano spenti. —

E continuò : — Di quel tapin sovvenienti?  
 Di Guaratiba, che legasti a un arbore,  
 E flagellastí si che dalle carni  
 Spicciava il sangue? Sulla rotta piaga,  
 Le formiche, gremite a piè del fusto,  
 Correan bramose, a frotte, a satollarsi,  
 Di mille dardi il duolo avvelenando.

Ed io rediva dal lavoro, e il vidi,  
 L'infelice! convulso, agonizzante,  
 E per l'amico t'implorai sommesso.  
 Tu prorompesti, furiando: Ardisci  
 Disobbedirmi e avrai castigo eguale.  
 Guaratiba soggiacque al suo martirio.  
 Padre e madre così, sposa ed amico,  
 Quanto più caro avea tu m'involavi.  
 Or sai chi sono.... e or maledetto.... muori! —

— Deh, perdona a mio padre, Ambir, perdona!  
 Non uccidermi il padre! — In questi accenti  
 Venia gridando una gentil fanciulla,  
 Dei lini della notte il cinto ombrata  
 Scompostamente. E al percussor conversa,  
 Mentre intorno s'avvolge al dolce capo  
 Del genitor, già per spavento immoto.  
 — Oh, non l'uccider, no! — Sclama l'afflitta.  
 E del corpo suo debile protegge  
 Il corpo del parente: e il braccio quasi  
 A disviar l'offesa o a provarla  
 Sovra se stessa, in pio atto solleva.

Angelo tutelar, sceso dal cielo  
 A redimer da morte il peccatore,  
 Esagitato non avria la mente  
 Del Tamoio così come la scosse  
 L'inopinata apparizion, che in quelle  
 Solitudini, al languido bagliore  
 Della luna, terror cresce al mistero.  
 Di mezzo al folto della frasca un raggio  
 Smarrito della fiaccola celeste

Rischiara un viso smorto di donzella,  
 E su quel viso due silenti lacrime  
 Che assai più di qualunque umana voce  
 Selaman supplici: — Ambiri, abbi pietade! —

L'erculeo braccio che stringea la clava,  
 Già presta a disserrare il fatal colpo,  
 Per subitànò incanto allor ristà,  
 Quel se invisibil man lo suspendesse.  
 Arretra Ambìri, e gli occhi intende immoto,  
 Mal certo ancor se veritade o sogno  
 È ciò ch'ei fisa. Sulla scura fronte  
 Vaga l'attonimento e tace il senno.  
 Poco a poco si sciolgono le labbra,  
 E la pietade al forte ansar del petto  
 Succede alfine.

Un sovvenir soave  
 Nell'anima profonda gli si desta,  
 Siccome guizzo d'improvvisa luce  
 In cielo scuro. Nell'estranea forma  
 Ravvisato ha l'amabile angeletta  
 De'suoi giorni infelici, ed: — Oh, Maria,  
 Sei tu, le dice, o poveretta? — E un moto  
 Fa involontario per serrarla al core,  
 Ma tosto il padre gli soccorse al guardo,  
 Che le giace d'accanto, e averso il volto  
 — Va — gl' impreca — non hai sangue che basti  
 A rinfrescar questa mia lunga arsura!  
 Andiam, Parabussù, di quì moviamo! —  
 E preser l'*igassaba* e s'avviaro.

Quanti eroi venturosi, a cui la cetra  
Di sommi vati, in altre età lontane,  
Era di carmi generosa e laudi,  
Brandendo il ferro alla vendetta furo  
Men grandi assai di quel selvaggio Indiano!

Padre e figlia lasciaro i due Tamoi,  
L'alma percossa da diverso affetto:  
Terror nell'uno, e meraviglia a tanto  
Eroismo nell'altra. E dileguaro;  
Nè mai l'occhio a mirar dietro fu volto.

Sorgea l'aurora intanto, ed all'amico  
Movea per via queste parole Ambìri:  
— Forse fiacco mi reputi e codardo,  
Che commosso al guair di femminetta,  
Spento non ho l'infame, e la fatica  
Mi sfuggiva così d'averlo cólto  
Nel laccio alfin, quand' io sfamar potea  
La mia vendetta su due teste a un colpo:  
Oh! ma la giovinetta che tu hai vista,  
Questa Maria, de'nostri boschi è uscita,  
Figlia di donna della nostra terra,  
Consorte amante. E mille volte e mille  
Io l'ho cullata tra codeste braccia,  
E altrettanto ella a me corse piangendo,  
Allor che il padre la punìa severo.  
Quell'amorosa, alla mia figlia unita,  
Qual due sorelle d'una stessa etade,  
L'olio versâr sulle cruenti piaghe  
Della mia schiavitù. Quand'io tornava  
Alle case de'suoi, coll'umil dono

Di qualche ova d'augello, essa festosa  
 Si versava al mio collo e mi baciava.  
 Quanto avea scompartia la meschinella  
 Con mia figlia e con meco. E un giorno, amico,  
 Io l'ho veduta in pianto sul cadavere  
 Dell'infelice padre mio, che tanto  
 L'avea diletto in vita! Ella di fiori  
 Lo cosparsa e que' fiori e quella salma  
 Si confusero insiem nell' *igassaba*,  
 Che or nosco abbiamo. Ecco perchè le sue  
 Lacrime e le preghiere, in quel momento,  
 Ridestando le care rimembranze,  
 Sul braccio che ferìa sceser possenti. —

— Ma perchè del crudel non vendicarti  
 E teco via condur quella sua figlia? —

— Nè di ciò mi sorvenne in quell' istante;  
 Ah, tu padre non sei! m' imiteresti,  
 Se il fossi, amico. Ancor che irato il core,  
 Quel cor di padre che mi batte in petto,  
 S' intenerisce di donzella al pianto;  
 E sai che, in guerra, di furor demente,  
 Non con rivi di sangue io mi disseto.  
 E che! son forse del misero seme  
 Di questi masnadier, perch' io le donne,  
 Poverette! rapisca, o le trafigga? —

Quando il sol di quel giorno a lor s'ascose,  
 Giunsero aneli i due sovra la cima  
 Del promontorio, che pur oggi il nome  
 Serba di *Cairussù*. Quivi, a cospetto

Dell'ampio mare, in un selvaggio loco,  
 Immacolato di vestigia umane,  
 Diede Ambìri altro asilo all' *igassaba*,  
 Ed all'ossa del padre eterna requie :  
 Poi, mòrmorando un lor funereo canto,  
 D'enorme sasso il tumulo gravaro.  
 Compiuto il mesto rito, al ciel le palme  
 Sollevò Ambìri, ed esorò solenne :  
 — *Tupano*, o Dio, qual pur ti chiami, or odi  
 Odi la voce mia, m'adempì un voto !  
 Se mai orma di perfido straniero  
 Tocchi la pietra, il fulmin tuo lo giunga  
 Incontanente, e lo riduca in polve ! —  
 Al debito di figlio omai risposto,  
 Reduci al campo s'affrettaro entrambi.

Intrattanto Iguassua, la fida amante,  
 La promessa ad Ambìri, amaramente  
 Traeva in servitùde il viver suo,  
 Lungi da lui ch'ogni suo affetto avea.  
 Ma Giagoagnar parlolle, e una speranza,  
 Carezzosa, qual molle aura di vespro  
 Dopo l'arsura d'infocato giorno,  
 Le figuravà al credulo pensiero  
 Padre, amante, fratel, la tribù tutta  
 Accorrente a salvarla; e nel delirio  
 (Si consüeto a chi dai mali è vinto !)  
 Che spesso l'assalia di trucidarsi,  
 Quella cara speranza in cor le spira  
 La gagliardia di vivere, e le turpi  
 Voglie affrontar dell'uom che la rapiva;  
 Alla forza brutal del suo tiranno

La sovrumana forza interponendo  
 Che al pudor muliebre il ciel consente.

Con lei molt' altre giovinette indiane  
 Eran predate dall' audace banda,  
 Che Dias guidava : e nel partir la preda,  
 Quest' Iguassua, bellissima fra tutte,  
 Per se si tenne il mostro : e assentîr gli altri,  
 Consorti nel delitto e nella ruba,  
 Che a ciò sol s' eran mossi a quella caccia.

Ahi ! miserrima vergine, concedi  
 Che sui lascivi assalti e le minacce  
 E il tempestar di chi t' avea per donna  
 Da concubito più che da marito,  
 Tiri modesta un vel la musa mia,  
 Cui facil tinge del rossor la fiamma :  
 Altri narri le infamie, e insiem pur narri  
 La tua fè, il tuo valor, la tua fermezza.

Levâr alto romore in S. Vincenzo  
 Di Giagoagnaro i casi e d' Iguassua,  
 E l' annunzio fatal che diè ad Ancèta  
 Il capo *Guaianà* dell' appressarsi  
 A folte torme le tamoie genti,  
 Dall' impavido Ambîr capitanate.

Di Dias fu in cerca il pietoso Ancèta,  
 E con sereno ciglio e parlar franco,  
 Del castigo gli disse, a cui la vita  
 Licenziosa e le stragi e le rapine  
 Téneano esposta la città nascente :



E il supplicò che, a deprecare i danni,  
 Gli consegnasse la ghermita schiava,  
 Ch'egli, a placar gl' Indiani, ormai decisi  
 Di riscattarla, renderiala ad essi :  
 Un forte esempio di virtude a tutti  
 Offerisse, e imiterianlo i più coloni,  
 Liberi rimandando i loro schiavi,  
 E le cacce dell' uomo alfin cessando.

Ma il protervo, che in mezzo a' suoi consorti,  
 Del sermonar de' padri mormorava,  
 E ordìa contr' essi cupi intrighi e iniqui,  
 Còlto il destro, soggiunse a quell' umano :  
 — Se' Portoghese, o padre, o se' selvaggio ?  
 A che tu sempre contro a noi schiamazzi,  
 Sempre in favor di que' tuoi bruti, sempre ?  
 Cotanta santità sospetto un poco.  
 Che sì che, a nostre spese e a nostro danno,  
 Buscar cercate il cor di questi Indiani  
 Sol per averli quatti a vostre leggi !  
 Forse anche voi non li menaste schiavi ?  
 Date pur nome a ciò qual vi talenta,  
 Schiavo è quei che ti serve e ti lavora.  
 Deh vanne, o padre, va ad orar ne' boschi ;  
 La femmina non cedo a te nè ad altri,  
 Ben questo sappi : se mi gusti avrolla :  
 E or non noiarmi colle tue querele. —  
 Così mordendo, gli diè il tergo e sparve.

All' infanda risposta il mite Ancèta,  
 Cui solo invigoria la caritade,  
 Sospirando sclamò col pianto al ciglio :

— Ahi, meschini, a Dio sempre e alla ragione  
 Ciechi ed avversi, e disdegnosi al vero!...  
 Ma a che mi dolgo io mai! Serviamo a Dio  
 Ed alle sue dilette creature,  
 Non prevarrà l'iniquità del mondo. —

Libero l'uom fè Dio, ragion gli diede  
 Che il ben dal mal discerna, e in sen gli pose  
 Leggi sacre e immortali, al nascer suo,  
 Che a quanto è giusto e buono e intemerato  
 Gli fosse guida, e nel suo cor tacesse  
 La foga e il turbinar delle passioni:  
 E s'egli falla alla sua legge innata,  
 È delinquente e ne risponde a Dio,  
 Però ch'ei liberissimo il creava.  
 O libertade! il bene e il mal son teco:  
 (La compage dell'uom, la sua natura!)  
 Senza te, il brutto e il fatalismo immemore.

Era grande spavento in San Vincenzo,  
 E nel suo reggitor Pedro Colasso,  
 Non la colluvie degli armati Indiani,  
 Come fiumana d'irruente lava,  
 Tutta d'eccidio la città covrisse;  
 Ma i due servi di Dio, gian, più animosi  
 Che gli schiavi dell'ispido egoismo,  
 Per le piazze, esortando ad equi sensi  
 I cacciatori e gli uccisor degl'Indi.

O apostoli di Cristo, austero Ancetà,  
 E tu, Nòbrega, invano, invan gridaste:  
 — Sono gli uomini eguali, e denno i veri

Cristiani abbracciare i lor fratelli,  
 Stornarli dall'error, guidarli al cielo,  
 Morir per essi, e non, siccome lupi  
 Farian d'agnelle, ricercarli a morte.  
 Piace a voi di bandir bruti gl' indiani,  
 E, come bovi al giogo immaginate  
 Poterli condannar di tutto dritto;  
 Ma e quale cosa da cotesti bruti  
 Vi sceverà? Mel dite. E quali esempi,  
 A edificarli, voi porgete ad essi,  
 Quando tra voi son tali (atroce a dirsi!)  
 Che incitanli a mangiar l'umana carne? (2)

Dite che fere son, viventi in ozio,  
 Perchè la terra è inculta e voi negate  
 Le vostre braccia a dissodarla. E intanto  
 Che fate voi di queste fere oziose?  
 Voi ne fate de' schiavi e li mercate  
 Come armento a suon d'oro. E non vi basta;  
 Ch'anco lontani li mandate, o ingiusti,  
 Quella amara indelebile sentenza  
 Facendo vera di Gesù: Le volpi  
 Hanno lor tane, ed hanno gli augelletti  
 Del Cielo i nidi loro; ma il figliuolo  
 Dell'Uom non ha dove posare il capo —  
 Lontani li mandate, fuor dei cari  
 Occhi del sol che li ha veduti in culla,  
 Dove più il cor non batterà di gioia  
 All'appressar d'una sembianza amica.  
 Dove anche gli astri che parean lor cosa  
 Più non avran la lor natia bellezza,  
 Li mandate lontani, e per un cento

Di lor che vi riesca di ghermire,  
Più centinaia spiran tra le fiamme  
Che lor tendete intorno. O duri cuori!  
Ecco la vostra industria, ecco il nefando  
Traffico che v'impingua. E ancora osate  
Chiamar costoro barbari e selvaggi!  
Vedete il danno! arriverà stagione  
Che di tanto mal fare inorriditi,  
Quì stesso i nati de' figliuoli vostri  
Rinegheranno i nomi de' cruènti  
Lor genitori. — Oh forviati, oh stolti!  
Tremate, o Lusi, la giustizia eterna!  
Qui non ci addusse Iddio dal mondo antico,  
Per mezzo a vasti mari, irremeati,  
Perchè in questi orti di perpetuo riso,  
Su creature che son pur suoi figli,  
Agitaste il flagello! O Lusitani  
Non è questa, non è la nostra andata:  
Altro abbiamo ad oprar! La luce a spandere  
Siam quì venuti, non gli error d'Europa.  
Terra santa è codesta ed ospitale,  
Dove sul legno della croce il fiore  
Dee fiorir di Giustizia e Libertade.  
La croce, sì, la croce alziam di Cristo,  
Segno dovunque a Redenzione intera;  
La croce, che redense in Campidoglio  
La vecchia Roma, come l'arca santa  
Redense all'acque la primiera stirpe.  
D'intorno a questo solo eterno segno  
Ricevano la luce del Signore  
Col battesimo gl'Indi, a quella foggia  
Che un tempo, i ferì irsuti Boreali

Cader videro ai piè la fatal benda.  
Amor, Fede, Speranza e Caritade,  
Ecco l'armi invincibili di Cristo,  
Il mite Agnello! Con quell'armi noi  
Conquisterem questi selvaggi Indiani,  
Non col ferro e col fuoco. O Portoghesi,  
La parola di Dio, che in noi vi parla,  
Non la parola udite dell'inferno! —

Tal favellaro i padri, ahi! vanamente,  
Col saldo esempio d'illibata vita,  
I precetti divin santificando,  
Sorretti dalla lor fede inconcussa!  
Non i deserti sol della Tebaide  
Mirâr prodigi di costanza. Ancèta  
E Nobrega, annegando ogni desire,  
Fèr testimonio d'inclite virtudi  
In questi liti del novello mondo.  
Eran di lor, che di Gesù col manto  
Non veston scaltri le passioni umane.

---



## ARGOMENTO

—

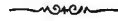
Satana, ispirando criminose passioni nel cuore de' Portoghesi, li rivolta contro i missionarii, che consigliavano umanità verso gl' Indiani; ma il suo trionfo è effimero. — Tibirissa raccoglie tutta la sua tribù (de' Guaiani); e mettendo il fuoco alle loro piantagioni e alle capanne, marciano su S. Vincenzo a difesa dei missionarii. — Disperazione d'Ambiri al ricevere la novella della cattività d'Iguassù, sua fidanzata. — Partenza dei canotti dal campo de' Tamoi, e arrivo a S. Vincenzo. — Attacco notturno della città. — I missionarii, insieme coi vecchi, le donne, ed i fanciulli, si rifugiano nel tempio a pregare: v' accorre anche Iguassù, condottavi dalla sposa del portoghese Ramaglio. — Gesta dei capi indiani e portoghesi — Morte di Bras Cubas per le mani d'Ambiri. — Lotta di Giagoagnaro collo zio Tibirissa. — Questi l'uccide, e prima di vederlo spirare, s'affretta a porgerli il battesimo. — Visione d'Anceta. — Esce questi dal tempio, in compagnia d'Iguassù; e per mezzo al campo, va a consegnarla ad Ambiri. — Cessa il combattimento: ritratta dei Tamoi da S. Vincenzo.







## CANTO VIII.



Congiurava frattanto incontro ai pochi  
 Atleti del Vangelo un formidato  
 Avversario, che al male iva istigando  
 L' un contro l'altro i Lusi, che in dispetto  
 D' ogni legge moral , cupili d' oro,  
 Solo a far piena la infocata brama,  
 Tutte forze tendean, di Portoghese  
 E di Cristian vituperando al nome.  
 Chè Satana, a chi sol vien grato in core  
 Il lugubre gioir delle peccata,  
 E delle stragi l' urlo e la ruina,  
 Torvo mirava nel Novello Mondo  
 L' augusta Legge e i candidi costumi  
 All' ombra ingigantir del Santo Patto,  
 Là dove agresti eran credenze ed usi.

Tumido d' odio l' infernal Perduto  
 Le passion, sue ancelle e sue compagne,

Suscita in grembo al cãos della tenèbra :  
 Le passìon che mille ostentan lingue  
 E mille tinte e mille aspetti e incanti.  
 Di tutte a lui l'origo è manifesta  
 E l' ufficio e la possa, e la stagione  
 Più propizia a ciascuna. E quelle Dire  
 L' aiutâr sempre. Ed ei per esse il mondo  
 Governò, gli diè leggi, e al suolo sparse  
 Città famose e regni ampi ed imperi.  
 Or l' amore, ora l'odio, or le lascivie  
 Rinfiammando nell'alme, ora gli sdegni  
 Ed il fremito vil della vendetta.

Quale accorto sofista i sensi adesca  
 Del mal cauto uditore adolescente,  
 E a sua posta il raggira e lo strascina ;  
 Satàn così, in quel'arte antico mastro,  
 Di lucenti color veste l' inganno  
 E la menzagna, chè difficil opra  
 È sceverar la verità dal falso,  
 Tanto comune han somiglianza entrambi !  
 E l' uom che nel fallir facile indulge,  
 Schiavo a tutte passioni, e alla lor foga  
 Abbandonato, come veltro in caccia,  
 Chiude al Vero la mente, e la spalanca  
 Alla parvente larva e le s' inchina,  
 E canta osanna sulla sua sconfitta.  
 Ahi misero ! e sì losco e in quell' errore,  
 Che imbroncia altero e s' inciprigna e insulta  
 Chi redimer nel tenta. In simil guisa,  
 Tra i fantastici fumi insidiosi  
 Della torpente droga, ogni soccorso

Rifiuta nell' albor l' inebriato.  
 Che crede ai sogni esilaranti — e muore.

Angiolo un tempo della luce, ed oggi  
 Delle tenèbre maladetto Spirto,  
 Perdesti il cielo per l' orgoglio, e or crudo  
 Per egoismo, i poveri mortali  
 Traggi a nuove cadute e nuovi scorni.

Già il Protervo ridea nell' imo cuore,  
 Che ribellata ai due romiti avea  
 La colonia de' Lusi in San Vincenzo.  
 E, a' proprii fini argomentando astuto,  
 Dicea con piglio di sarcasmo agli uni,  
 Per destarne i livori: — O Lusitani,  
 Non udite d' Ancèta i pii consigli?  
 Di questo clima le cocenti fiamme  
 Chè non soffrite, affacchinando, e il suolo  
 Che il valor vostro conquistò, di larghe  
 Stille rigando di sudor, pur mentre  
 Gl' Indi, cui reverenza e amor fraterno  
 Da voi, si deve liberi trascorrono,  
 Liberi e gai per le fiorenti foreste selve?  
 I signor vostri ei sono e voi lor servi,  
 E s' ei v' assaltan, rassegnati e umili,  
 I vostri petti aprite ai loro dardi!  
 E forse che padroni a vostre case  
 Verranno allora — e voi pregate a Dio  
 Sulle ginocchia e morirete Santi. —

E agli altri il gran Nemico, in tuon d' arringa  
 Dottoral, tra i sofismi insinuava:

— L' uom, per legge d' istinto, al ben cammina,  
E gli è scorta il piacer : virtude e vizio  
Sono vacue parole : il senso è tutto  
Dell' util proprio. Nella Grecia e in Roma,  
Del vincitor a grado, erano schiavi  
Od olocausto del trionfo, i vinti :  
Farli schiavi, o svenarli, era la legge :  
Eran Greci e Romani — e furon grandi.  
È vasta arena di battaglie il mondo,  
E opposte forze lottano incessanti  
Tra lor, per legge di Natura, eterna,  
Che dalla polve sorge e si rinnova  
Nel sen delle sue viscere fumanti,  
Vita e morte perpetua avvicinando,  
In torrido certame, amico al forte,  
ai pusilli fatal, già destinati  
Vittima anticipata al più gagliardo.  
La giustizia è il poter, dritto la forza,  
E posa la ragion nella vittoria.  
Guerra ai barbari ! guerra a tutti Indiani !  
O Portoghesi, o voi di questo suolo  
Veri Romani, a voi la gloria insigne  
Di camminar sull' orme dell' eterna  
Reina delle genti ! Oh vi sovvenga  
De' Britanni, de' Celti e dei Teutôni,  
Che a Roma diero i brandi e il suolo antico,  
Poichè gli ebbero invan tinti di sangue,  
Di palmo in palmo combattendo forti !  
Così, voi, prole di Viriato illustre,  
Curvar vedrete i barbari Tamoi,  
Che il fulmin vostro oggi con folti nemi  
Copron d' alate frecce, i tracotanti ?

Sotto la vostra irresistibil possa  
 Sì, li vedrete un dì porger sommessi  
 Alle catene vostre e polsi e stinchi;  
 E arar per voi la terra ove son nati,  
 Difesa invan contro a virtù maggiore;  
 E, infin, pagnar per voi qual debbon schiavi!  
 Guerra ai barbari! guerra! Avanti, o Lusi!  
 Le parole d'amor, di caritade,  
 (Viete parole, che codesti padri  
 Van tra voi seminando a farvi imbelli)  
 Non vi distolgan dal proposto. Crudi  
 Più assai che non gli strali de' selvaggi,  
 E più funesti, mel credete amici,  
 Sono i blandi, untüosi favellari  
 Di quell' Ancèta. O Lusitani all' armi!  
 Guerra al vostro nemico, orrida guerra! —

Ogni colono mormorar s' udia  
 Cotai sentenze corruttrici ed altre  
 Nel profondo del petto e ridiceale,  
 Quasi divina ispirazione, e ciechi,  
 E refrattari ai Padri, ivan perduti  
 Dietro i passi di Sâtana, le tigri  
 Arieggando ne' ferini impulsi:  
 Predar gl' Indi, ammazzarli, era virtude  
 Che offria ciascun palesemente in mostra.  
 Così l' alme abbrutiano e feasi opaco  
 Ogni lume gentil dell' intelletto,  
 E l' armento di Cristo iva scemando.

Ma se dato all' inferno è in podestade  
 Di ministrar le fiamme al truce altare

Espiator, che le Virtù cristiane  
Monda e distrèga dagli affetti impuri,  
Come fuso in crogiol, per denso foco,  
Perde l'oro le scorie e appar lucente;  
Non però dato è allo Spirto del male  
Di tripudiare in cor del suo trionfo;  
Però che, tardi o tosto, ognor sovrasta  
La Ragione a ogni evento e ad ogni larva:  
Tal della Provvidenza era il decreto,  
E l'Uomo per lei sola al ben s'avvia.

Il periglio che i miseri minaccia  
Vicentini coloni, i Padri e il tempio,  
Alla cui ombra riparano i tristi,  
Minaccia pure, e questo sol li salva;  
Chè la virtù de' buoni è face e usbergo  
Anco a' malvagi alcuna volta, in quella  
Forma, che in campo verdeggiante appena,  
A sparmiar la spica allor fiorita,  
Crescer si lascia con rammarco il loglio.

Tibirissa, cui scalda intenso zelo  
Della nuova sua fé, quale a vetusti  
Giorni spirava le cristiane turbe,  
Del Tamandatei volando ai marghi,  
Mill'archi ragunava alla battaglia.

O Guaiani (gridava) un'aspra guerra  
A guerreggiare abbiam contro a' Tamoi,  
Capitanati dal feroce Ambiri.  
Vanno Arari e suo figlio insiem con essi,  
Ed io nel nome di Gesù Signore,

Combatterò il fratello ed il nipote,  
 Senza esitanza o tema. E sì voi fate:  
 E le vostre capanne e i vostri campi  
 Date tosto alle fiamme, e siano cenere  
 Pria che vegnan qui i mostri a trar vendetta  
 Del soccorso che offriamo ai nostri amici.  
 Il servizio di Dio vuolsi anteposto  
 A ogni altro ben di questo fragil corpo.  
 Su, mi seguite! A San Vincenzo andiamo,  
 Minacciato d' esizio: Ancèta e Nòbrega  
 Ci aspettan là. Sù, in armi, alla riscossa! —

Tali del Capitano erano i detti  
 All' orda, che annuiva e chiedea guerra;  
 Indi, primo all' esempio, a un suo podere,  
 Ch' ivi, presso fioria, pone l' incendio,  
 E ratti gl' Indi l' imitaro, e i campi.  
 Benedetti di biade, e gli abituri,  
 Dier giubilando al fuoco e alla ruina.

Tra negri infausti vortici di fumo,  
 Crepitano e corruscan le faville,  
 Fuor degli accesi tizzi, e van le fiamme  
 Errando ingorde pe' sudati colti  
 Del miglio e della pallida mandioca,  
 E in brev' ora fu cenere e silenzio,  
 Dov' eran verdi piantagioni e gaudio;  
 Nè un sospiro al cultor venìa dal petto,  
 Allo spettacol triste, ch' anzi ei giva  
 Dell' opra sua visibilmente altero.  
 Fuggiano all' irte gretole gli augelli  
 De' figliuoletti piantatori, e all' aure

Svolazzando, parean gemer sull'uomo,  
 Che nell' insania de' suoi pravi affetti  
 Fruir non sa del ben che il ciel gl' invia.

Ai fumiganti seminati e ai ruderi  
 De' fidi alberghi, disser vale i forti ;  
 E in nome dell'amor combatteranno,  
 Quando che sia, fratei contro fratelli  
 Figliuoli tutti d'un medesmo suolo,  
 Tutto al zel della Fè sacrificando.

E Ambìri ? Ahi di che duol, tornando al campo  
 E udendo il favellar di Giagoagnaro,  
 La nuova l'assalia che in San Vincenzo  
 La sua dolce Iguassua vivea cattiva !  
 Un subito furor, profondo immenso,  
 Gli divampò nel cor ; ma come foco  
 Ch'arda cupo negli alvi della terra,  
 E li consumi, avvezzo a duri schianti,  
 Il sen gli rôse, ma di fuor non parve ;  
 Benchè l'astio e il desio della vendetta,  
 E l'amore e l'ambascia, a muta a muta,  
 Gli feano amaro scempio e disperato.  
 Appena il guardo suo, tetro e vagante,  
 Simile a nube che nel ciel nereggiava,  
 Le torture dell'alma annunziava,  
 Chè il voler forte il contenea da moti.  
 Fiacchezza avria stimato il Disdegnoso  
 Non saper l'onda rinfrenar del core,  
 Pur fremea di rifarsi ; ma ostentando  
 Altri pensieri, con obbliquo riso  
 Proruppe : — Or dunque a noi, stolto ! ricusa



Tibirissa accostarsi ed al germano?  
Ben fa: sia pago il suo desir: ch'ei cada! —

E dando un passo, e intorno a sè guatando  
Risoluto a destar l' allarme al campo,  
Pindobossù gli occorre che attristato  
Della rapita sua fanciulla, il capo  
Mestamente sull' omero posava  
Dell' altro figlio — e confondeano il pianto.

Qual di selvaggio rapido torrente,  
Se turgon l' acque ond' ha la vita e il corso,  
Giunto al salto rovescia impaziente  
Ogni più saldo ostacolo dell' arte  
Che inbrigliarlo presuma — e tal d'Ambiri  
Scoppia il cor nel mirar l' ambascia altrui,  
Chè più l' altrui che il proprio duol l' affanna;  
E sì il conforta: — Oh padre, il pianto asciuga  
E t' apparecchia alla vendetta! Ascolta,  
Vedrai tua figlia: tel promette Ambiri.  
Nè basta: ch' io darotti, a risarcirti,  
Quante vorrai pulcelle e spose e madri,  
D' esta razza crudel. Rivi di sangue  
Scorrer farò di *Tacarè* nei piani;  
Ergerò di cadaveri una bica,  
Che tocchi al *Marapè*. Lauto convivio  
Darà ai corvi femelici il mio braccio.  
Sù, sù, a *Bertioga*! Ogni piroga in mare!  
Supremo è il tempo: uomini e remi al mare! —

Urlò; fè risuonar le rauche *inubie*  
Dello squillo d' allarme e di partenza;

Nei prati d' *Uruguai* feroce tauro,  
 Allor che gelosia gli gonfia il petto,  
 Non mette un muggio più assordante e iroso.  
 Tosto pei boschi e i poggi e alla costiera  
 Le varie turbe ripeteano il segno,  
 Che d' eco in eco rintonando orrendo,  
 Parea concerto di funeree larve.

E avresti detto invero, alla miscèa  
 Di que' selvaggi, i quai da terra assurti,  
 Correat spigliati, a cento a cento al lito,  
 Polverulenti e d'ogni velo ignudi,  
 Che al grave tuon delle immortali tube,  
 Dai profondi sepolcri allor svegliati,  
 Vêr la vallea di Giosafatte il corso  
 Drizzassero gli estinti a torme a torme.

Trascinâr per l'arena e in mar lanciaro  
 Le enormi fuste, da un sol tronco, a cui  
 Scavato il foco avea l'intimo seno  
 E la mano dell'uom perfetto il resto.  
 Capià ciascuna i suoi cinquanta o cento,  
 Destri tanto a remar che parea volo  
 Per gli equorei cristalli il lor cammino.

Oh bello era quel mar, tutto cosperso  
 Di popolose innumere canote,  
 Che, quasi frotte di delfini, a gara  
 Frangeano l'onde al suon di cantilene  
 Che accompagnavano in cadenza in remi!

— Vola, o canota, che t' è il flusso amico,

Vola leggera, nè temer del fiotto :  
 Son braccia forti che vogando vanno  
 Braccia tamoie a chi 'l vogar trastulla.

Amo vederti folleggiar per l'onda,  
 Caracollando, alzando all'aer le spume :  
 Così, canota, così guizza e sbuffa,  
 Come quei pesci che là van fuggendo.

Pacato è il mare e stan dormendo i venti,  
 Ma pel Tamoio il mar sempre è pacato :  
 Dolce, o canota, è il tuo cullar sull'onda  
 Come il cullare dell'amàca in terra. —

Tale era il canto de' tamoï guerrieri :  
 E sì cantando e remigando lieti  
 Le piagge d' *Ubatuba* alfin smarrirò.

Già i rai lontani del novello sole,  
 Tra le rose d'un vivido tramonto,  
 Spiravan muti in grembo della notte,  
 Allorquando attingean quegli la rada  
 Di San Vincenzo, solitaria, brulla,  
 Senz'altro mormorio se non del flutto,  
 Che tristamente percotea la sponda.

Eccoli tutti a terra. E ratto Ambiri  
 Grida, accennando ai vedovati campi :  
 — Figli di Libertà, così lor manca,  
 A codesti *Guaiani* il proprio suolo,  
 Fatti servi de' Lusi ! O miei fratelli,

Sorte eguale v'attende ad essi e ai fieri  
*Carigi*, e ai *Taboiari* — oh non m'inganno!  
 Se dunque i patrii boschi e Libertade  
 Vi parlano nel cor, sperdiam la fonte  
 De'nostri lutti! In faccia a voi si stanno  
 Gli empî fabbrî di morte e di catene.  
 Quî federato ad essi! il Tibirissa  
 Ci aspetta forse. Quî, prigion e schiava,  
 La povera Iguassua grida riscatto.  
 Ah si salvi Iguassua! Corriamo, o prodi,  
 Su, voliamo a salvarla! Ognun di voi,  
 Qual se fratello fosse, o padre o sposo,  
 In quanti avvenga vibri acuto il ferro,  
 A vendicar l'onore delle Tamoie —

Disse: e seguendo il divisar de'Franchi,  
 Ch'eran con lui, le bande in tre manipoli  
 Distingue, ad assaltar sovra tre lati  
 La città lusitana: e ogni manipolo  
 Ha qualche Franco mescolato agl'Indi.  
 Pindobussù col figlio e mille arcieri  
 Traggono al *Marapè*. Va Giagoagnaro  
 Con Arari, suo padre, al fianco opposto;  
 E incumbe Ambiri al centro. A un tempo tutti  
 Arrivar denno e principiar l'assalto.

Per avviso d'Ancèta, in quella notte  
 Gli attendeva co' suoi, presti e muniti,  
 Il germano d'Arari. — Or come Ancèta  
 Ebbe la nuova e d'onde? — È ancor mistero:  
 Un angel forse apriagli il divin cenno.

L'ardente e giovin servo del Signore,  
Nella sua vita austera, intemerata,  
Tra maceri digiuni e lunghe veglie,  
E preghiere e calor d'opre incessanti,  
Pellegrina dai sensi avea la mente ;  
E nelle celestiali estasi assorta,  
La pupilla dell' alma, irradiata,  
Scernea talor nell' avvenire il vero.  
E in un di questi sacri rapimenti,  
Ei del male propinquo ebbe visione :  
Alto favor del cielo, intento ognora  
Allo scampo del misero mortale  
Che sì mal ne rimerta i benefici !  
Oh non manca il Profeta, è il cor che manca,  
Credente alla fatidica parola ! —  
Riser molti de' Lusi al mesto annunzio,  
Ma la fè li salvò di Tibirissa.

Allor, che per le scolte circostanti,  
Nella città s' effuse la novella  
Dell' imminente danno e furon certi,  
I timori degli uni e la credenza,  
Degli altri il dubbio e il sogghignar cessava.  
Già i tre, che sommi antecorreean gli stuoli  
De' liberi Tamoi, le offese loro  
Com' era statuito, avean comincio  
Al cupo strepitar di tutte inubie :  
Ahi tardo disinganno ai titubanti!

Per le affollate vie della cittade  
S' a'za allor de' tamburi alto il fragore,  
Che a raccolta convòca uomini e schiere.

— All'armi, o Portoghesi, all'armi! — è il grido.  
 E già Colasso i suoi soldati arringa,  
 Già Ramaglio si pianta in fronte a' suoi.

Affannati di sùbita paura,  
 Gridano all' armi, anch' essi e all' armi volano  
 Gl' inerti a chi il terror dà l' ali al piede.

Sulle soglie del tempio, imperturbato  
 Vegliava Tibirissa alla difesa  
 De' ministri di Dio, saldo aspettando  
 Il periglio co' suoi seimila arceri:  
 Unico forse, a cui la fè indomata  
 Sopìa nel petto ogni timor di mali.  
*Caiobi* e *Cugnambeba* erangli ai fianchi,  
 Guidator de' Tupissi e de' Carigi.

Primi furo a impegnar la zuffa i Franchi,  
 E il rombo e il folgorar degli archibugi,  
 D' ognintorno alla villa assediata,  
 Giunto al frastuon de' lunghi ululi irati,  
 Degli alpestri Tamoi, parean spavento  
 Di lampi e tuoni ed ombre di bufera.

A quelle grida, all' improvviso assalto,  
 Al rüinar de' tetti, infranti o accesi  
 Dalle palle de' fulgidi cannoni,  
 Corron fanciulli e femmine e vegliardi  
 E madri con infanti al sen conserti,  
 Da tutte bande al tempio, sbigottiti  
 Gridando a Dio: — Mercè di noi, Signore!

Quivi, supplice ai piè del Divo altare,  
 Orava attrito, coi conservi Ancèta,  
 E ai vegnenti dicea: — Ben fate, o cari!  
 E questa notte, allor che più furiale  
 Udrete imperversar la ria procella,  
 Che lo sdegno del' ciel sovra noi piove,  
 Oh venite, venite all' altar santo,  
 Quanti siete di braccio o d' armi inermi,  
 Voi madri e suore e spose e pargoletti:  
 Qui pei padri, pei figli e pei congiunti,  
 Qui pregheretè; chè al Signor gradito  
 È il profumo dell' umile preghiera,  
 E dei mesti la lagrima obliata. —

Tra la folla che al tempio si ricovra,  
 Son di Ramaglio i figli e la consorte,  
 Ed Iguassua con essi. Avean pietosi  
 Ramaglio e la consorte, auspice Ancèta,  
 Supplicato il favor del loro crudo  
 Concittadino, e a quelle vive istanze  
 La consentiva il rapitor superbo,  
 Perchè fosse educata al nuovo crisma;  
 Chè allor più prona al suo desir la spera.

Ma mentre nella casa del Signore  
 Suonan fervidi voti ed inni e pianto  
 Della femminea turba e dei fanciulli,  
 Di fuor la pugna in un' orrenda mischia  
 D' uomini e d' armi, ferve e si prolunga  
 Accanita, ostinata in ambo i campi,  
 Al balenar de' tonanti archibugi,  
 Per entro ad atri nuvoli di fumo,

Veggonsi dardi, come grandin spessa,  
 D' ogni parte fioccar sul trito agone,  
 E incrocicchiarsi e aggrappinarsi e mescersi  
 Terribilmente nell' aer fischiando,  
 Come torvo talora e corruciato  
 Del bambù tra i canneti il vento fischia.  
 Alla fitta caligine infocata,  
 Che nell' aere nuota e lo rinfosca,  
 Vela pallida il suo lume la luna ;  
 E pur del sole oscurerian le fiamme  
 S' ei risorgesse su cotanto affanno !

Non io de' saettieri e de' moschetti  
 Verrò i colpi e le piaghe enumerando  
 Che tante alme scindean da' lor corpi  
 In quella notte ! A gorgi ampi bollia  
 Sul suolo il sangue: e il fero odor del sangue  
 E de' feriti il gemito e i singulti  
 Fiochi e l' ultimo ansar de' moribondi,  
 Più l' ire rincrudian ne' combattenti.

Stanco alfin di dar morte alla ventura,  
 Senza saper chi intorno a lui gli cada  
 Dal suo braccio colpito, i passi avanza  
 E move Ambiri le pupille in giro,  
 Infiammate di sangue, insigni teste  
 Al suo furor spiando, e mentre grida :  
 — Traditor Tibirissa ove t' ascondi ?  
 Dove siete Caiobi e Cugnambeba ? —  
 Nell' esecrato Cuba il piede inciampa,  
 Che a quella sfida si fa innanzi, e armato  
 Di tutt' armi, affrontare osa l' invito,



E sì lo punge: oh sei tu dunque, o Cuba?  
 Pur t'ho dato la vita e cerchi morte?  
 — Vengo a saldarti (di rimando l'altro)  
 Vil selvaggio, vil servo; il tuo signore  
 Or guata in me che vengo al tuo castigo. —  
 E un colpo mira al capo dell' Indiano,  
 Ch'ei para e sulla sua clava s'ammorza  
 Inoffensivo, qual ne' quarzi immoti  
 Si spunta della rupe il chiovo ignito,  
 Che dai superni spazi in giù ruina.

— Più forte (gli ritorna Ambiri allora)  
 Più forte hai lingua che non braccio, o Cuba,  
 E del tuo sangue scarso onor verriami:  
 Se il vuoi, tel serba. Oh tu ben sai, d'altronde,  
 Se del mio feci caso alcuna volta!  
 Ma or vieni meco e si m'addita il covo  
 Dove Iguassua si strugge e chi rubolla —

Ma il Lusitan che il reputa codardo,  
 E inteso solo a riaver l'amata,  
 Meditando altre offese, a lui con ghigno:  
 — Vuo' perdonarti il duol (disse) di piangerla. —  
 — Ed io (furente Ambiri) il vitupero  
 Vuo' levarti di vita a te sì grave! —  
 E truci e ratti la risposta e il colpo  
 Erano e il traboccar dell'irrisore,  
 Sì che non fùr che un suono. E sul giaciuto  
 Recline il vincitor: — La morte (disse)  
 Lenta e crudel che meritasti, io darti  
 Non posso: ho fretta: a una sol volta muori!  
 E il lasciò pesto orridamente e spento.

Come ardente tifon vola il guerriero,  
 E ogni mutar di passo è morte ai Lusi.  
 Parabussù con quante ha frecce uccide,  
 E vendica così di Comorino,  
 Quel caro estinto suo germano, il fato  
 Immaturo e crudel. Di luce e d'anni  
 Incresciòso, poi che andata eì stima  
 La cara figlia sua, Pindobussù  
 Cieco di rabbia, e quinci e quindi infuria,  
 E le gesta e il valor fan meno antica  
 La sua chioma, e più fiacchi i dardi al figlio.  
 Nè il canuto Coquirà l'alta fama  
 De' giovinetti suoi giorni gloriosi  
 Oggi sbugiarda; chè guerresche strofe  
 Cantando in mezzo al luttuoso agone,  
 Nei valorosi ch'ei capitanava  
 Giunge ardir all'ardire, e a se medesimo  
 Cresce il furor. Come vecchiarda tigre  
 Cupa di fame, rugge Arari, e il sangue  
 Dalla clava sull'omero gli piove  
 Per grande strage. Pien di morti ha il campo  
 E di piagati — e non è sazio ancora.

Tra i più valenti dell'avverso campo  
 Appar Caiobi che il bel dì rimembra  
 Quando in Villagagnon, contra a Tamoi  
 Ed a Francesi, impavido lottando,  
 Era acclamato il prode. A lui la palma  
 Cugnambeba contende, e nell'ardore  
 Della fè degli Apostoli e nel brandò.  
 Il valor portoghese ha esemplo e vanto  
 Nel marzial Ramaglio e in tutti i fermi

Portoghesi coloni. In questa notte  
 Di miserandi scempi altri campioni  
 Confermâr d'altro sangue il prisco onore.  
 Cólto in Europa e agli africani liti  
 E ne' regni dell'Asia: E il mesto yate,  
 Che pugnando, cantò l'eroiche imprese,  
 Meno or si duol dell'infelice tuba,  
 Poichè d'aura immortal cinse la patria.

Ma, chi ti negherà, Cacico illustre,  
 Tra i fortissimi, forte, il primo seggio  
 Ne'ludi della guerra e della fede?  
 Gloria al tuo nome, o Tibirissa, gloria  
 Ai magnanimi fatti, alla costanza  
 Degna di cedro e d'inni, con che ognora  
 Fosti, colonna alla sorgente Chiesa!  
 Alla Chiesa, che questa inculta plaga  
 Irradiò di sempiterna luce.

Dove raffretti l'orme, o Giagoagnaro?  
 A quali affanni or corri, o violento  
 Giovine temerario? E non t'è freno  
 Lo squallor de' cadaveri am mucchiati  
 Dal tuo braccio fatal? Non hai veduto  
 Il negro augello che venia dal tempio  
 E stende l'ala sul tuo capo e stride?  
 Tibirissa tu cerchi? E a petto a petto  
 Starai coll'uom che tremeriane Ambiri?  
 O giovincello, il tuo vigor t'illude  
 E la baldanza de' tuoi anni in fiore!  
 Deploro il tuo furor: di morte in cerca  
 Oggi tu corri, o forsennato.

— A me

(Grida arrogante) a me, se il cor ti basta,  
O Tibirissa! Vedimi, ti mostra! —

Nell' atrio si scontraro ambo del tempio:  
Nipote e zio si fulminâr degli occhi,  
Esitando un istante, ambo perplessi  
Se s' azzuffasser tosto, ch  la voce,  
Quantunque fioca, si fa udir del sangue.

— A che qui vieni? (interrog  il Cacico  
Primo a rompere il f nebre silenzio)  
Non vedi pender dal mio acciar la morte? —

— Io non la temo (rispondea l' adulto)  
Ma se per le mie man perir non brami,  
Consegnami Iguassua che qui nascondi:  
L' ho da talun de' tuoi che a noi fuggiva  
E vide entrar nel tempio la fanciulla  
Colla figliuola tua. Vanne a ritrarla,  
O ch' io la cerco io stesso. — E alla parola  
Seguiva l' atto — e all' adito si spinse,  
Scortesemente urtando nel Cacico.

Muto, freddo, impassibil Tibirissa,  
Qual sulle foci del Gianero il marmo,  
Che colla rabbia de' marosi scherza,  
Superbamente sul suo fulcro eretto,  
Sdegnoso affronta il prepotente, fermo  
Al nipote sbarrando il sacro varco;  
Ch  per la Croce ei sol pregia la vita,  
E di quell' ara pargli esser custode

Da Dio medesimo deputato. In petto  
 Della stella di Cristo a paro a paro  
 Gli splende aureo di fregi un reliquiero,  
 Dono d'Ancetà, talismano santo,  
 Che sovrumana possa in cor gl' infonde.  
 Egli sol, se fia d'uopo, incontro a tutti  
 Cimenterà l' ardir, chè non è destra  
 Nota a cader — così tra se presume —  
 Che il sol gli tolga, egli all' altar sì pio!  
 Deh che non può la fede in cor credente!

Per strapparlo di quinci, il giovin baldo  
 Alza sul petto del congiunto il braccio;  
 Ma riurtato, arretra tentennando,  
 E quasi cade. Impetüoso fiotto,  
 Ripercosso è così da ferrea roccia.  
 Agil si ricompone, e l'onta e l'ira  
 Di satanica insania lo riärdono,  
 E nervi enfiagli e muscoli ed arterie.  
 Convulso allora ad ambe man brandisce  
 La poderosa clava e giù la piomba.  
 Imperturbato, l'altro, il colpo accoglie  
 Sul teso acciar, che insinüato addentro  
 Nel duro legno, in due si rompe e stride.  
 E or braccio a braccio, in disperata lotta,  
 S'afferrano, si stringono, s'avvolgono,  
 Paion fusi i due corpi in un sol corpo.  
 Sudan stille gli atleti e fuman tutto:  
 Trema sotto il terreno, e ai fieri scontri  
 Par che pur tutta la gran mole tremi  
 Dell' augusto sacrario, e una paura  
 Mette d' intorno occulta. Albo di spume

Ferve il nipote. L'avversario il cinge  
Di ferreo amplesso — e già quasi il soffoca;  
Poi, mutando pensier, da sè il dispieca.  
Lo bilica un istante, e via lontano  
Sel lancia, forse a risparmiargli i giorni.  
Si rizza in piè l'indomito garzone  
Ferocemente, non uom più ma belva;  
E balza e pinge ed il Cacico investe  
Con furia tal che avria d'annoso cedro  
Fiaccato il tronco. Ma siccome il tauro  
Contro l'alano che gli addenta il fianco  
Spiana le còrna e vibra il fatal colpo,  
Tibirissa così, curvo sull'anche,  
E l'un de' piè puntando saldamente  
Contro al massiccio dell'eccelsa porta  
A cui s'appoggia, le nerbute braccia,  
Risoluto a dar morte, ambo protende,  
E aggrappando il miserrimo nipote  
Con erculeo vigor, da terra il leva,  
Contro la pietra in giù lo scaraventa  
Che del tempio sovrasta al limitare,  
E la fronte gli squarcia tuttaquanta  
Qual molle creta. Ristà allor, doglioso  
Dell'immatura fine del parente,  
E lo contempla con pietà sincera,  
E pur vivo il vorria per ritentarne  
La conversion con novi studi e novo  
Paziente amor; ma poi che l'infelice  
S'agita ancora ne' sussulti estremi,  
Soccorso da un pensier tutto gentile,  
Entra nel tempio e n' esce frettoloso  
Con la pila dell'acque benedette,

E proferte le mistiche parole,  
 Della sacra lo asperge onda divina,  
 E lo battezza: e — Ti privai del corpo,  
 (Sclama) ma in cambio l'anima ho redenta —  
 L'ultimo alito esala Giagoagnaro:  
 Tibirissa si volge a nuove pugne.

Oh la nefanda notte! oh la iattura  
 Che pietosa il suo vel remove al guardo!  
 L'ultimo fioco raggio, intimidito,  
 Spegne sul volto ai morti ed ai morenti  
 L'astro genial dei sogni e dell'amore.  
 E il puzzo delle tabe irrita intanto  
 Da lunge il fiuto de' veglianti corvi,  
 Che giù calan volando a densi stuoli  
 Impazienti di pasto. E n'hanno a iosa!

Allora Ancèta, anzi l'altar prostrato,  
 Gli occhi intenti nel ciel, le braccia aperte  
 E stese a forma di patente croce,  
 Il gemebondo coro accompagnava  
 Nelle sacrate litanie. Repente  
 Ecco ferirlo sovrumana cosa:  
 Un subito stupore, uno sgomento  
 Gli pervade ogni fibra. In fra gl' incensi  
 Mirar gli è avviso un fulgido Cherubo,  
 Messo a lui di celesti avvertimenti.  
 Taccionsi i canti e Nòbrega non osa  
 Continiar le preci, o turbar l'estasi  
 Del veggente compagno. Un terror sacro  
 S'insignorisce dell'accolta pia,  
 E un silenzio di tomba patiroso

Gela le menti. Dopo brevi istanti,  
 Quasi per forza occulta, in piè si rizza  
 Il Ministro di Dio: celeste fiamma  
 Par che il capo gli giri, diffondendo  
 Un biondo lume intorno. Ad Iguassua  
 Move diritto e le tenta la spalla:  
 — Alzati, o figlia, (ei dice) e vieni meco —  
 E s'alza quella obbediente e muta  
 E ancor tutta sgomenta. Fuor del tempio  
 Usciro entrambi. Ossequiosi gli altri,  
 E ammirati, fanno ala ai due passanti.  
 — Ove andranno? — tra lor feansi dimando  
 I rimasti nell'ara. Alto prodigio  
 S'aspettan tutti dallo strano evento.

Per la tènebra van, senza parola:  
 Di trepidanza ingombra ed obliosa  
 Di tutte cose la donzella, solo  
 Innanzi a sè veggendo il radioso  
 Sembante della sua scorta beata;  
 Ei, qual sospinto da invisibil mano,  
 E pur tutto tranquillo, attento appena  
 A non fidare incauto il piè nel sangue.  
 Qual lume, o Dio, qual angelo li guida  
 In quella triste oscurità, per entro  
 Al cieco strepitar della battaglia?  
 Ecco ch'ei posa, e Ambiri! (grida): e vola  
 Sì armonioso il suon della sua voce,  
 Che par echeggio di segreto speco.  
 — Ambiri! Ambiri! — E il condottier **tamoio**,  
 Che lì presso pugnava, allor si mostra,  
 Tutto sangue nell'armi e fremebondo.



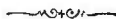
— Togli Iguassua (quel Pio gli dice) e parti. —  
Com'uom d'arcano fascino ammaliato,  
Nelle note sembianze i lumi fisa  
Attonito l'Indiano. I passi torse  
L'uom del Signor dal desolato loco,  
E, pur movendo, ripetea: — Deh parti! —

S'ode rauco un clangor. Sono le inubie,  
Che squillano a ritratta. Oh, non fu Ambìri  
Che il cenno desse! — Ma, in partir, lasciaro  
Un ricordo i Tamoi — fero commiato!...  
Secchi virgulti, di bambagia indutti,  
Scagliâr nel campo de' nemici, accesi;  
Poscia i loro defunti ed i languenti  
Gravârsi al dorso e scesero alle arene:  
E le canote li rapian leggere.





## ARGOMENTO



Ritornati i Tamoi alle loro tende, in Iperoi, danno sepoltura ai loro morti. — Coquirà cura i feriti. — Nozze d'Ambiri con Iguassù, e del francese Ernesto, con Potira, figlia d'Ambiri. — Arrivano i missionarii Nobrega ed Anceta, che sono bene accolti dai Tamoi. — Ufficio divino che si celebra nel bosco. — I capi indiani si radunano a consulta per udire le proposte di pace, profferte dai missionarii. — Parlano Ambiri, Anceta ed Ernesto. — Fine del Consiglio — Parabussù, ed alquanti Indiani, tentano d'assassinare i missionarii; ma vedendoli pallidi e macerati, si ristanno meravigliando. — Dissipa Ambiri i pravi divisamenti d'altri della sua tribù rivolti contro i suoi ospiti. — Nóbrega si determina a ripartire per S. Vincenzo, onde trattare la pace tra i Portoghesi ed i Tamoi; Anceta rimane ostaggio presso costoro.





## CANTO IX.

—

Ridotti ad *Iperoi*, selvosa stanza  
 Al *Cairussú* propingua e ad *Ubatuba*,  
 Diero i Tamoi la terra ai loro morti,  
 Fra l'ululato delle donne: e il pianto  
 Scorse otto dì sull'erme sepolture.

Era, fra tutti, nella pia dottrina  
 Sperimentato, che rintegra e scalda  
 Negli egri corpi l'immortal favilla,  
 Coquira, inneggiator d'eccelsi carmi;  
 Che accorrendo sollecito e affannoso  
 Alle amache de' prodi, erubescenti  
 Per ime piaghe, a molcerne lo spasmo  
 Acre solerte, ben mostrava come  
 L'amor del Bene ed il desio del Vero  
 Nella fonte del Bello han comunanza.  
 Nè t'ingannavi allora, o veneranda  
 Ellenia terra, che la medic' arte  
 Desti figlia alla sacra arte del canto,  
 Divina prole a genitor divino.

Agli uni il Savio molle iva apprestando  
 Medicame alle luride ferite  
 Di sanatrici fronde, onde van ricchi  
 Gli odorati arboreti e la pastura.  
 Disgreva ad altri, con acuto dente  
 Incidendo la vena, il troppo sangue  
 Affluente a' precordii in torbe spume ;  
 E, ov' è mestieri, le trafitte membra  
 Dall' alto espone a temperato foco,  
 Che col calor ne asciugua i torpi umori.  
 Oh ! infelice ch' ei sia, caduto in fondo  
 D' ogni miseria, d' ogni error, la luce  
 Sempre dell' intelletto è faro all' uomo,  
 E ne svela l' origine e i riposti  
 Alti destini. Però scienza ed arte  
 Tradizionale, e arguto ingegno e pronto  
 Non potean rifiutarsi a questo volgo  
 Sagace de' Tamoi, vivente al bosco  
 Sotto instabili tende, ma in consorzio  
 Quasi civile di fraterne *tabe*,  
 E molto gli Europei colser da questi  
 Nudi selvaggi.

Ambiri, ognor più alacre,  
 Più pervicace e fiero, alle caterve  
 Degli armigeri suoi così arringava,  
 L' inclite gesta n' esaltando e a nuove  
 Concitandoli audace : — O miei gagliardi,  
 Ai cimenti siam nati (egli diceva)  
 All' aspre guerre, e de' pusilli è degna  
 Solo l' ignavia. Molto abbiam già fatto :  
 Il da farsi è un nonnulla. E avremo **spersa**,

Sbarbicata dal suol quest' empia razza  
 Di pallidi ladroni. Inonorato  
 Di pompa esequial, forse insepolto,  
 Chiede vendetta Giagoagnaro: e integra  
 Noi la dobbiamo — e pronta — e tal che lasci  
 Lunga paüra in cor degli oppressori.  
 E che! verranno ad ammazzarci, e queti,  
 L' eccidio patirem de'nostri cari?  
 E impuniti n' andran, forse gridando  
 Che siam codardi? Ah cessi il vitupero!  
 L' oscena nota a lor mozziamo in gola. —

Pieni i suoi voti reputando Ambiri  
 (Però che la vittoria all' armi sue  
 Arroga intera del certame avuto  
 Co' Portoghesi, e facil cosa estima  
 Venirne a capo della santa impresa;  
 E poichè ricovrato ha il mesto frale  
 Del genitore in più fidato asilo)  
 Pieni i suoi voti reputando Ambiri,  
 Concede al Franco la promessa figlia,  
 Desiata a consorzio; ed a mercede  
 De' proprii fatti gloriosi, ei vuole  
 Promulgato sè stesso innanzi a tutti  
 Sposo a Iguassua. Sposo or sol di nome,  
 A vedersi sbocciar quell' ammirata  
 Gemma di fior gentil presso al suo fianco,  
 Fin che giunga stagion ch' ei ne delibi  
 La nettarea fragranza. A così austera  
 Scola il selvaggió questo cielo edùca,  
 Tra le immani foreste e l' ardue rocce,  
 Che a queste spose d' immatura nozza,

Casto vive il marito, e allor soltanto  
 Ne fruisce l' amor ch' elle son donne.  
 Al virgineo pensier così perdona  
 Colle gioie precoci i dì precoci  
 Dell' affanno, il selvaggio: e l' innocenza  
 Cresce il suo fiore in verecondo oblio,  
 Nè furor di procaci affetti il turba,

Amava Ambìr la candida fanciulla  
 Siccome olente giglio giovinetto,  
 Che sul gracile stelo aspetta il sole,  
 Disprigionante al bacio innamorato  
 Del colibri l' albor de' nivei calici.  
 Chè ne' climi ove scarsi al guardo occulta  
 I suoi vezzi Natura, e senza bende  
 Erra il Pudor, che di misteri altrove  
 Riguardoso si cigne, amor non doma  
 I ferrei petti a guerra solo intènti.

Pindobussù, Coquira e i duo consorti,  
 D' *Ubatuba* le fresche aure spirando  
 A mite vespro, sull' erbose zolle  
 D' un poggio assisi, in faccia alla marina,  
 In severi colloqui erano assorti.  
 Tutto quanto di Dio, d' un' altra vita,  
 Dal venerando Ancèta appreso avea,  
 E dalla buona sposa di Ramaglio,  
 Era subbietto ad Iguassua di calda,  
 Animata parola; e persüasa  
 Al domma quasi ti pareva di Cristo.  
 Con diletto l' udian lo sposo e il padre,  
 Chè il mistero seduce anco i più schivi;



E del bardo attempato si spandea  
 L' estatic' alma come il fior si espande,  
 Cui socchiusi abbia i petali la notte,  
 Se la rugiada di sue stille il bagni.  
 Della notturna visione arcana,  
 Da Giagoagnaro avuta in San Vincenzo,  
 E sulle sorti a' suoi vaticinate,  
 Meditava, e suoi dì della sventura.

— Io credo (egli dicea) che la dottrina  
 Del figliuolo di Dio, ch' essi han trafitto.  
 Sia buona inver. Più volte al fulminato  
 Vallo de' Franchi, là sull' isoletta,  
 Udito ho dir da Leri e da Richero,  
 Opere egregie ed ammirande cose  
 Di quel loro *Tupan*, di cui m' è strano  
 Ch' ei volesse morir per una gente  
 Di sì perverso stampo; e crocifisso,  
 La protegga oggi ancor lassù nel cielo.  
 Quanti di lor quì vengono è son tutti  
 L' un contra l' altro, e non importa il tetto  
 Ch' ebber nascendo, o il nome. E fin la santa  
 Promiscuità degli avi e dell' eloquio  
 Non li rattien di tanto che sul proprio  
 Terreno non si scannino feroci:  
 E quì poi ci ricantano untüosi  
 Che non pate il lor Dio guerre o livori!

Ben quadra lor di batter la mascella  
 A spese d' altri: e in casa d' altri vanno  
 Per questo solo; chè ogni cosa agli occhi  
 Lor voli han tosto un gran desio d' averla,

Nè son mai satisfatti. E ambiziosi  
 Sono pur tutti e folli. Un gran di polve,  
 Una selce, un de' nostri arborei topi  
 Li fa venire al sangue. Affè, direste  
 Ch' hanno timor non alle fauci l' aere,  
 Non lor manchi la terra e il sole e l' onda,  
 E gli augelli del monte e le ombrilunghe  
 Selve di pome liberali al labbro.  
 Deh che saria di noi miseri, il dite,  
 Se, come i padri insinüando vanno,  
 Si lasciassero far questi *Emboàbi*  
 A lor talento, senza inciampi? Oh certo,  
 Oh non andria gran tempo, e schiavi loro  
 Saremmo tutti. Questa lattea stirpe  
 Odio nel cor : pace con lei non voglio,  
 Che pace aver coi traditori è scherno. —

Tali parlava Ambir forti parole,  
 Allor che una canòda lor venne al guardo,  
 Alta sui flutti. Vigorosi Indiani  
 Con moto eguale, in piè, venian drizzando  
 Il remeggio alla proda. In lunghe e negre  
 Vesti sedeanvi duó. Ratto Iguassua,  
 Come di lor s' accorse, affigurolli :  
 — È Nòbrega il più vecchio, Ancèta l' altro —

Vêr la spiaggia discesero gli amici,  
 Subitamente per veder che fosse,  
 E fêr seguito a loro altri Tamoi.  
 Giunti a portar di voce, alzansi i Padri,  
 Cessa il batter de' remi in sull' istante  
 E Nòbrega così dolce favella :

— Ministri del Signore, a voi senz' armi  
 Moviam, fidati d'accoglienza amica,  
 Con proposti di pace. Io da gran pezza  
 Vi so buoni, qual siete arco-potenti;  
 Pur se de' nostri vendicar v' aggrada  
 Gl'insulti in noi, non ritrarremo il piede.  
 Non hanno usbergo i petti nostri: in essi  
 Piantate tutti i vostri dardi: immoti  
 Ci vedrete, o Tamoi, sotto a quel nembo. —

E generoso Ambìri allor: — Chi a pace  
 Vien fra Tamoi, viene a fratelli. Il varco  
 Avete sgombro dal navile entrambi,  
 Terra d'ospiti è questa, e mai qual fosse  
 Straniero tra noi, s' udìa ricerco  
 Di motivi o di nomi ad esser grato  
 Ai liberi Tamoi. Ma questo arroge  
 Che v' ha quì tale a cui non siete ignoti. —

Diêr grazie i missionarii, e non fur pria  
 Sul fermo suol che riveriti a festa  
 Eran da tutti. E rispettosa e umile,  
 Memore ancora del costume appreso  
 In San Vincenzo, baciò lor le mani  
 La leggiadra Iguassua, che sorridente,  
 Gioiosa tutta, intorno a sè dicea:  
 — Questi son gli *Abarès*, gli amici nostri,  
 Che ragionan con Dio, che notte e giorno,  
 Operosi son sempre in nostro aiuto. —

I poveretti offrian lor casolari  
 I più eminenti della *taba* a gara:

Ma Coquirà, il piú vecchio, ebbe il preferito,  
 Che lieto li guidava alle sue stanze  
 Tra la serra del popolo concorso.  
 E perchè nulla agli ospiti onorati  
 Fosse inopia di cibo o di bevanda,  
 Mandò, ciascuno il suo cordial tributo.  
 E scafandri d'ariste e augelli e pesci,  
 Ed urne di licori e prelibate  
 Frutte, di quest'esperide giardino  
 Savorosa delizia e amabil pompa,  
 Che a perenne stagione il Ciel creava,  
 Depositi in pria davanti alla capanna  
 Sovra letto d'ignami e di banane,  
 Servienti di piatti e di tovaglie,  
 Del poeta guerriero ornâr la mensa ;  
 Cui facean padiglion della lor fronda  
 Gli ombriferi acagiù dall' auree poma.  
 Libarono de' doni rusticani,  
 Seduti in giro, gli ospiti. Il messaggio,  
 Le proposte di pace e d'amistade,  
 La luce attenderan del novo giorno :  
 Si colga intanto la fuggevol ora  
 E si ristori in genial convito  
 La fatica del giorno e le sue mille  
 Acerbe, intense, rinascenti cure.

Calâr l'ore de' placidi silenzi,  
 Dispensiere del sonno. Ai sacri Padri  
 Nei canti s'apprestâr dell'abituro  
 Due freschissime amàche, di squisita  
 Industria muliebre, che ai due lati  
 Delle pendenti frangie aveano inneste

Alle paglie del morbido tessuto,  
 Quasi a ricamo, iridescenti piume  
 D' eleganti augellini, insiem trapunte  
 A mo' di fiori, ove il natïo talento  
 Altri a dritto scorgea della pittura,  
 Qual ne' primi infantili anni dell' arte  
 Si manifesta de' niliaci fabbri.  
 E per cullar le amàche ebber proferta  
 Un' eletta di giovani faneiulle,  
 Ingenue rose. Ma disdir gli austeri  
 Il profano pensier. Meravigliando,  
 L' un l' altro in faccia si guatâr gl' Indiani,  
 Cui virtù si restia non pareva d'uomo.

Raggiava appena fra giulive note  
 Di mille volator, madida l'alba,  
 Allor che i due romiti, alacrememente  
 Da Coquira giovati e dagli amici,  
 Un modesto composer, ma fiorito  
 Agreste altar, di folto cocco al piede;  
 E i rami intorno gli eran fresco ombrello.  
 Sospeso al tronco avean un crocefisso,  
 Cui sormontava, di quel fiore ordita  
 Chè ancor nel nome la Passion di Cristo  
 Ai Fedeli rammenta, una corona,  
 Simbolo di dolore e di pietade.

Del leggiadro artefatto in cor stupiti,  
 Come d' ombracol non mai visto in prima,  
 Correan gioiosi i figliuoletti al bosco  
 E ne traean virgulti parassiti  
 Di vaghe forme, che incastravan destri

Nei vani delle roste inaridite,  
 Onde si cinge, qual se d'anguiformi  
 Squame ordinate a simmetria, la palma,  
 Colonna e trono d'esto altar campestre.  
 Due pire, miste d'odorose legne  
 E resine balsamiche, vampando  
 A un fianco e l'altro, simulan gl'incensi  
 E profumano l'aëre, involvendo  
 Il Calvario di nubi biancheggianti.  
 Che su montan nel ciel, siccome voti  
 Che lo spirto indirizza al suo Fattore.

Quivi il Padre anziano ed il compagno,  
 Cantando ad alta voce, il primo offrìro  
 Sacrificio incruento in queste selve:  
 Parea che Cielo e Terra e la Natura,  
 Raggiasser tutte d'empirea letizia.  
 Estatici, curiosi e al rito attenti  
 Stavan gl'Indiani. D'Iguassua e Ancèta  
 Segulan l'esempio; eretti alcuni, a terra  
 Sui ginocchi, tant'altri: e molti ancora,  
 Pel volto errando, con le mani il segno  
 Contraffacean solenne de' redenti;  
 Come se lor l'interna coscienza  
 Avvertisse esser sempre al Cielo accetto  
 Qualunque segno esterïor d'ossequio  
 Faccia l'Uomo al suo Dio con pio disegno,  
 Scusando l'intenzion la forma strana.

Non idoli, non are, non vestigio  
 Di verun culto si trovâr tra queste  
 Genti selvagge de' Tamoi, che tali

Fosser paruti al popolo invasore,  
 Più diligente in traccia di dovizie  
 Che studioso di credenze ed usi.  
 Pur, se in *Tupan* credean, come in un ente  
 Superiore a lor natura, e al cenno  
 Obbedian dei *Pagè*; se avean terrore  
 Di fantasmi infernali e apparizioni  
 Dei crudeli *Anangassi*, a un culto interno  
 Fors' erano devoti; e danze, o canti  
 Alla deità del Bene, ai Genii turpi  
 Avran certo del Male consacrato;  
 Chè per mille maniere si rivela  
 La fede innata in un Poder supremo,  
 Per confusa che sia nel core.

Il santo

Mistero è celebrato. I Missionari  
 Coi Cacichi Tamoi stanno a consulta.  
 Pace propongono e amistà per sempre  
 Del Vangelo i seguaci: i ricchi frutti,  
 Che dall' accordo spunteran degl' Indi  
 Co' Portoghesi, dimostrâr con calde  
 Eloquenti parole.

Eran diverse

Le opinioni; quai propizie e quali  
 Di contrario tenor. Taciti tutti  
 Rimanean gli uditori, e gli argomenti  
 Udivan di ciascuno e le sentenze,  
 Senza far chiosa al dir de' favellanti.

Ambiri prorompea: — Dunque se è vero

Che vivere con noi v' aggradi in pace,  
 Rimandati ci sieno i prigionieri  
 Che come schiavi usate. E insiem con essi  
 Vengano Cugnambeba e Tibirissa,  
 E Caiobi, e quel Dias che s' arrogava  
 Di carpire Iguassua: vengan captivi  
 In nostre mani. Hanno misfatto a noi,  
 Saldin la pena. Coi tre nostri, infidi  
 Alle lor *tabe*, e traditori, il senso  
 Della pietade è chiuso: il sangue  
 Non è più sangue di fratelli o amici. —

Perchè anche all' uom de' boschi la faconda  
 Inspirata parola in petto scende  
 Di generosi sensi eccitatrice,  
 Nòbrega che distinto avea capito  
 Quanto l' ardente suo giovin conservo,  
 Più erudito nel tupico idioma,  
 Dolce e sonoro sì che greco eloquio  
 Reputavano i dotti in lor questioni.  
 Con diletto dagl' Indi era ascoltato,  
 Cedendo al più parliero il proprio dritto,  
 Il pregò che a' Tamoi fesse risposta:  
 E obbediente, sì parlava Ancèta:

— Sappiate, o miei Tamoi, che noi siam servi  
 Di quell' eccelso Iddio, fattor del mondo,  
 Ch' è padre a tutti noi, che a noi precetta  
 D' amarci quanti siam quaggiù fratelli:  
 E noi vi amiamo. Ah se affrontammo lieti  
 I perigli del mar, le frecce vostre.  
 Per adempir fu solo al sacrosanto



Precetto suo ; per diradar la notte  
Degli error che sul capo alta vi siede,  
E vi distorna dal diritto calle.  
Come la lampa del fiammante sole,  
Quando inonda le cerule pianure,  
Si solvon le tenèbre ; e ogni sembianza  
Veste d' intorno leggiadria novella,  
Sì che par nata a una seconda vita ;  
A un modo egual gioiose s'apriranno  
Alla luce di quell' immortal Vero,  
Che quì il Signor ne manda ad insegnarvi,  
Le menti vostre d'atra nebbia offese.  
A non sentita mai, non mai sognata  
Ineffabil letizia ; a più sereni  
Pensamenti ; a consorzii rallegrati  
Da comunion d'affetti e di speranze.  
Rinascere, o popoli tamoi.  
Oh fede abbiate in noi ! Di vili inganni  
Non vi tessiamo ordito, e non son fole  
Di negromanti le promesse nostre.  
Questo nostro venir benedirete,  
Son certo, un dì, siccome opra del cielo,  
Siccome indizio del suo amor per voi.  
Schietti e leali siamo. Ciò che sia giusto  
Voi l' otterrete. Vi saranno illesi  
Quanti de' vostri languono prigionieri  
Restituiti in breve. Abbiam d' amici,  
Non di schiavi difetto. E, se al lavoro  
Noi li pieghiamo, è che il lavor migliori  
Gli uomini rende, e chi con noi s'avvezza  
A lavorare, e l' arti nostre impara,  
Gl' ingegni e gli usi, di saper si gloria

Più che i compagni assai ; nè all'esistenza  
 Tornar vorria della sua antica sorte.  
 Ma che mai chiedi, Ambìri, allor che chiedi  
 Lo sfortunato Dias ? Chi mai mortale  
 A quest' ora potria consentir tanto ?  
 Ah punito ben fue ! Forse che un dardo,  
 Un tuo medesimo dardo, in quell' infausta  
 Notte fatal di San Vincenzo, il petto  
 Squarciogli : e con l'ombre della morte  
 Già sovra gli occhi, cieco di dolore,  
 Blasfemando spirò, poc' ora appresso,  
 Orribilmente. Egli spirò qual visse :  
 Dio nei tesori della sua clemenza,  
 Gli sia pietoso.

Or che dirò degli altri,  
 Tibirissa, Caiobi e Cugnambeba ?  
 Dove, Ambìri, è il tuo cor, la tua alterezza,  
 L' onestà de' tuoi sensi ? Una perfidia  
 Esigere da noi ? Farci sleali  
 Ai cittadini nostri ? Oh tu no 'l pensi,  
 No 'l domandi da noi ! Qual fè ti pare  
 Meriteria chi pur così tradisse  
 Dell' amico i doveri ? E se un nemico  
 Nostro, un Tapuio, quì venisse, e astioso  
 Le nostre vite ti cercasse in dono,  
 Tu che un pane con noi mangi a una mensa  
 Compiaceresti a quel dimando, Ambìri ?  
 No, che un Tamoio mai tanto esecrata  
 Opra commetterebbe, e ancor men ch' altri,  
 Un Ambìri, un guerrier cotanto illustre  
 Per magnanime gesta e cuor leale,

E devozione ai patti. Or ciò che orrore  
 A voi faria, no 'l pretendete, ingiusti,  
 Dai sacerdoti di quel Dio, che ucciso  
 Volle perir per le peccata altrui.  
 No, mio Ambiri, giammai : piuttosto morte !  
 Chè se com' io confido, avremo pace  
 Stretta fra noi quando che sia, il sangue  
 Verseremo per voi sempre che giovi ;  
 Siccome per color, che tu nomasti,  
 Siam pronti a darlo, da che pur ci sono  
 Sinceri amici ed hanno in noi credenza. —

Tal fè discorso Ancèta, e i circostanti  
 Plaudir con un lievissimo sorriso,  
 Guardandosi tra loro a muta a muta.  
 Lo stesso Ambiri, che l'occulto incanto  
 Più ch' altri mai sapea della parola,  
 Ancor che sitibondo di vendetta,  
 Nelle esposte ragioni acquiescendo,  
 Chè ogni bell' alma s' innamora al Bello,  
 Pacatamente in questi accenti uscia :

— Piacemi quel tuo dir libero e franco,  
 E se quali voi due fosser leali  
 I vostri tutti ; nè di guerra avremmo  
 Qui mai parlato. Reverente a entrambi  
 Io mi professo ; però che la mia  
 Sposa amata Iguassua voi mi salvaste.  
 E grandi cose ella di voi narrava :  
 Come il futuro v' è dischiuso e come  
 Con un Dio conferite ; ed ei fa paga  
 Qual sia vostra preghiera. Io so, poi ch' ella

Me l'asseria, che nell'orrenda notte  
 Dell'ultima battaglia, accolti a prece  
 La casa vi vedea del Signor vostro,  
 E per le vostre insegne era la prece;  
 Quando non so che messenger del Cielo,  
 Sovra di te piegando il volo, o Ancetà,  
 Ti fea comando, ed obbedisti al cenno,  
 Di rimandarmi quella mia diletta,  
 E i tuoi far salvi per quel modo. Ignoro  
 Qual malia, qual potenza a me incompresa,  
 Mi possedesse; sol codesto è certo  
 Che al tuo apparir tutta la tua persona  
 Mi fascinava: io che i *Pagè* disprezzo!  
 Ma convien dir che quel tuo Dio pur t'abbia  
 Tanto prestigio per buon fin conferto. —

— Ma la ritratta, chi ne dava il segno  
 Allor ch'io teco era a colloquio? Illusi,  
 Pensaron tutti che la inubia fosse  
 Del valoroso Giagoagnaro: e il suono  
 Ripeterono i capi. Ah ma non era  
 L'invitta inubia; chè già spento allora  
 Giaceva il prode. Or chi la vile astuzia  
 Dunque tessea? Commesso a quali mani  
 Fu il tradimento? Non vi gonfi il core.  
 Trattati da inganno, non da codardia,  
 Ci ritraemmo. Ma che monta! or giova  
 Dissovvenirci d'ogni ingrata cosa,  
 E fermar, per amor vostro, la pace.  
 Un solo patto io vi propongo: un solo,  
 Ma giusto patto, e proficente a tutti.  
 S'abbiano i Portoghesi, alla buon'ora,

Quanta gleba han già invaso ai mesti figli  
 De' Tupissi e Tapui; ma queta almeno  
 Ci assentan vita a noi nel Ganabara.  
 Senza cura di guarder, e in niun sospetto,  
 Viver vogliam; corearci a posta nostra,  
 E in piè balzar dalle fidate amàche,  
 Senza tremar d'insidie; senza il fero  
 Dubbio d'udirsi dir: la *taba* è corsa  
 Dagli stranier; senza il bisogno atroce  
 Di correr sull'orme ai predatori  
 Delle figlie, dei padri e delle spose,  
 Ad affogar l'affronto e la vergogna  
 In torrenti di sangue. E non pertanto  
 Chiuso l'ingresso non vi sia del tutto  
 Nell'ospite terren. Stringer mercati  
 Vi fia lecito sempre in mezzo ai nostri;  
 Ma non un palmo, un palmo pur di zolla  
 Di cui possiate dir: — Questa è mia cosa —  
 L'abbiate mai. Dal vostro ferro intonse,  
 Poggino al ciel le vergini foreste;  
 Della tenda tamoia, agile e schietta,  
 Come s'attaglia a liberi costumi,  
 Non sorgan tetti fastüosi a fianco,  
 Quasi a disfida. Se vi quadra, il patto,  
 Amici siam; se non vi quadra, è vano  
 Ogni altro nostro ragionar. Siam spicci:  
 O questa pace ch'io propongo, o guerra!

Udir g'Indiani con piacere i detti  
 Dell'animoso condottier: le poste  
 Condizioni eque trovàro e giuste.  
 Se non che l'Uom di Dio, nulla promessa

Volendo dar che poi saria mancata,  
Così ritorna alla questione :

— O amati,

Forti Tamoi, ben concionava Ambiri,  
Nelle battaglie e nella pace il primo ;  
Nè fôrano inaccetti i suoi proposti,  
Se qui di terre solo e di sementi  
Si discutesse, o passegger dominio.  
Terre e terre abbiám noi per quanto è vasto  
L'orbe del mondo, in questa parte e l'altra  
Dell'Oceâno ; e non ci adesca a preda  
La cupidigia di due spanne o diece.  
Bensì c'è intima un dover sacro Iddio :  
D'indirizzar le vostr' alme ad alta meta.  
Obbligo è questo di Cristiano ; e Cristo,  
Che acquisiti vi brama alla sua legge,  
V'offre per noi salute e libertade.  
Salute che non muor col corpo morto,  
Ma il Giusto esalta ad un'eterna vita  
Di puri gaudii, tra il seren degli astri,  
Al cospetto di Dio. Libertà vera  
D'opere egregie contessuta, e glorie  
Di civili ardimenti. — Libertade,  
Che all'ignoranza e ai barbari costumi,  
Che alla colpa vi toglie, e al paüroso  
Carcere dell'inferno ; e non già quella  
Che come belve vi fa erranti, e tutti  
Proclivi al sangue. Libertà nefaria,  
Senza fren di doveri e di diritti  
Tra uomo e uomo. E come, oh come meglio  
Esercitar l'augusto ministero,

D'insegnarvi la via che vi conduca  
 Ad eterna salute e a gloria eterna,  
 Se non tra voi piantando nostre sedi,  
 E case edificar, templi e cittadi,  
 Perchè vicin vi giovi il sano esempio,  
 Che a civiltà vi guida. Inculta gente,  
 In suolo inculto, senza lume o scorta  
 A dissipar le nebbie dell'errore,  
 Naufraghi son, che in ampio mar perduti,  
 L'onda devolve a non incerta morte.  
 Quei che il mondo formava, e del suo stampo  
 Diè all'uom l'effigie, e lo donò del senno,  
 Pur volle che al lavor sudasse i giorni;  
 Onde il pungello dell'acuta fame  
 Stimol perpetuo al procrear gli fosse.  
 Di là nacquero l'arti e le scienze,  
 Ed i commerci: e sovra il primo aratro  
 Si dièr gli uomin la destra e fùr fratelli.  
 Chi a questa legge del lavor si estoglie  
 È nemico di Dio; frange i legami  
 Che l'uomo all'uomo annoda; e giù discende,  
 Omai smarrita la celeste imago,  
 A bestial natura. Un tanto danno,  
 Amici miei, voi non vorrete, io spero. —

Impensierito Ambiri, e desioso  
 Di sincerarsi d'ogni dubbio, a un motto  
 Già ancor correva, allor che il franco Ernesto.  
 Lo sposo di Potira, in sul timore  
 Non ei forse, lo suocero, cedesse  
 Al sermon di quel Pio, sì l'interruppe:

— Ambìri, innanzi che il soave nodo  
M' unisse di marito alla tua figlia,  
A te m' univan già le sorti mie,  
E il feral campo ci affermò fratelli,  
L' un sangue e l' altro frammescendo insieme.  
Fidava allor che mai ragion veruna  
T' avria fatto giurar pace e amicizia  
Con tal genìa, che per vorar che faccia,  
Di terre nè di schiavi è mai satolla.  
Troppo cedesti, Ambìri. E voi, Cacichi,  
Non udiste, pur dianzi, i lor disegni?  
Ben vi parlava netto il padre Ancèta!  
Del Nitteroi nelle ubertose valli,  
Che vi contrastan da gran tempo i Lusi,  
Chieggon essi inalzar cittadi e chiese;  
Spogliarvi delle poche antiche zolle  
Che vi restan tuttor; ridurvi, insomma,  
A servitù compiuta. E ove sareste,  
Senza il soccorso de' Francesi in oggi?  
Membrarlo giova. Fuor del patrio suolo,  
Come augelli plorando che i lor nidi  
Veggono con terror dagli angui invasi.  
Che ne divoran l' uova, andreste forse.  
Ma dove mai, dove cercare albergo  
Lontano tanto che il furor no' l giunga  
Di questi vostri insidiatori eterni?  
Vi promette istruirvi il padre Ancèta,  
Nella legge di Cristo addottrinarvi:  
Ma chi 'l ricerca di cotal servigio,  
Chi tra voi, dite? Oh ben ciascun se 'l sape  
Che della propria cara libertade  
Il pagheria. Forse che manchi a noi



Chi v' ammaestri? Non abbiám Richero?  
Chartier non abbiám noi, Léry, e molt' altri,  
Che ben meglio additar vi ponno il Vero,  
E ciò che di maggior util vi torni,  
Senza che vostra libertà ne soffra  
Nocumento d' arbitrii, o sommissione  
A volontà di peregrine spade?  
E per codesti beni inestimati  
Qual altro bene, o qual mercede, in cambio  
Vi promettono i padri? Una parola  
Han pronunciato: Civiltà. Grazioso  
Presente in ver! Sì, civiltade avrete;  
Ma quale al vinto il vincitor concede.  
Altra darvi non ponno. Oh sciagurati,  
Se la lor civiltà voi conosceste,  
Ribrezzo vi faria! Ben la conosco  
Io, che all' ombra di lei nacqui; e fuggito  
Ne son per sempre. Hanno ragion: chi 'l nega?  
Uomini inculti siete in terra inculta.  
Ma pur meglio così. Lunge da quelle  
Civilitate nazioni, almen qui siamo  
Eguali tutti. Qui nessun di fame,  
O di disagi, esinanito spira  
Accanto al ricco, che nel fasto guazza  
Coi doni che gli porge il poveretto,  
Inaffiati di pianto e di sudore.  
Quanto l' Eterno dà, qui a tutti è dato;  
Roba è di tutti. Qui non son tiranni,  
Nè padroni, nè servi; e non prigionieri,  
Nè lacci o ferri; nè cataste o fuochi,  
Che con ipocrisia pari al misfatto,  
Chiaman *atti di fede* i tribunali

Del Sant' Ufficio ! E su que' fuochi, a festa,  
Brucian monaci scialbi e furibondi,  
Per futili cagioni, o per cavilli  
Di curialesca subdola malizia,  
Le umane creature a milioni :  
Uomini e donne e vecchi e pargoletti !  
O ignominia d' Europa ! E regi e papi  
Tanta infamia proteggono ; e selvaggi  
Poi gridan gli altri. O derisione atroce !  
Selvaggi, sì : figli di selve e monti  
Uomin della natura. E Dio vi scampi,  
Da quella civiltà sempre vi scampi,  
Che suona dono, ed è minaccia, o peggio,  
In chi ve l' offre ; e le più volte ha fine  
In ree catene. Noi sorte più ambita  
Vi riserbiam : noi dall' Europa usciti  
In volontario bando, dispettosi  
Delle adulate scelleranze ; e or presti  
A vivere con voi come germani,  
Come libera gente, ogni nost' arte,  
Ogni nostro saver mettendo insieme  
A comun patrimonio. In questa bella,  
Diletta contrada al sol sì cara  
Perpetuamente uniti in amistade,  
Una nova farem libera e forte  
E temuta nazion. D' alcune navi,  
Densi di franchi, nostri fidi e vostri,  
Avrem veduta, tra non molto : ausilio  
All' alta impresa. Altre verranno appresso  
Con altre squadre. Non temete, amici,  
Non temete, o Tamoi : deliberati  
Ad un patto con noi, rider potete

D'ogni avversario, e dir con baldo ciglio :  
Portoghesi, con voi niuna alleanza —

Già fea riscontro Ancèta al Calvinista,  
Ma insorse Ambiri cipiglioso e brusco :  
— A che l' ozioso sfoggio di parole,  
Simile all' onde ch' una l' altra incalza,  
Battendo e ribattendo di continuo  
Contro la spiaggia con inutil suono !  
Ciò ch' io già dissi, è detto : e sia finita.  
Ci sien renduti i nosti cari, e pace  
S' abbi chi vuol sol che ci lasci in pace. —  
E cessava il discorso ormai soverchio.

Andava divulgandosi trattanto  
La novella che i padri erano giunti  
Ad Iperoi. Diceva Ernesto, e alquanti  
De' selvaggi, che due spie travestite  
Eran coloro, a visitar venute  
Il campo de' Tamoi, per fornir lingua  
Del veduto agli amici : e questi allora  
Per sorpresa verriano ad assalirli,  
E però che l'astuzia ha l' ale al piede,  
E docile l'orecchio, e pronto il core  
Trova dovunque a dar credenza al male ;  
Volò pei boschi la bugiarda voce,  
E fu creduta in un balen. Furenti  
Taevano gl' Indiani a frotte a frotte  
Ad Iperoi per trucidare i messi.  
Parabussù medesimo, che remote  
Avea le stanze, frettoloso accorse,  
Seguitato da' suoi. Nella capanna,

Che i due santi albergava anacoreti,  
 Subito entrò. Con le man giunte entrambi  
 Genuflessi trovollì; e sostò muto,  
 Attonito, que' corpi contemplando,  
 Che fatti macri avea 'l lungo digiuno;  
 E quelle scarne mani, e quelle facce  
 Pallide, trasparenti come cerei  
 Che brucian sulla bara dei defunti.  
 Erse calma la voce, e disse Ancèta:  
 — Deh, perchè tanti, e armati, incontro a due  
 Fiacchi e solinghi che non han difesa?  
 Una fanciulla ne torria la vita.  
 Mira, Parabussù, miraci immoti:  
 Ferisci pur se ti talenta: uccidi. —

Vergognò, si ritrasse, ed a' compagni  
 Che intorno gli eran: — Date lor piuttosto  
 Algun cibo (egli disse) chè di fame  
 Certo si muoion essi e di languore. —

Inteso avea Pindobussù del tristo  
 Proponimento del figliuolo, e i passi  
 Ratti movea per dar aita ai padri;  
 Quando con lui che già reddia di quinci,  
 Per via s' avvenne, e dell' occorso istrutto,  
 — Parabussù (sclamava) o mio buon figlio,  
 Tu d' allegrezza mi ricolmi: ho caro,  
 E ti ringrazio, che di sangue lorde  
 Non hai le mani; amici nostri ei sono,  
 Quegli *Abarès*: sangue innocente avresti  
 Versato, e puro. Da ogni mal t' astieni  
 Anche in futuro verso lor; d' ossequio

Anzi li paga e in te s'abbiano un fermo  
Sostenitor mai sempre. —

E nondimeno

Tra gl' Indiani parecchi, impersuasi  
Della virtù de' religiosi, in onta  
Ai continuati sforzi di Coquirà  
E di Pindobussù nell' esaltarli,  
Mormoravan contr' essi, e persisteano  
Ne' biechi loro intendimenti. Avviso  
Ad Ambiri ne giunse. In 'gran corruccio,  
Sollecito avviossi ai turbolenti,  
E così gli assemnò: — Sappiansi tutti  
Che obbligata ho la mia promessa ai padri.  
(A codesti *Abarés* che qui vissuti  
Sarieno in tuttà securtà, fidati  
All' onor mio: chi lor torca un sol pelo  
Sconta l' audacia col suo sangue. — Mogi  
Si stetter tutti, e trascorrea 'l periglio:  
Tanto d' Ambiri avea ciascun rispetto!

Riusciti così que' missionari  
A conciliarsi de' Tamoi la fede,  
Fu tra lor statüito: a San Vincenzo  
Un di lor due n' andasse a perorare  
La causa di costor: dir ciò che visto,  
Ciò che oprato quì avièno. I catturati  
Fosser restitüiti, a compimento  
Del preso impegno. Si scrivesse tosto  
A Lisbona e Baia, pur supplicando  
Mem-de-sà, che troncata ogni dimora,  
Mandi gente al Gianèro a istituirvi

Una città, pria che lo faccian scaltri  
 I francesi settarii di Calvino,  
 Che con larghe promesse a sè l'affetto  
 Tutto si traggon de' selvaggi, intanto  
 Che per mala ventura i Portoghesi  
 Cercan tutto mandare a ferro e fuoco.

E Nòbrega soggiunse: — Or qual di noi  
 Qui si rimanga, ad ardua opra rimane;  
 Però che a tutte privazioni esposto,  
 Sempre in dubbio di morte, in lotta sempre  
 Colle insidie de' sensi e di Satàna,  
 Satisfar pur gli è forza all' alto assunto  
 Di conquistar quest' anime alla santa  
 Religion del Vangelo, a tutta gloria  
 Di Dio Signore e a lustro della sua  
 Chiesa diletta. —

Replicava Ancèta:  
 — Padre, io qui resterommi ove il consenta.  
 Più salda autoritade ha in San Vincenzo  
 La tua parola; e qui la mia ignoranza  
 Basta all' impegno, e non ha alcun mestiero  
 Di grandi sforzi a predicar la fede  
 A gente innocua. Giusto è che il lavoro  
 Con legge tal fra noi sia dimezzato  
 Che secondi in ciascun le proprie forze. —

— Oh, ti conosco! ardimentoso sempre,  
 E modesto, i pericoli più insigni  
 Sempre anteponi. E così sia, se il vuoi:  
 Cada il peso maggior sovra il più forte. —

Concordi i duo, le loro intenzioni  
Fêr manifeste agl' Indi; i quai sicuri  
Nella propria fidanza, e paghi e lieti  
Del rimaner d' Ancèta alla partenza  
Di Nòbrega assentîr. Presta ogni cosa,  
Pensosi distaccârsi i conventuali.







## ARGOMENTO

---

Grandezza d'animo d'Ancèta. — Sue varie occupazioni in mezzo ai Tamoi. — Compone un poema in latino a onore della Vergine Maria. — Impazienza de' Tamoi nel veder protratta a lungo la risposta di Nòbrega. — Ancèta annunzia ad essi che in tre giorni avranno nuova della conclusione della pace. — Arriva Cugnambeba, neofito indiano, nel giorno indicato da Ancèta, recando lettere di Nòbrega per la conferma della pace, e parecchi donativi per parte de' Portoghesi: i prigionieri Tamoi sonc in pari tempo restituiti alle loro famiglie. — Parole d'Ancèta nel distribuire i doni. — Ancèta ritorna a S. Vincenzo, con rammarico dei Selvaggi. — Breve durata della pace. — Sbarco del Capitano maggiore, Eustazio-de-Sà, a Rio Ianeiro. — Costruisce il forte di *Praia Vermetha* (Spiaggia vermiglia). — Ambiri investe i Portoghesi. — Prolungasi per ben due anni la guerra. — Eustazio-de-Sà, stremo di forze, e mancante di munizioni, invia Ancèta a Bahìa, per chiedere soccorsi a Mem-de-Sà suo zio, Governatore generale del Brasile. — Allestisce questi la gran flotta (*armada*), e se ne viene, conducendo seco Don Pietro Leitano, primo Vescovo del Brasile, e il missionario Ancèta, investito a Bahìa degli ordini sacri. — Gl'indiani traggono alla spiaggia a veder la flotta. — Mesto addio d'Ambiri. — Nel giorno di S. Sebastiano (8 Gennaio 1567) assaltano i Portoghesi le trincee di *Urussù-merim*, e *Parnapicuhy*. — Eustazio-de-Sà è mortalmente ferito da Ambiri. — Morte d'Iguassù e d'Ambiri. — Fondazione della città di Rio Ianeiro. — Ancèta fa seppellire lungo la spiaggia i cadaveri dei due sposi.

---



## CANTO X.



Quanto è spettacol magno e compiacente  
 L'eroismo dell'uom, che non persuaso  
 Da vile affetto, nella pura fiamma  
 Del vergine suo core, arde inesausto  
 Un incenso all'amor delle sorelle  
 Creature di Dio; e in tanto amore,  
 Pieno di begli arditi, a lor consacra  
 Tutto sè stesso, mille volte il giorno  
 Cimentando i pericoli e la morte  
 Pel non suo bene! E qual virtude in terra  
 Questa celeste adegua? E di qual premio  
 La paga il mondo? In questa bassa landa  
 D'ispidi cardi e di cruenta spine,  
 Vero eroismo è quel che sulle tracce  
 Sol del Dover cammina e per lui pugna,  
 Che corone non cerca, applausi o grida;  
 Che non si cura di volubil fama,  
 Ora splendida, or vizza, all'altrui grado.

Ma non per questo il meritato encomio  
 La Musa, amica di virtù, gli nega.  
 Chè più sonora invece sollevando  
 La non mercata voce, al Giusto intuona  
 L'osanna della gloria: e l'ode il mondo  
 Meravigliato, e ne ripete il nome.  
 Ancèta io di te parlo: oh faccia il cielo  
 Ch'eterno il nome tuo sia ne' miei versi!

Interprete sincer di quella Legge,  
 Che l'Agnello di Dio dettava all'uomo,  
 E nell'amor simile e nello zelo,  
 Agli uditori della gran Parola,  
 Ch'ei propagâr dal Golgota alle foci  
 De' mille fiumi onde va gonfio il mare,  
 Assiduo al ben vegliava de' selvaggi  
 Il Ministro del Ciel, che le robuste  
 Virtudi esercitava, ond'era agli altri  
 Istitutore. In mezzo a questa fera  
 Gente, vestita ancor della corteccia  
 Scabra degli avi primi, era il suo core,  
 Purificato dalla viva Fede,  
 Come un altar su cui la Caridade  
 È continua ministra. E ben da tutti  
 Gli atti suoi tralucea quella divina  
 Virtude, e al cereo volto conferia  
 Quasi un raggio de' santi e de' rapiti,  
 Rinverginando in lui l'alma e le spoglie.  
 Come lo scarno corpo, infermo e fiacco,  
 Alla fatica diuturna e tanta  
 Durato avria, se quella allor non era  
 A invigorirlo d'immortal freschezza?

Dormiva ancor la immemore Natura,  
E sonnolenti i piumati cantori  
Taceano l' inno del mattin festante ;  
Che già l' Uom del Signore, a cui lo spirto  
Poca requie assentia, sempre operoso,  
Gli albòri dell' aurora anticipando,  
Surto era in piedi, e l' estasi sua prima  
All' increato Padre onnipotente  
Volgea devoto : e un prego insiem salia  
Che del novello di, ch' eragli innanzi,  
Gli temprasse l' affanno e la gravura.

Fra gl' Indi Ancéta ripartia le cure  
Del sacerdozio suo di pace e amore.  
Alle fronde del bosco erbe cercava  
Di virtù sanatrice, a refrigerio  
Degli egri, che dai rudi medicastri,  
Se persisteva il male, in abbandono  
Eran lasciati, di timor che l' ansie  
D' irrevocabil morte destinata  
Non fosser troppe. E il farmaco ei medesimo  
Ministrava ai dolenti, e lor dicea  
Quelle parole affettuose e umane  
Che speranza e vigor versan nell' alma ;  
Sì che non pochi, alla morte involando,  
Conquistava di Cristo al sacro armento,  
Indefesso al terapico esercizio,  
Lo seguiva Coquira, ora imparando,  
Or la pratica sua ponendo in uso.

Un' ora era del giorno in cui seduti,  
Dopo la caccia, i fervidi Tamoi,

Sulla fresca verzura, all'ombra molle  
 Del bosco protettor, presso alla *taba*,  
 Sorbon dai giunchei calami, ricolmi  
 Di secche foglie del natio *pituma*,  
 Che primiero Nicot recava in Francia, (1)  
 L'odoroso vapor; di strani eventi  
 Novellando tra loro e di tenzomi  
 Strenuamente pugnate. Ancèta allora,  
 Inteso in ogni tempo ad erudirli,  
 Venia nel mezzo ad essi e favellava,  
 Dello spiro immortal che in noi sfavilla,  
 Dell'avvenire al qual, dopo la morte,  
 Lo sentenziano i nostri portamenti  
 In questa vita; dell'eterea gloria  
 Di chi vince la prova; e dei terrori  
 Del non placabil mai perenne inferno:  
 Dottrine che accoglieano agevolmente  
 Quei popoli selvaggi, a lor credenze  
 Sul di là dal sepolcro assai conformi.  
 Poi di Cristo narrava, e di quel suo  
 Sovrumano olocausto, a cui s'offerse  
 Per la nostra salute. Nè di questo  
 Fea mai ricordo che giù per le gote  
 Non gli corresse doloroso il pianto.

Come là nel deserto, la virtude  
 Di Sant' Antonio i cuori ammorbida  
 Delle inclementi belve; e tal d'Ancèta  
 Commoveano le voci i duri petti  
 Di quest' Indiani, sì proclivi ai blandi  
 Misteri del Signor, che a meglio udirlo.  
 Quasi per macchinal tacito istinto

Si rizzavan dal suolo a palmo a palmo,  
 E un denso anello gli stringean dattorno,  
 E allor che il Solitario, respirando,  
 Sospendeva il suo dir, talor Coquira  
 O quel Pindobussù, l'una sull' altra  
 Le domande affoltavano su quanto  
 Più da presso toccava il lor destino.  
 E Iguassù, che apprendeva in San Vincenzo  
 La dottrina di Cristo e i portentosi  
 Fasti del viver suo, lieta e superba  
 Dell' imparato, ai crocchi delle attente  
 Compagne, con un far di muliebre  
 Garrulità soave e affaccendata,  
 Dispensiera si fea del suo sapere.  
 O ad ora ad ora ciò che udia da Ancetà  
 Pur iva ad esse ripetendo; quasi  
 Vaga ella fosse di scolpir più addentro  
 Nella memoria lor quanto pareale  
 Più al cor gradito.

Ambiri sol, fra tutti,

Ascoltava in silenzio, ne' bei dommi  
 De' seguaci di Cristo già perito  
 Da lunga pezza. Alfin così si volse  
 Al missionario: — Or di, per avventura,  
 Non conoscono i Lusi questa santa  
 Lezion che ci predichi? E se, dunque,  
 Ei pur la sanno, perchè mai quest' ira  
 Di guerra e d' armi contro noi continua,  
 Senza timor del loro Dio? Crudeli  
 Perchè a noi si palesano, bramosi  
 Di rubarci ogni cosa? O forse il Figlio,

Adorando di Dio, credon poterci  
 A lor capriccio bistrattar, siccome  
 Sì faria d'animali alla foresta?  
 E se ai precetti di quel tuo Signore  
 Son refrattarii, perchè impuni ei vanno  
 Di loro inobbedienza, e pel tuo labbro  
 Vengono ei poscia a minacciar paure? —

— Libero è l'uom — (gli soggiugnea sedato  
 Il buon Pastor) — libero arbitrio è in lui:  
 Di proprio impulso, con spontaneo core.  
 Vuole Iddio ch'ei s'informi ai suoi precetti;  
 Che fuor di questa condizion, nè vanto,  
 Né merto avria la sua virtude. Asperse  
 Dalle piove del ciel, non tutte queste  
 Arbori ti concedon dolci frutte.  
 Tu le buone dispicchi a saziarti,  
 Ma non atterri delle acerbe i tronchi;  
 Nè il latente velen della mandioca  
 È impedimento a far che umano studio  
 Non lo trasmuti in vital nutrimento.  
 La grandezza di Dio dà vita e moto  
 Ad ogni cosa; ed ogni cosa serve  
 Per modi vari alla grandezza sua.  
 Egli tutti conosce, e nella vita  
 Che continua di là dalla terrena,  
 Senza premio, o castigo, alcun non lascia. —

Con colloqui siffatti e con gli uffici  
 Di quella carità che mai non muore/  
 I giorni suoi santificava Ancetà.  
 Ma in mezzo a questa vergine Natura,



Ove poco il pudore asconde al guardo,  
Acre pungea lo stimol della carne.  
Ond' ei giovine austero, a cui nel petto  
Qual su delùbro santo il foco ardea  
Di non terreni affetti, ad involarsi  
A ogni basso periglio, ed empier l'ore  
Vacue di cure, fè viril proposto  
Di votare alla Vergine celeste,  
Protettrice de' casti pensamenti,  
Un lungo carme: l'idioma illustre  
Del vecchio Lazio forniria le tinte.

Quando, tra il cielo e il mar, dardeggia il sole  
Gli estremi suoi fulgor, di meste rose  
Colorando la plaga d' Oriente,  
In quell'ore quïete in cui le selve  
S' ammantano di cupa maestade,  
E la voce dai garruli roveti  
Par murmure di prece vespertina  
Della stanca Natura sonnacchiusa,  
Solo e pensoso la deserta spiaggia  
Passeggiava il pietoso. Ed era piena  
La mente sua del celestiale assunto,  
Che dalle labbra deflùiva in calda  
Onda di versi — e il secondava il suono  
Del gemebondo mar contro le dune  
Della costiera. Avresti detto allora  
Che per spiare il giovine poeta,  
E sgombrargli dintorno ogni tenèbra,  
Salita era la luna all' azzurrina  
Vôlta degli astri. Amabilmente puro.  
Sovra il pelago acceso di splendori,

Scivolava il suo raggio in lunga, argentea  
 Zona ; e pareva che da vulcano eterio  
 Corresse effuso un rio di bianca luce  
 Sovra campo di vividi diamanti.

Al simpatico lume, disiato  
 Dai vati, col bordone iva scrivendo  
 I numeri spontanei in sull' arena,  
 E furtiva venia l' onda a lambirli.  
 Negli alvi ei della stabile memoria  
 La pagina accogliea che l' estüoso  
 Flutto cotidiano, nell' alterna  
 Vicenda, inesorabile rapia.

Oh quante volte, sospettoso Ambiri  
 Di quel notturno vagolar lunghesso  
 La tacente marina, rimboscato  
 Co' suoi compagni, il sorprende improvviso  
 Nel fantastico arringo, mormorante  
 Estranie note ; ed or le palme, or fisi  
 Gli occhi volgendo al Ciel, quasi a invocarne  
 L' ispirazion divina ; or colla destra  
 Compassando l' idea che gli si offria  
 Alla mente, arrendevole e vestita  
 D' armoniosi numeri. Ormai certi  
 Ch' ei sol così gesticolar potea  
 Favellando con Dio, gli erano scorta  
 A ricondurlo all' umil casolare.

Misteriosa fama un dì poi corse  
 Che una candida tortore sul capo  
 Aliasse del mistico poeta

Nel mentre che al suo còmpito solenne  
Intercedea dall'alto i santi aiuti.

Felice spirto chi dell' inestinta  
Vampa segreta ardendo, un' armonia  
Versa d' inesplicabile concento  
Sulle cose d' intorno; in quella guisa  
Che dà fragranze il giglio all' aer che il bacia.  
Oh certo allor quando l' Eccelso all' uomo,  
La crëatura del suo core eletta,  
Accordò la parola, oh certo allora,  
Nel devoto sgomento, il primo grido  
Che il pensier modulava in sulle labbra,  
Era un inno d' amore, una sublime  
Inconscia poesia.

Cantava Ancèta.

E qual mai altra cosa ei far potea  
Più grata al Cielo, in quelle zone ardenti  
Nell' ore che abbandona all' ozio il volgo?  
Tanto splendor di giovenil bellezza  
Da tutte parti gli spuntava al guardo  
Che l' anima sua casta e verginale  
N' era presa d' amore, o avea bisogno  
D' effondersi in fatidici concenti  
A ridir quel che dentro il cor sentia.

Ma chi del canto suo quivi intendea  
L' arcano verbo? Il solo Dio: quel Dio  
A cui cantava e gl' infondea 'l suo spiro.  
Quel che a Caldas dettava, ed a San Carlo,  
In etade più tarda, i sacri ritmi;

Quello dove già san gli angioli il nome  
Degli Alvarenga e di Durando e Claudio,  
E Basilio, e altri spirti, che sull' arpe  
Gli estri agitaro a onor del gran Sepolcro.

Me ispiri il ciel, che mi vedea infante  
Ber con la vita, ne' materni amplessi,  
Quest' amor d' armonie che mi fa lieto;  
E possa udir la mia canzone estrema,  
L' estremo mio sospir, questa beata  
Terra del desiato Carioca,  
Ove il cener riposa de' miei padri.  
E Dio m' assenta che a quell' ossa accanto  
Si giacciono per sempre anche quest' ossa.

In quegli studi edificanti, in quelle  
Gloriose fatiche, i giorni e i mesi  
Volavano al modesto anacoreta,  
Nè il sacrificio gli pareva soverchio.

Dai Gemini alla Libra era trascorso,  
Per cinque segni il maggior astro, e ancora  
Persisteva la tregua; e la risposta,  
Che gli accordi di pace avria fermati,  
La risposta da Nòbrega promessa,  
Invan nel campo de' Tamoi s' attende.  
Nelle fallacie ammaestrati i Franchi,  
Che alle culte nazioni insegnan l' arte  
Del pigliar tempo, a illudere il nemico,  
Certi che mai non cederia senz' armi  
Il forte Luso il suol del Ganabara,  
A depor gl' istigavano ogni speme.

E anco di questo i Franchi avean timore:  
 Che d' Ancetà seguendo i monumenti,  
 Ristasser dalla guerra, e dentro a' boschi  
 Si sperdesse ciascuno; onde poi soli  
 Rimanessero in fronte ai Portoghesi,  
 Senza fiducia di scampar la vita.

Se non che il capo de' selvaggi, in cui  
 Non è timor nè codardia che alberghi,  
 E non dispera ancor che la malnata  
 Voluttade dell' oro in sen del culto  
 Europeo si disperda, e a miglior senso  
 Dia loco alfin, gli rispondea senz' ira:  
 — Niuna tema mi tocca: emmi molesta  
 Questa tardanza, è ver; ma pongo fede  
 Riposata in Ancetà. Ei non c' inganna:  
 Non è mendace il labbro suo, non tenta  
 Svignar segreto. È in mezzo a noi pur sempre,  
 Largo a tutti d' aiuto e di consigli,  
 Dolce nella favella e forte all' opra;  
 E se Nòbrega venne, era con lui.  
 A che dunque nodrir cotesto eterno  
 Sospetto in core, come biscia? Alcuno  
 C' insidia, dite? Oh il pagheria ben caro!  
 In poter nostro non è forse Ancetà?  
 Forse vorrian sacrificarlo i suoi?

Era dissidio d' opinioni, e in campo  
 Già fervea la discordia, allor che il santo  
 Ministro del Signor venne esponendo  
 Come a lui nunzia era superna voce

Che pria tre volte si corcasse il sole  
Nuove di pace giungerian sicure.

Tra il dubbio e la speranza tentennanti,  
Ma curiosi tutti, accorser tutti  
Chi sugli albòri, e chi nel vespro, al lito,  
Nel profetato giorno. O meraviglia!  
Non tramonta anco il sole, e una canota  
È alla vista d'ognun: ecco è vicina,  
Chiede lo sbarco. Nerboruto Indiano  
Da prora accenna: son saluti amici  
Conosciuto sermon.

— D'onde giungete? —

Si gridò lor.

— Da San Vincenzo: e liete  
Rechiam novelle di conclusa pace. —

Chi così soggiungea fu Cugnambeba,  
Neofito devoto ai Missionari,  
Che mal balzando a terra, co' Tamoi  
A libertade e al patrio suol redenti,  
Genuflesso baciò la man d'Ancèta,  
E di Nòbrega un piego insiem gli porse.  
Poi senz'altro aspettar, volse diritto  
Alla canota, e ne tornò con tutti  
I remiganti, gli omeri gravati  
Di rurali stromenti, e conterie,  
E drappi vaghi di vivaci tinte,  
Che in cumulo posaro a piè del padre.

Quei perorò poi ch' ebbe letto il foglio :  
 — Piacque a Dio d'esaudir la mia preghiera,  
 Ed essermi forier di quella pace,  
 Che con gioia di tutti oggi è sancita.  
 Senza fine di Dio è la bontade,  
 Inescrutati gli alti suoi misteri !  
 Grazie rendiamo a Lui ! Non più di guerra  
 Ci divida il furor. Cessino gli odii,  
 Le membranze si plachin del passato,  
 E in pace ormai si viva, o miei diletti,  
 Come Dio vuol che tra fratei si viva.  
 Questi doni gradite, e sieno pegni  
 Dell' amistà che a voi ne ricongiunge.  
 Arnesi della pace, oggi per essi  
 Quell' armi abbandonate, che di sangue  
 Grondan perpetui. Questa fertil gleba  
 Educate alla marra ed all'aratro :  
 Per essa sien le vostre lotte, i vostri  
 Giornalieri trionfi. A questo modo  
 Si domano nel petto i ferì istinti.  
 È mestier ch' io vi lasci, e assai men duole ;  
 Ma sempre in me starà la rimembranza  
 Dei dì vissuti in mezzo a voi. Dovunque  
 Mi conduca il destino, un difensore,  
 Un amico v' avrete in quell' Ancetà,  
 Che della vostra lealtà v' è grato. —

— Solo per amor tuo (replica Ambìri)  
 Questa pace accettiam, che non cercata,  
 Col tuo amico venisti a proferirci ;  
 Vedì che dal tuo canto non s' infranga,  
 Chè tra noi nessun manca alla promessa.

Quella notte passarò ancor congiunti,  
Ma distaccarsi alla vegnente aurora.  
Per ben andata al pellegrino sporse  
Ciascun l'offerta che sapea migliore ;  
Qual di pelli, o di piume, e qual di frutti,  
O d'augei più ricerchi : umile offerta,  
Cui fea cara l'amor degli offerenti.

Figli non mai che il genitore antico  
Videro andar per le lontane terre,  
Con dolor sì profondo, e tanto lagno,  
Salutâr la partita ; nè sì mesto  
Mai separossi da' suoi figli il padre,  
Come Ancetà e codesti irti selvaggi.  
Pindobussù, la figlia, e il vate annoso  
Coquirà, invasi del cristiano dogma,  
Gli fêr pietose e replicate istanze,  
Perchè alle prode che l'avean sì amato,  
Fra non molto redisse. E il prometteva  
Solenne l' apostolico viandante,  
Che dal sommo dell' agile piroga,  
Ancor da lunge, benediva ai figli.

Ahi miserrimi Indiani ! ahi quanto poco  
Si cullâr nella facile credenza  
Di stabil pace ! Quella pace, o illusi,  
Che vi largheggian di cotai Signori,  
È d'esser schiavi sul terren ch'è vostro ;  
È la vita in man d'altri, il dover cieco  
Dell'obbedienza e sùbita ed umile :  
È la pace qual dona al fiacco il forte  
Che il libito trasmuta in sacro iure,



È l'egoismo in Ragion suprema.

Grossa turba di profughi Tamoi  
 Quivi arrivò con Guaxarà lor capo,  
 E la fatale divulgâr notizia  
 Che l'avversaria flotta lusitana,  
 Con superbo apparato fragoroso  
 Nel Ganabara entrando, avea pur dianzi  
 Deposte a terra innumere coorti.

Era Eustazio de Sà, che reverente  
 Ai decreti dell'alta Catarina,  
 Dalle bocche del Tago dipartito,  
 Con due vascelli, e d'oltre a due galere,  
 Ingrossato per via dal suo parente,  
 Che il governo reggea di questi Stati,  
 L'inclito Mem-de-Sà; con altri ancora  
 Bastimenti e canotti e palischermi,  
 In San Vincenzo aggiunti (onde gran copia  
 Traeva pur d'indigeni abitanti)  
 In queste parti celere approdava.  
 I missionari Ancèta ed Olivera  
 Seguitavanlo. Esatto avea comando  
 D'espellere quanti erano Francesi  
 Dal territorio quì del Nitteroi;  
 E come Mem-de-Sa già suggerìa,  
 Por fondo di Gianero alla cittade.

All'erto *Pan-da-zucchero* propinquo,  
 (Limite naturale al vasto golfo)  
 Già il Capitan maggiore ergea d'immota

Bastita i merli su quel lárgo spazzo  
 Che la *Spiaggia vermiglia* oggi ò nomata.

Come a rombo di tuono inopinato  
 Voci e moti s' arrestano d' un tratto ;  
 Gli augelli che garrivano obliosi,  
 Se il momento trascor della sorpresa,  
 Vanno a stormi confusi all'aer gridando ;  
 Tal percossi i Tamoi, ristetter tutti,  
 Alla novella, senza eloquio, e immoti  
 Si sogguardâr l' un l' altro — e fu per poco.  
 Allo stupore succedeva immensa  
 Ira sfrenata ; e sì traverso il campo,  
 Correndo alla rinfusa urlâr feroci :  
 — Guerra, guerra ! corriam, guerra è bandita ! —  
 Nè senza attender più d' Ambìri i cenni,  
 Presti a marciar, s' appresentaro in armi.

— Ben io vel dissi (prorompeva il franco  
 Ernesto) che cotesta improba razza  
 Pur tradirci volea con le melate  
 Parola d' amistade e le impromesse !  
 Ben v' esortai, ma non curaste il prego,  
 A ributtar deliberatamente  
 Le proposte di pace ; agguato infando  
 Con che a temporeggiar miravan solo.  
 Or ecco s' io falliva ! Eccoli adesso,  
 Che rafforzati, se ne tornan tronfi  
 Di iattanza, a premiar la vostra fede !

Occhiava Ambìri, e torvo l' occhio avea  
 Di rabbia e d' odio e di vendetta irosa.

Del genero pungeangli le parole  
 Più che l' infausta nuova. Alfin, rompendo  
 L' orribile silenzio, in queste voci  
 Uscì furente: — Oh meglio assai, sì, meglio  
 Che così sia! Più da vicino almeno  
 Conosciam tutti l' inimica stirpe.  
 Bando a pietade. Atroce guerra, lunga  
 Guerra di morte noi faremo ai turpi.  
 Su, la marcia di guerra! A guerra andiamo:  
 Fiato alle inubie! Per terra e per mare  
 Ecco partiamo. —

L' ululo di guerra  
 Rintronò orrendo dagl' irsuti petti.  
 Sol dei detti d' Ancèta ancor ricordi,  
 Tacquero i due vegliardi, tremebondi  
 Del minacciato fuoco sempiterno.

— Che andate a far? (Pindobussù sclamava :)  
 Chi di color la mente ha indovinata?  
 Chi ci sa dir se contro noi son surti,  
 O contro ai Franchi che son loro ostili?  
 Ch' e' si sgozzin tra lor! Siam fuor di lite.

Esortava Coquira: — Ah non rompiano  
 La fè giurata! Per salvarci venne  
 Quell' amico di Dio, non per tradirci.  
 Più di noi forti, chieser pace i Lusi;  
 Dunque l' han cara. E l' annuimmo noi.  
 Perchè gli andremo a provocar quest' oggi,  
 Senza una causa? —

Cosiffatte, ed altre  
 Ragioni ivan sponendo i due prudenti  
 Neofiti canuti. Ed era indarno :  
 Chè niun prestava a quel parlar l' orecchio,  
 Vociferando tutti. Ambiri solo,  
 Collerico intimò: — Vecchi, tacete!  
 Se questa è tema, vi restate, e addio!

·E il suocero: — Restarmi? e come il posso,  
 Se tu i figli mi svelli? E, senza loro,  
 A che mi serve la tediosa vita?  
 Morir con essi al fianco tuo piuttosto:  
 Chè se timore alcuno oggi le membra  
 M' agghiada forse, oh non timor di morte,  
 Ma del castigo egli è, che quel tremendo  
 Dio de' Cristiani a lor riserba  
 Che de' ministri suoi spregion la voce. —

— E ancor hai fede alla mendace schiatta?  
 (Soggiungeagli il guerriero armi fremente; )  
 Quanto diverso da quel ch' io ti viddi!  
 Pensa all' insanguinato Comorino,  
 Che là si giace da costor svenato.  
 E del prete deridi le minacce  
 E i racconti che il senno or t' han turbato. —

Nulla più il vecchio disse. Il morto figlio  
 Nell' alma gli vagò: mise un sospiro,  
 E un *ahi!* profondo gli sfiorò le labbra.

Marcian: toccano il suol di Nitteroi.  
 Come al vedere il tremolo stendardo

De' Portoghesi al sommo della rôcca,  
 Labilmente costrutta, inferociti  
 Ne saëttan le mura, in densi fiocchi  
 Sprigionando lor dardi! Ardon sul vallo  
 Mille lampi a risposta: e van riversi  
 Molti nel sangue. Il furor cresce; e insiste  
 L'ostinato confitto; e s'avvicenda  
 A un assalto un assalto. È dura prova;  
 E per guise diverse, e scaltrimenti  
 Vari di guerra, per intere lune  
 Si prolunga accanita. Infaticato,  
 Non sa riposo Ambiri. Attento ei veglia  
 Del guardo a tutte cose; e là, dovunque  
 La sua presenza è necessaria, vola.  
 Dal cannone mietuti e dalle frecce,  
 Cadono i suoi; ma tra le scarse file,  
 Quasi miracol, nuove torme e nuove  
 Sottentrano gagliarde a empirne i vani.

Due volte intorno al sol fornìa la terra  
 Il memore viaggio: e ancor la lotta  
 Non ha resta; chè squallida per tante  
 Rapide morti, anzi rinascere sembra  
 Con più intenso vigor. Pur finalmente,  
 Scemati anch'essi, come selva rada,  
 Gli alacri difensor della trincera,  
 Han di gente penuria e di conserve.  
 Perchè il solerte Eustazio, impensierito,  
 Mandò Ancèta a Bahià, pregando aiuti  
 Da Mem-de-Sà, solleciti e adeguati  
 A tanto stremo, onde finir l'impresa,  
 A cui già mancan gli animi e le braccia.

Fa pieno Ancèta il suo mandato; e il premio  
 Riceve a un' ora, anco in Bahìa, del suo  
 Noviziato vittorioso — e assunto  
 È al sacerdozio.

Mem-de-Sà, cui dolci  
 Son gli studi di guerra ed i cimenti,  
 Diè provvidenze acciò che tosto fosse  
 La gran flotta allestita, e in con essa  
 E con Ancèta, venne all' implorato  
 Soccorso del nepote.

Era già presso  
 Al segno dell'Aquario il maggior lume,  
 Tre giri a questa sfera ancor mancando  
 A far compiuto il suo sidereo corso,  
 Quando del Nitteroi nel glauco seno  
 La protettrice *armada* apparve altera;  
 Col suon delle fiammigere bombarde  
 Salutando la terra. E rispondeano,  
 Dai merli affaccendati, altri baleni  
 D'ossequiosi evviva e d'esultanza,  
 Per la speme inverdita in sen di tutti.

Al prolungato orribile rimbombo,  
 Che sull' acque si expandè e per le valli,  
 Sbucan dai boschi, e accorrono alla spiaggia  
 Immensi sciami di piumati Indiani,  
 Che danno immagin d' ambulante fronda:  
 E ne paventan gli affollati lidi.

È tra gli accorsi Ambiri. Intento mira

Ai folti legni, e sulla capitana  
 Raccoglie il guardo. Lo ravvisa: è desso:  
 — È Mem-de-Sà! — sommormora. E il passato  
 Gli rivive alla mente, e quel notturno  
 Combatter, là, di Coligny nel forte:  
 È il vincitore: è lui! — Premegli il petto  
 Una funesta prevision: non oggi,  
 Non oggi, no, gli augureria la morte.

Sulla tacita fronte annuvolata  
 Passa lenta il magnanimo la destra.  
 Dal mar solleva tristamente ai monti  
 Gli occhi; alle conscie cime radiose,  
 Che del golfo ghirlandan l'avvenente  
 Maestade sublime. E affettüosi,  
 Alla figlia, alla sposa, a' suoi più cari  
 Indi li volge, che gli stanno in giro.  
 Lo diresti l'addio d'una partenza  
 Da cui più non si rieda. Addio presago  
 D'ineluttabil sorte; addio supremo!  
 Guata ancora alla nave: ed una lacrima,  
 Che il dolore ricusa alla pupilla,  
 Petrificata gli ritorna in core.

— Qui resteremci? gli domanda Ernesto:  
 Che partito pigliar? —

E l'indomato:  
 — Combattere e morir! Dalla marina  
 Impossibil l'attacco. Alle trincere  
 Di *Purnapicü* vuolsi investirli.  
 In *Urussù-merim* de' nostri stuoli

Metà rimanga a provveder difese,  
 Perchè non tutto un sol conflitto arrischi. —  
 Disse, e obbedienti lo seguian le torme.

A consulta s' adunano frattanto  
 Eustazio e Mem-de-sà, coi più cospicui  
 Capitani d' entrambi. Intesi tutti  
 Nel da farsi, al suo nobile nepote  
 Commette Mem-de-sà la grande impresa,  
 Statuendo che come arda il mattino  
 Del succedente dì, sacro al celeste  
 Protettor di Gianero, alla battaglia  
 Dien principio le schiere immantinate.

Allo spuntar della bramata aurora  
 S' apparecchiano i Lusi al gran certame,  
 Convenendo devoti al santo rito,  
 Che Don Pedro Leitân solennemente  
 Celebrava sull' alta capitana;  
 E non sì tosto benedetti ei sono,  
 Che in agili battèi scendono a terra.

Già d' *Urussù-merim* i difensori,  
 Cui vanno Ernesto ed Ararai preposti,  
 (Di Tamoi mescolanza e di Francesi)  
 A furor di moschetti e di saëtte  
 Gli accolgono saldi. È duce a tutti Eustazio,  
 Quei delle navi, sprezzator di morte.  
 Gaspar Barbosa all' ala destra impera,  
 Di mare e guerra capitano illustre.  
 Alla sinistra è Salvador Corrèa,  
 Di sangue a Eustazio e Mem-de-Sà congiunto,



E, non fia molto, alla città novella  
Moderatore, quando Eustazio cada.

Inviperisce orribile la pugna:  
È un fragor di bombarde e d' archibugi,  
Che assorda ogni uomo; un sibilar per l' aure  
Di palle e strali; una miscèa feroce.  
Nessun s' arrende al suo contrario, o sfugge:  
Nella foga di uccidersi l' un l' altro,  
Nessun che guati se il compagno è spento;  
S' altri lui stesso a tergo, o ai fianchi, assalta.  
Volge spume di sangue ogni fossato,  
In ampii grumi, e n' è rossastra l' onda.  
E via sull' onda, de' feriti e morti  
Si fanno un ponte scellerato i vivi,  
E corrono a espugnar gli acuti spaldi  
Col furor de' leoni. Un grido s' ode:  
Vittoria! ulula Eustazio; ed a quell' urlo  
Più rabidi si fan d' ambe le parti  
I combattenti. Inutil resistenza!  
Indiani e Franchi son prostesi tutti,  
Coi lor valenti condottieri, in alta  
Bica d' algide salme e cionche membra.  
Molti, fra' Portoghesi, uomini egregi,  
Ed oscuri gregari, ingloriosi  
Strumenti di trionfo, ebbero tronchi  
I loro giorni nel fatale arringo;  
Peria dei sommi l' inclito Barbosa.

A *Parnapicù* di là sen vanno  
Frettolosi e superbi i vincitori.  
Quivi gli aspetta Ambìri. Oh, come gli occhi

Gli riscintillan, desiosi e baldi  
 Di cupo gaudio, in contemplar da lunge  
 L'esecrato vessillo ! Alto fra tutti  
 L'eroe sovrasta minaccioso, e pare  
 Dal firmamento giù disceso un dio  
 Di paüre ministro. Al denso tuono  
 Delle nimiche artiglierie si gonfia  
 La grande anima irata e fuor si spande,  
 Come mare in tempesta, all'ime celle  
 Quasi del core esalveando tutta.  
 Il forte braccio impende sempre, araldo  
 Sempre di morte ; chè ciascun de' dardi  
 Che dall'arco disferra, è la saetta  
 Che tocca e uccide. Invano d'ogni intorno  
 Gli gemono piagati i suoi compagni,  
 O piomban spenti e il spruzzano di sangue  
 Ei li conculca, e via trasvola. Invano  
 D'ogni lato gli fischiano le palle :  
 Intrepido le affronta. I lenti massi,  
 Ai ripari divelti, oltre l'irsuta  
 Fronte in sinistre curve gli trascorrono.  
 Non li cura l'altero : intento all'opra  
 Sol del ferire, e feritor felice,  
 Più e più affoltando i colpi e le vendette,  
 Gli occhi sbarrati e tutte membra asperse  
 D'un livido mador che il fa più truce,  
 Sovra mucchi di morti e di ruïne,  
 La terra disfidar sembra e l'averno ;  
 Chè tutto è fiamme e fumo ovunque ei miri ;  
 E le negre volute, lampeggianti  
 Di rubri guizzi, il nitido zaffiro  
 Velan del Nitteroi lugubremente.

È notte orrenda, affannosa meteora,  
Dentro cui pugnan dèmoni infernali.

Ambìri! Ambìr! v'è quanto radi i tuoi!  
Folle è la lotta, o Indiano! Il sol che scende,  
Ombrato ai lumi tuoi per tanta nube,  
Vedrà la Croce, risalendo, alzata  
Di Gianero sui liti; e ad essa intorno,  
Di Mem-de-Sà coll'ultimo trionfo,  
Sorger le mura alla città novella,  
Cui dal ciel son promessi alti destini.  
Breve pugna rimanti, Ambìri; oh breve!  
Ma esulta almen; chè vittima sacrata  
All'amor della patria e a Libertade,  
Ai nascituri in quest'elisia terra  
Leghi eterno un esempio, o generoso,  
Come la Patria e Libertà s'adori (2).  
Chè, se (Iddio non l'assenta!) ai lari nostri  
Non forse un giorno lo stranier tentasse  
Di bandir la sua legge, al bando iniquo,  
Rispondiam come Ambìri, i sacri nomi  
Di Patria, Onore e Libertà invocando  
Sovra la punta de' provati acciari.

Pochi restano ancor della guerriera  
Tribù, che nata libera muor libera.  
Ed ecco, ahi duol! quell'amorosa, fida  
Iguassua, che ad Ambìr tutta si strigne,  
Sbarrata il petto, al piè gli cade — e spira,  
Senza un singulto, senza verbo, come  
Lampa che il vento d'un sol buffo spegna

Improvviso e furtivo. Incontanente  
L' indomito risponde.

Insurge sommo

Dinanzi a' suoi, che già gridan vittoria,  
Eustazio — e d'Ambiri un' irta cuspide  
Vendica in lui della giacente esangue  
L' ultimo vale e gli fa vizzo in fronte  
Il verde lauro de' recenti fasti.  
Poscia, qual demoniaco, veloce  
Il corpo afferra dell'amata estinta,  
E alle spalle l' incombe. E l' aspra clava,  
Dagli erculei lacerti, impugna ed urla  
Terribilmente: — Son Tamoio, e vogio  
Da Tamoio perir; libero vissi,  
Libero e fiero mi morirò. L'estremo  
Con me soccomba de' Tamoï; non uno,  
Non un quì resti schiavo al Lusitano,  
Nè il vanto abbia un di lor di trucidarmi.

Disse: e rapido e cieco palleggiando  
L' immane clava, sanguinoso un varco  
S' apre su monti di morenti e morti  
Tra le ostili falangi — e in mar si scaglia.

Quando, al vegnente sole, i valorosi  
Commiliton dei Sà, di queste piagge,  
Che Ancèta benedia, preser possesso  
Le fundamenta alla gentil Gianero  
Posando, e a San Sebastiano un' ara,  
Vider nell' onde fluttüar due corpi,  
Che riflüendo, il mar volse sul greto.

D' Ambiri e d' Iguassua erano i corpi!  
Scerneali Ancetà, e fè rorido il ciglio.  
Dal greto li ritrasse; e in queste arene,  
Che ancor, muti cadaveri, abbracciaro,  
Sepoltura diè lor per sempre uniti.

Eccelso Imperador, che giusto reggi  
Lo scettro del Brasile, ove la cuna  
Ti scaldava l' amor di tutto un grande  
Popol devoto; ove un sol cor non vive  
Che a Te non viva ogni suo moto; dove  
La gradita spontanèa parola  
Di cittadini liberi le Tue  
Virtudi insigni non sollevi al cielo:  
Tu, la cui vita rifiorisce i germi  
Del lustro nazional che Ti circonda;  
Difensor del Brasil, Tu che perito  
Nei doveri del re, sai che del trono,  
Barriera alle livide passioni,  
La Libertade è il sol mural sostegno,  
E l' equità e la pace; e il santo altare,  
Dal cui foco perpetuo han nodrimento  
Lettere ed Arti, e industrie, e ogni virtude:  
Monarca brasiliano, accogli il canto  
Che a Te intitola il Tuo memore vate;  
E fa ch' altri, di me più fortunato,  
Ma non più amante del bel suol felice,  
Alla Patria ed a Te dien gloria eterna.

---



# NOTE

---





# NOTE

---

## CANTO I.

*Pag. 31 Nota 1.<sup>a</sup>*

A cui la voce  
Del Carioca l'onda ingentilía. »

Appoggiato ad una vecchia tradizione, narra Rocha Pitta come le acque del fiume Carioca abbiano virtù d'insoavire la voce a chi si eserciti nel canto. I Tamoi, abitatori dei luoghi, che poscia si raccolsero nel nome di Rio de Janeiro, ebbero fama d'essere assai dediti alla musica; ed erano notissimi fra tutti selvaggi, e grandemente estimati da essi pel loro poetico talento, siccome afferma Gabriele Soares. Per lungo corso di tempo le genti di codeste spiagge ebbero l'appellazione di *Cariochi*, a motivo della grande fontana, a cui, nella capitale, si devolvono le acque del Carioca, sebbene vi sieno frammiste quelle d'altre correnti. Tutti sanno, del resto, quanto gli abitanti dell'odierno Rio de Janeiro sieno amatori e cultori delle due arti sorelle, la musica e la poesia; rassomigliandosi in questo, come nella prodezza, e nell'amore della patria, della libertà, agli antichi Tamoi.

*Pag. 34 Nota 2.<sup>a</sup>*

Orrido mugge il *sucuriùba*....

È il *sucuriùba* un serpente di 40 piedi di lunghezza, che frequenta solo le acque putrescenti degli stagni, ed altri luoghi palustri. Attorcigliata la coda intorno a qualche arbusto, o sasso, sporgente dal fondo dell'acqua, si slancia di là ad afferrare qualunque essere vivente s'acco-

sti alla riva, e se l'inghiotte intiero, siccome in Europa fanno dei conigli alcune serpi. Ruggia sotto l'acque, se oda strepito al di fuori. Le lontre sono i suoi maggiori nemici. — *Ayres do Casal, Corographia brasílica.*

*Pag. 40 Nota 3.<sup>a</sup>*

Come il *guarà* la sua piuma di neve  
Perde, e si veste di corvino ammanto

Il *guarà*, uno dei più vaghi uccelli palustri, ha il corpo della pernice, piedi polputi, collo lungo, becco grosso e alcun po' ricurvo, e va sfornito di coda. La prima sua piuma è bianca; passato alcun tempo si fa nera, e finalmente, d'un rosso scarlatta, conservando pur sempre il nero alle estremità delle ali. — *Ayres do Casal, Opera citata.*

*Pag. 41 Nota 4.<sup>a</sup>*

Lascia sull'orme orrori e incendi e morti  
Alle indiane *tabe*.

Le *tabe* sono casali o villaggi, che gl'Indiani cingono intorno intorno di steccato.

*Pag. 42 Nota 5.<sup>a</sup>*

Già il cadavere in sen dell'*igassaba*  
Di fantolino in atto, accolto tutto  
Della madre nel seno

L'*igassaba* de' selvaggi indiani è una specie d'olla, o vaso d'argilla, di largo ventre; la quale serve non pure a conserva d'acqua, o di liquori indigeni, ma d'urna mortuaria, a un tempo, ove si depone il cadavere innanzi seppellirlo.

*Pag. 44 Nota 6.<sup>a</sup>*

Silenzioso lago, e *Comorino*,  
Dov'io pescai le tante volte e tante!

Il lago *Comorin* è quello stesso che chiamasi altresì *Iagarépaguá*.

Pag. 45 Nota 7.<sup>a</sup>

Ferreo *putumugiù* ch'è olezza e ride.

Il *putumugiù*, specie di *rubinia brasiliense*, è uno degli alberi più leggiadri e più utili delle selve indiane. Per la sua durata è adoperato, in intima unione col chiodo, nella costruzione delle navi. Giunge, nel suo ultimo sviluppo, all'altezza di 150 palmi, e fino ai 25 di perimetro, ec. — *Balthazar da Silva Lisboa Annaes do Rio de Janeiro*.

Pag. 46 Nota 8.<sup>a</sup>

tra la boscaglia  
Fremere qualche gran *Maraghigana*.

I *Maraguiganas* erano, secondo una credenza degl' Indiani, spiriti, separati dal corpo, siccome le anime nostre nella fede cristiana. Annunziavano la morte, ed erano avuti in sommo credito.

Pag. 47 Not. 9.<sup>a</sup>

Tre sole aurore  
Volsero, o Ambír, che i perfidi *Emboabi*,  
Nella spiaggia laggiù si fean palesi.

*Emboabi* è il nome, che davano gl' Indiani ai Portoghesi, in grazia de' calzoni vestiti da costoro, che nelle menti de' selvaggi li faceva in qualche modo rassomigliare ai passeri di questo nome, i quali hanno le gambe coperte in tutta la loro lunghezza da penne.

## CANTO II.

Pag. 56 Nota 1.<sup>a</sup>

E stiman Creator di tutte cose,  
E di *Tupano* in cima, il dio *Monango*

Interessantissima è questa tradizione di *Monan*, sommo ed unico Signore dell' Universo; tradizione conservataci nella Cosmografia del francescano Thévet, che forse d' essa ebbe lume per intermedio del Por-

toghese Pedro, stato lungamente prigioniero fra i Tupinambi, e poi campato da morte dallo scrittore anzidetto. Oppure da Nicolò Villegaignon, che consegnava al Cosmografo alcuni de' suoi scritti intorno al Brasile, per essere pubblicati, siccome con molto fondamento avvisa il signor Ferdinando Denis, confortato da quanto espone Richer. Sia come vuolsi, il padre Thévet non poteva inventare di pianta ciò ch'egli riferisce circa a *Monan*; perchè non era perito del linguaggio dei Tupi, nè possedea d'essa alcun vocabolario, come pur sarebbe stato necessario onde assegnar nomi alle cose di cui parla, che hanno un proprio significato in quell'idioma, e alle quali, per ignoranza, applica ciò non ostante un sentimento diverso dal vero. Senza dire ch'egli si mostra perplesso e contraddittorio in tutto quanto concerne le credenze religiose dei popoli brasiliani, ora tessendone una lunga esposizione, ora dubitando che codesti selvaggi avessero, a propriamente parlare, una religione, un culto. La qual cosa troverebbe scusa nella sua condizione di prete cattolico, che gl'impediva di vedere altra forma di religione, fuor quella del Cristianesimo. Ora, poichè i primi Portoghesi che scrissero sul Brasile, e che soli trattarono coi Tamoi di Rio de Janeiro dopo i Francesi, nulla dicono di *Monan*, andiamo persuasi che, per riguardo agli altri numi e alle altre credenze, essi più o meno s'accordano cogli scrittori di Francia. Nel dizionario portoghese e brasiliano, stampati senza nome, e di cui oggi abbiamo ragioni per crederne autore il padre Anchieta, noi troviamo la voce *Monhâng* col significato di *fare, fabbricare, creare*; e però *Monhangara* con quello di *creatore, fabbro*.

Montoya, che in questa materia fa autorità, nel suo *Tesoro della lingua Guarany* scrive *Moná* (col segno nasale) e gli attribuisce significazione eguale, cioè quella di *fare, generare, creare*: e tra le molte frasi in cui si legge questa parola, cita pure *Tupá moná ibaga*, che è a dire, *Dio creò il Cielo*. Vediamo similmente che preponendo la sillaba *mon* alla voce *epetei*, che vale *uno*, si ha *monepetei*, che significa *unico, solo*.

Il dizionario della lingua *tupi*, uscito in luce a Lipsia per opera del signor Gonçalves Dias, ci dà *Monang* col senso di *trarre dal nulla*, e per conseguenza, *dar l'essere, la vita*. E alla parola *tecó*, che importa *legge, precetto*, allega la frase *Tecó monhangaba* col significato di *comandamenti della legge di Dio*, come si legge nel già rammentato *Dizionario portoghese e brasiliano*.

Siccome il vocabolo *Monan*, o *Monhang*, esiste nel linguaggio tupico nella significazione accennata, e il suo derivato *Monhangara* indica un

fabbricatore o artefice meccanico, il dubbio si riduce a questo di sapere se, per nominare il Signore che tutto creava, sia mestieri d'aggiungere a *Monhang* la desinenza *ara*. Chè se la parola *Monan*, colla medesima forma del verbo — che non sarebbe cosa straordinaria in quella lingua — o con altra modificazione che sfuggiva all'udito degli scrittori, è data come nome proprio della *Causa prima*, non c'è bisogno di detta desinenza, che la trasforma in nome appellativo, applicabile a qualsiasi creatura umana.

Non vi sarebbe poi maggiore difficoltà, ma parrebbe anzi offrire maggior certezza, ad ammettere che i *Page* (*Payés*), depositari della tradizione più pura, e meno volgare, usassero della voce *Monan*, a designare il sommo ed unico Signore, creator d'ogni cosa, essendo *Tupan* la personificazione d'un attributo sensibile di *Monan* il Creatore; a quella guisa che Urano, padre di Titano, è il primo dio della greca mitologia, sebbene pel volgo della Grecia fosse Giove (*Iuspiter*) il dio supremo.

Ciò che altresì ci sembra degno di nota è che la voce *Monan* ci ricorda quella di *monas*, che nel greco rappresenta l'unità, la *monade*, della dottrina di Pittagora; così come *Tupan* rammenta *topan*, che è il Tutto deificato.

Nell'idioma dei Tupi, *tupá* equivale a tuono; ond'è che *Tupan* (o più presto *Tupána*, come si legge nel dizionario che abbiamo attribuito ad Anchieta, e come udimmo pronunciare da molti nel Pará, dove questo vocabolo è comunissimo) viene a dire letteralmente il *Tonante*, non altrimenti di Giove, che con questo nome appunto è chiamato. Perchè è da notare che la desinenza *ana* molte volte s'impiega in quella lingua preferibilmente alla desinenza *ara*, colla quale si foggiano i nomi verbali.

Da questo medesimo vocabolo sembra desumersi il nome gentilizio di *Tupi*, abbreviazione di *Tupani*, che manifestamente, e senza il menomo dubbio, suona *Tupanzinhos*, ossia *discendenti di Tupan*; poichè la lettera *i*, nella terminazione dei nomi, non è se non un diminutivo corrispondente al nostro *zinho* portoghese. Però, come da *Pedro* facciamo *Pedrinko*, e non *Pedrozinko*, e da *Brazil* facciamo *Brasis*, *brasilicos*, *brasilenses*; *brasilianos*, e *brasileiros*, e con quest'ultimo nome impropriamente ci chiamiamo; così da *Tupan* potevano queste genti dirsi *Tupís*, e non *Tupanis*. Ponendo mente alla corruzione, che essenzialmente subisce una favella non scritta, ed all'ortografia adottata dagli Europei, per esprimere, secondo bene o male udivano, i suoni, talvolta

gutturali e confusi, delle parole tupiche, questa etimologia non parrà tanto più stiracchiata e violenta che non lo siano tant'altre, accettate e incontrastabili, delle lingue più colte.

*Pag. 56 Nota 2.<sup>a</sup>*

In guerra è capo,  
Riverito da tutti, il più valente ;

Circa alle credenze, le leggi ed il governo de' selvaggi è strano ciò che narra Gabriele Soares al capo 150, P. II, del suo *Tratado descriptivo do Brazil*, ripetuto poscia da Simone de Vasconcellos, al § 116, lib. I, della sua *Chronica da Companhia de Jesus*: « che mancavano, cioè, all'alfabeto indiano le lettere *f*, *l* ed *r*, perchè non avevano que' selvaggi nè *fedè*, nè *legge*, nè *re*. » Quasi che presso tutte le nazioni, e in tutte le lingue, così dovessero chiamarsi le cose corrispondenti a siffatti nomi. Discorrendo il Soares della mancanza di quelle tre lettere esce a dire: « Se non hanno la *f*, è che non serban *fe* le a » cosa alcuna « che adorino; nè quelli fra loro che nascono in mezzo a' Cristiani, e « sono addottrinati dai padri della Compagnia (di Gesù), hanno fede in « Dio, nostro Signore, nè mostrano sincerità, o lealtà, a persona veruna « che lor faccia del bene. E se non hanno *l*, nella loro pronunzia, è che « non hanno *legge* che osservino, nè precetto con cui si governino, e « ciascheduno si vien creando una legge a modo suo, e secondo la pro- « pria volontà, senz'aver leggi in comune; nè legge hanno gli uni inverso « gli altri. E se non hanno nella loro pronunzia la lettera *r*, è che non « hanno *re* che li regga, e al quale obbediscano; nè obbediscono invero « a persona nata; non al padre il figlio, non al figlio il padre, e vive « ognuno a seconda del voler suo. »

Pur io domando: se tanto brutalmente e indipendentemente viveano i selvaggi di razza *tupica*; se nessuna di codeste cose possedeano; se in nulla avevano fede; se obbedienza, o rispetto, non prestavano ad alcuno; se veruna legge, o consuetudine, li governava; come dunque credevano essi nell'esistenza d'un Essere supremo, che chiamavano *Tupan*? Come ammettevano essi alcuni spiriti maligni, p. es. gli *Anhangàs* i *Iuruparès*, i *Curupiras*, ed altri? Com'è che rispettavano i loro *Page*, o indovini, o operatori di miracoli? Come accoglievano con tanto garbo i forestieri? Come vivevano in *tabe*, o casali? Come eleggevano i loro *Cacichi*, o capi supremi; traendoli dai più forti e più saggi tra essi, se

venuto a morte il capo, ei non lasciava figlio, o fratello dotato de' requisiti necessarii a quell'ufficio, siccome lo stesso Gabriele Soares ci viene assicurando?

Non credevano i selvaggi in cosa alcuna. E nondimeno il Soares medesimo afferma; « Bastava che un *Page* intimasse a taluno d'essi: « — Va che hai da morire, — perchè fosse ito subito a gittarsi esterrefatto « nella sua amaca, e rifiutando ogni cibo, si fosse lasciato morire di « dolore. » E pure questi selvaggi non erano menomamente creduli.

Non hanno legge nè verso di sè, nè verso gli altri: dunque erano egoisti, perfidi ed ingrati. Ma intanto il Soares scriveva al Capo 160, P. II: « Hanno costume codesti Indiani, allorquando se ne tornino dalle « cacce, o dalla pesca, di spartire colla persona più rispettata della « casa, in cui vivono, tutto quanto hanno cacciato, o pescato; e la parte « maggiore offrono alle donne di lui, od a chi ha cura di ospitarli.... « Hanno i *Tupinambas* questa eccellente qualità, che, a somiglianza dei « frati di S. Francesco, le loro suppellettili, strumenti, e quanto pos- « seggono, sono roba ch'ei mettono in comune con tutti quelli della casa « che desiderano usarne. Così fanno delle ferramenta, che è la cosa ch'ei « stimano al disopra d'ogni altra; così degli oggetti da coprirsi, se ne « hanno; così, infine, delle provviste di viveri. E quando stanno man- « giando, tu puoi dividere il loro pasto, ancorchè tu sia loro avverso, « senza ch'ei te l'impediscano, o ti facciano per questo il viso arcigno. » — Dunque osservavano una legge. una consuetudine, persino verso i loro nemici: erano umani, ospitali, ed esercitavano, senza saperlo, una delle più belle virtù del Cristianesimo.

Il padre Simone de Vasconcellos, che nel libro I, della sua Cronaca, ripete, senz'additarne l'origine, le mentovate irragionevoli considerazioni intorno alla mancanza delle tre lettere alfabetiche, cita, al principiare del libro II, i nomi d'un gran numero di Cacichi, che convertiti alla fede cattolica, insieme a migliaia d'Indiani, « furono com'egli dice, encomiati « e remunerati dai governatori, e dai re, siccome uomini valorosi, inge- « gnosi, guerrieri, e fedeli; e, ciò che più è, docili, pii, affettuosi, patriot- « tici e cristiani, che intrepidamente pativano qualunque traversia. »

E aggiunge il padre Vasconcellos: « Giunsero a persuadersi molti di « quei primi popoli, non solo idioti, ma benanco uomini di lettere, « che gl'Indiani (dell'America) non fossero veracemente uomini razio- « nali, nè individui della vera specie umana; e che, per conseguenza, « erano incapaci dei Sacramenti della Santa Chiesa; che poteva pren-

« derli per sè chiunque li volesse, e servirsi di loro in quella guisa me-  
 « desima che d' un camello, d' un cavallo, o d' un bue ; ferirli, maltrattarli,  
 « ammazzarli, senza pregiudizio alcuno, riparazione, o peccato. E il  
 « peggio è che l' interesse degli uomini convertiva in pratica consueta  
 « tanto disumana opinione. »

Ecco, adunque, rivelato il segreto di tutte le calunnie, lanciate contro i poveri Indiani ! Noi però pensiamo che ben si possa lodare la civiltà, ed apprezzare i servigi prestati dai primi colonizzatori di questa porzione delle Americhe , senza che sia mestieri vituperarne e denigrarne gl' Indigeni.

*Pag. 56 Nota 3.<sup>a</sup>*

s' armano tutti  
 Di *tacape* e di mazze d' arduo ceppo

Le *tacape* sono grosse clave di durissimo legno, a guisa quasi delle mazze d' armi degli antichi paladini d' Europa.

*Pag. 59 Nota 4.<sup>a</sup>*

Ad armacollo,  
 Sovra il braccio pendente, a cui s' appoggia,  
 Ha la marziale *inubia*

È la *inubia* una specie di grande tromba, foggjata di legno, e usata in guerra.

*Pag. 62 Nota 5.<sup>a</sup>*

I tartari equitanti al gran convegno  
 Del *Curultai*.

Il *Curultai* è l' assemblea sovrana dei Tartari, alla quale gli uomini liberi convengono a cavallo, e dove trattano di pace e di guerra, e stabiliscono le loro leggi.

*Pag. 65 Nota 6.<sup>a</sup>*

oltre gli azzurri  
 Gioghi era sceso fra i tripudii eterni.



Credono gl' Indiani che le anime dei guerrieri, separate dal corpo, trasmigrino ne' corpi dei colibri, e vanno ad abitare gli allegri campi al di là delle montagne, chiamate *azzurre*, che è a dire al di là delle nuvole, dove le delizie sono senza fine. Le anime de' malvagi, e quelle dei codardi, all'incontro, sono divorate dagli *Anhangàs*, genii malefici della natura de' nostri demonii.

*Pag. 67 Nota 7.<sup>a</sup>*

Era in quel tempo  
Del *Ganabara* intorno ad uno scoglio,  
Una gente, ec.

Questo scoglio è oggi denominato da Villegagnon. Occupavano, in quel tempo, i Francesi, che sovr'esso s'erano fortificati, sotto gli ordini del cavaliere dello stesso nome, che gli legò il suo nome.

Mem-de-Sà, mandato dalla regina Catterina, con alquante navi da guerra, li snidava da quel forte nel gennaio 1560, quattro anni dopo che i Francesi si erano insignoriti dell'isolotto su cui posa, edificandovi il forte Coligny, che poi venne distrutto dai Portoghesi. I Tamoi prestarono aiuto ai Francesi nella difesa del forte Coligny.

*Pag. 68 Nota 8.<sup>a</sup>*

I lor tuoni non son *Tupassonanghe*,  
Non sono i fulmin lor *Tupaberabi*.

Chiamano gl' Indiani *Tupaçunangas* i tuoni del loro *Tupan* (V. Nota 1<sup>a</sup> al Canto II); e *Tupaberabas* i fulmini dello stesso dio, in opposizione ai tuoni e ai fulmini, prodotti dalle armi da fuoco degli Europei.

### CANTO III.

*Pag. 89 Nota 1.<sup>a</sup>*

Che mai vi cal ch' uomini sien cotesti,  
Vaneggianti alla selva, od *Anangassi*?

*Anhangàs* sono genii, o spiriti, o fantasmi maligni. Credo che questa

voce indiana risulti composta da *anhô*, solo, e *anga*, anima. Verrebbe a dire, per conseguenza, *anima sola*, ossia anima senza corpo.

Pag. 92 Nota 2.<sup>a</sup>

Piene dell'igneo umor dell'anasso,  
E d'altri succhi spumeggianti e grati.

Parecchie sorta di vini fabbricano gl'Indiani, traendone i succhi dall'anasso, dal *cajuerio*, o *cajù* (*anacardium occidentale*), dal *pacova*, dal miglio, dalla radice dell'*aipim*, ec. chiamandoli coi nomi di *nanawy*, *cajwy*, *pacoy*, *abatihy*, e *cauim* o *quaim*.

Pag. 94 Nota 3.<sup>a</sup>

Allor ti chiamerò *Guaraciaba*

Il *guaraciaba* è una specie di colibri, che trae il suo nome da *guracy*, nella lingua dei selvaggi del Brasile, sole — e *aba*, capello, evidentemente dal colore delle sue penne.

Pag. 95 Nota 4.<sup>a</sup>

Oh, belle entrambe come,  
Vicino al *guanumby*, bello è il salo!

Il *sahy* è una bella specie di passero, generalmente conosciuto; *guanumby*, il nome generico, che gl'Indiani applicano a tutte sorta di colibri.

Pag. 96 Nota 5.<sup>a</sup>

ed ecco tutte  
Tuonare in una le marziali *inubie*,  
E tintinnir *marràche* ed *urucassi*.

Vari strumenti musicali posseggono gl'Indiani, cioè :

- 1.° la *inubia*, di cui è detto alla Nota 4.<sup>a</sup> del Canto II.
- 2.° il *marraque*, o *maracà*, che consiste in una zucca essiccata, piena di pietruzze, e sospesa per un manico ornato di penne. Questo

stromento può essere in qualche modo paragonato ad uno di que' grossi sonagli con cui si trastullano i nostri ragazzi,

3.° l' *urucd*, la cui forma io mal saprei indicare.

4.° il *cangoèra*, accennato al Canto IV.

## CANTO IV.

Pag. 115 Nota 1.<sup>a</sup>

Di questo suol ch'è tuo, di queste selve,  
Che piantò, dopo l'acque di *Tupano*,  
Il buon *Tamandarè* pe' suoi figliuoli.

*Tamandarè* è il Noè dei popoli brasiliani. Stando alle tradizioni codesto *Pagè*, o mago di grande sapere, ebbe avviso da *Tupano*, che un diluvio doveva inondare la terra tutta d'intorno, e coprirne ogni montagna, lasciando solo fuor dell'acque una palma collocata sopra un altissimo giogo. Riparò intorno a quella palma *Tamandarè*, colla famiglia, i quali vissero per tutto il tempo delle piogge alimentandosi dei frutti di quell'albero. Cessato il diluvio discesero alla pianura, e ripopolarono la terra.

Pag. 118 Nota 2.<sup>a</sup>

O dolce Emmanoël, tu che pingendo  
Quel che si ben descrivi,

L'amico mio, il Sig. Manoel de Araujo Porto-Alegre, Direttore dell'Accademia imperiale (brasiliana) delle Belle Arti, e autore delle *Brazilianas*.

Pag. 120 Nota 3.<sup>a</sup>

se l'acuto strido  
Dell'immota *araponga* solitaria,  
Fedel dal sommo *gequitiba* imita,

È l'*araponga* un passere bianco come neve, della grossezza d'un piccolo colombo; ha il becco largo alla radice, un cotal po' spennato e

di color verde intorno agli occhi. Annida sui più eccelsi alberi della foresta, e passa quivi la maggior parte del giorno, intonando un suo canto stridulo, che imita il suono del ferro battuto sull'incudine. — *Ayres do Casal*, Corographia brasìlica.

Pag. 122 Nota 4.<sup>i</sup>

paventosi

Non i *giuruparì*, genii maligni  
Delle selve, o gli spirti del cammino,  
I *macascèra*, avesserli assaliti.

*Macacheras* sono gli spirti delle strade; *Turuparis*, spirti pravi, che Vasconcellos confonde cogli *Anhangás*, e che, per avventura, sono i genii della foresta.

Pag. 126 Nota 5.<sup>a</sup>

Fuggir! qual vile *Turupira*, or dimmi,  
Ti soffiava pensier tanto codardo?

Secondo il padre Vasconcellos i *Turupiras* sono gli spirti, o genii, che siedono al pensiero. Se non che nel *Diccionario portuguez e brasìliano*, pubblicato a Lisbona, io veggio *Turuparì* corrispondere alla parola diavolo; e *Turupira* a demonio che appare nelle selve. Essendo dunque certo che gl'Indiani credono nell'esistenza di spirti silvani, io propendo a pensare essere codesti gli spirti denominati *Turuparis*, e non *Turupiras*, essendo questi ultimi gli spirti che presiedono ai pensieri siccome dice il citato padre Cronista.

Pag. 126 Nota 6.

Ci acquerteremo noi, come *tapiri*  
Che rifiutan battaglia, e fuggon sempre?

Il *tapiro* è quadrupede della grossezza d'un vitello, timido e velocissimo al corso. Assalito, fugge, nè resiste se non allorquando non ha via di scampo.

Pag. 136 Nota 7.<sup>a</sup>

L'Onnipotente solo, il sempiterno  
È la luce e il saper dell' Universe.

Codesto sortilegio della *tangapema* è mentovato nel libro III, § 17, della più volte citata Cronaca del padre Vasconcellos, che non la pone in dubbio. Coloro, che spiegano la danza e gli oracoli delle tavole, e l'evocazione degli spiriti de' trapassati colla influenza della virtù magnetico-animale, cosa che tanto occupa attualmente la pubblica attenzione dell' Europa e dell' America, potranno forse trovare la spiegazione a fenomeno siffatto, e attribuirlo ad una stessa causa arcana. O potranno ricorrere per questo ad uno dei numeri del I Semestre 1853 *Civiltà cattolica*, uscente in Roma dalla penna de' Gesuiti, la quale, ammettendo per incontrastabili gli straordinari fenomeni delle così dette tavole semoventi, e della evocazione delle anime, li attribuisce tutti all' opera del demonio.

E in quest' avviso medesimo pare che convengano quasi tutti i vescovi di Francia, siccome vedesi dalle pastorali da essi emanate ne' giornali di Parigi del 1853, le quali condannano le esperienze, che colle tavole così dette *parlanti*, si fanno all'accennato intento.

Meravigliosa, in un secolo come il nostro, sarà pur sempre, a questo riguardo, l'apparizione dell' opera di Eudes de Merville, venuta in luce nel 1854, che porta per titolo: *Des esprits et de leurs manifestations fluidiques*, e mira a convalidare il verdetto dei Prelati francesi, addentrandosi nella materia e trattandola ampiamente con gran tesoro d'erudizione.

## CANTO V

Pag. 142 Nota 1.<sup>a</sup>

Il grande Ambiri  
Ch'è di tutti Tamoi *Morobixaba*

*Morobixaba* è titolo che corrisponde a quello di duce supremo, o capitano.

*Pag. 145 Nota 2.\**

Udiano questi di *Sumè* la voce,  
 Presso ad *Itajurù*, dove scolpiti  
 Veggonsi i segni del vincastro santo.

Afferma il Vasconcellos, ed altri scrittori affermano con esso lui, come gl' Indiani delle varie nazioni d' America conservassero una tradizione da cui si raccoglierebbe essersi tra loro mostrato l' Apostolo San Tommaso, che gli abitanti delle foreste brasiliane avrebbero chiamato *Sumè*. Il Vasconcellos si diffonde a provar vera quella tradizione, però fra le molte ragioni, che lo inducono a credere al viaggio del Santo incredulo attraverso le terre del Brasile, egli allega pur questa di certe pedate d'uomo ch'egli (il gesuita) avrebbe scorte in una pietra dell' *Itapuan*, poco lungi dalla città di Bahia; e della strada ghiaiaata nel *Marapè*, a dieci leghe nell'interno della baia di quella stessa città; e le vestigia del bordone dell' apostolo sopra la cima dell'*Itajurù*, presso alla città di Cabo Frio; ed altri segni, infine, e tracce della natura medesima

Senza pretendere d'entrare nella spiegazione di tradizione siffatta, io pongo questa nota per coloro che potessero supporre essere fattura mia e la tradizione, a cui alludo, e quanto ad essa si riferisce in questo canto.

## CANTO VI.

*Pag. 172 Nota 1.\**

Eccol dai figli del Brasil ricinto,  
 E da quel savio Andrada

Giuseppe Bonifacio de Andrada, Martin Francesco Ribeiro de Andrada, e Antonio Carlo Ribeiro de Andrada, promotori illustri della indipendenza del Brasile, saggi ministri ed integerrimi.

*Pag. 177 Nota 2.\**

Il saggio Lima è sol sua scorta

Il benemerito tenente generale Francesco de Lima e Silva, uno dei primi reggenti durante la minorità di Don Pedro II, l' Imperatore attuale del Brasile.

*Pag. 179 Nota 3.<sup>a</sup>*

e bello fia ricordo il nome  
D' un figliuolo dell'antico Lima,  
Di Caxias

Luigi Alves de Lima, marchese di Caxias, tenente-generale, figlio del tenente-generale Francesco de Lima e Silva. (V. sopra, alla Nota 2), pacificatore insigne delle provincie del Maragnan, S. Paolo Minas, e Rio grande del Sud.

## C A N T O VII.

*Pag. 208 Nota 1.<sup>a</sup>*

Con lei molt' altre giovinette indiane  
Eran predate dall' audace banda,  
Che Dias guidava.

In questo personaggio è adombrato un Francesco Dias parecchie volte, e inutilmente sempre, ammonito dal padre Anceta.

*Pag. 211 Nota 2.<sup>a</sup>*

Quando tra voi son tali (atroce a dirsi!)  
Che incitanli a mangiar l' umana carne?

Perchè non si reputi essere la mia una poetica esagerazione trascrivo or qui un periodo di lettera, indirizzata dal rispettabile padre Manoel da Nobrega al governatore Tommaso de Sousa, ai 5 Luglio del 1856.

« In tutto il litorale (dice quel periodo) si crede generalmente, da « grandi e piccoli, essere segnalato servizio, che si rende a Dio, nostro « Signore, il provocare i gentili a sgozzarsi e mangiarsi tra loro. In ciò « hanno essi più speranza che nel Dio vivente; in ciò dicono essi con- « sistere il bene e la sicurezza del paese. E questo approvano capitani « e prelati, ecclesiastici e secolari; e questo pongono essi in opera « quante volte lor se ne offra l'occasione. Di là viene che, nelle passate « guerre, avute co' pagani, sempre diedero carne umana a mangiare, « non pure agli altri Indiani, ma eziandio a' proprii schiavi. Lodano

« quindi, e approvano in questi gentili, il divorarsi a vicenda gli uni  
 « gli altri; e già si trovano cristiani masticare umana carne per som-  
 « ministrare con questo buon esempio ai selvaggi. »

Questa lettera, abbastanza lunga e interessante, trovasi stampata  
 nel tomo VI degli *Annaes do Rio de Janeiro*, di Baldassarre da Silva  
 Lisboa, pag. 63 al 101.

## CANTO IX.

*Pag. 251 Nota 1.<sup>a</sup>*

— Questi son gli *Abarès*, gli amici nostri,  
 Che ragionan con Dio,

Chiamavano *Abarès* gl'Indiani i missionarii, o padri della Compa-  
 gnia di Gesù.

## CANTO X.

*Pag. 278 Nota 1.<sup>a</sup>*

Sorbon dai giunchei calami, ricolmi  
 Di secche foglie del natio *pituma*,  
 Che primiero Nicot recava in Francia.

*Pituma*, o *pitima*, è il nome brasiliano del tabacco: di là *pitara* per  
*fumare*.

*Pag. 299 Nota 2.<sup>a</sup>*

« Ma esulta almen; chè vittima sacrata  
 All'amor della patria e a Libertade,  
 Ai nascituri in quest'elisia terra  
 Leghi eterno un esempio, o generoso,  
 Come la Patria e Libertà s'adori. »

Il Sig. Varnhagen, assumendosi di giustificare, a onore della civiltà,  
 le barbarie commesse dai primi coloni europei contro gl'indigeni della



nostra America, più forse che l'umanità e la politica no 'l consigliassero, scrive nella sua storia generale, alludendo senz' altro all'eroe di questo poema: » Non sono gli Ambiri che incivilirono il Brasile, »

Mi fa meraviglia che osservazione siflatta mi venga da un letterato che stimo — e gli chieggo se fu l'ira d' Achille, che per avventura, incivilisse la Grecia? E che bell' esempio di civili costumi ci offerisca l'incendio di Troia, perpetrato colla perfidia, cagionato da una donna che si lascia rapire? E se Ettore, vinto e trascinato intorno alle mura della sua città, non sia più simpatico del furibondo Greco, figlio di Teti.

E intanto Omero era Greco!

Gli chieggo ancora se l'inobbedienza d' Adamo a Dio, che tutto gli concedeva nel paradiso, è esempio di civiltà che debba essere imitato dai suoi figli?

E intanto è questo il subbietto che Milton trascelse pel suo poema.

Ma l'uomo coraggioso, che pugna pei suoi diritti naturali, che muore per la sua libertà, e quella del patrio suolo, Invaso dagli stranieri, qualunque sia il suo stato — incivilito o selvaggio — esibisce uno spettacolo sublime, un illustre esempio, creditore delle lodi dei poeti e degno d'essere da tutti imitato. E se quest'eroe ebbe la culla nella terra nostra, se è Brasiliano come noi, non so perchè noi non esalteremo le sue virtù, più meritevole assai d'ammirazione che non lo sia il sanguinario traffico dettato da un sordido egoismo, che poi si veste di straniere piume, additandolo siccome mezzo civilizzatore.

I Portoghesi che a buon diritto si vantano di parlare una lingua che Venere, come canta l'epico suo:

« Con poca corruzion l'ha per latina; »

i Portoghesi, che con essa lingua accolsero i germi della civiltà romana, non si vergognano del loro selvaggio Viriato,

« Più all'asta ammaestrato che al vincastro. »

Se la redenzione dell' umano genere si rannoda al peccato d' Adamo, la fondazione di Rio de Janeiro, oggi capitale d' un grande impero, si rannoda in questo poema all' eroica difesa dei Tamoi, capitanati da Ambiri. Senza di essa non si sarebbero affrettati Mem-de-Sa, e i suoi a fondar la città per evitare che i Francesi se massero ivi le loro sedi.

Io non metto nel poema la civiltà e i coloni portoghesi da un lato, la barbarie e gl' indigeni dall' altro. Nel poema, come nei documenti storici che ho studiati, i Portoghesi marciano sempre accompagnati e sorretti da un' immenso numero di indigeni, che furono stromento a tutto quanto si fece di capitale nella nostra terra. In favore di coloro che si palesano avversi, non alla civiltà, ma alla schiavitù e alla forza brutale degl' invasori, che dalle vene lor traevano l' oro vermiglio con cui s'arricchivano, come dice il padre Vieira, parla la religione, parla l' umanità fra le labbra di Anchieta e di Nobrega; parla il diritto naturale delle genti, e l' umano cuore che si manifesta nei fatti d' Ambiri.

La vittoria finale è della civiltà e dell' avvenire, e a quella vittoria concorre anche Ambiri coll' esempio dell' amor filiale, dell' amor patrio e dell' amore della Libertà, colla santità della parola e colla reverenza ai ministri d' una religione di pace, difendendo la loro vita allorquando altri tentano di trucidarli. Amare la riviltà non vuol dire giustificare i delitti e le atrocità di cui va bruttata, e meno ancora, predicare il despotismo della forza, l' intolleranza religiosa e i profitti della cupidità. Sarebbe applaudire alla selvatichezza in uomini che si dicono incivili.

Noi che siamo Brasiliani, perchè nel Brasile sortimmo la vita, qualunque pur sia la nostra origine — indigena, portoghese, olandese, o tedesca — noi facciamo causa comune con quelli che qui nacquero prima di noi, e consideriamo siccome stranieri il più degli uomini. Così fanno tutti i popoli in riguardo ai loro conterranei. La Patria è un' idea, rappresentata dal suolo su cui nascemmo. Quanto all' origine delle umane schiatte, è questione di storia, sulla quale non si modella il patriottismo.

Del resto, l' eroe d' un poema è un pretesto, una regola d' arte per l' unità dell' azione. Nessuno si persuade che l' intento d' Omero, nel comporre l' Iliade, fosse di celebrare l' ira d' Achille; nè che Virgilio s' avesse a petto la gloria d' Enea, nè Camoëns quella di Gama, o il Tasso quella di Goffredo; nè che Milton infine pretendesse esaltare la disobbedienza d' Adamo.

Altro è il fine dell' epopea, e gli uomini che le dan plauso più s' invaghiscono del canto che dell' eroe cantato.

FINE.

# INDICE

---

DEDICA DEL TRADUTTORE	Pag.	2
Dedica dell'Autore premessa alle due edizioni degli anni 1857 e 1864.	»	5
Cenni biografici su Riccardo Ceroni.	»	11
Lettera a S. M. l'Imperatore del Brasile	»	19
Risposta di S. M. l'Imperatore del Brasile.	»	21
Proemio alla seconda edizione	»	23
CANTO I.	»	31
» II.	»	55
» III.	»	83
» IV.	»	109
» V.	»	135
» VI.	»	163
» VII.	»	191
» VIII.	»	217
» IX.	»	245
» X.	»	275
Note	»	303

---



## ERRATA-CORRIGE

---

3	13	PRA	FRA
11	ult.	Italia	Italia
21	18	Emperieur	Empereur
21	18	intremise	entremise
24	33	accasione	occasione
37	4	quasti	questi
42	22	Invan	Ivan
42	25	le	la
44	29	Camorino	Comorino
46	29	altro	altra
48	11	tratto	altro
48	30	disegnar	dileguaron
61	4	figilo	figlio
65	16	incanti	incauti
69	9	interno	intorno
92	10	spumeggionti	spumeggianti
115	14	tutta	tutto
128	13	rapide	rapido
136	7	armonia	armonie
152	12	Se sia meglio	Se non sia meglio
174	3	compion	campion
201	25	figiuol	figliuol
204	9	Quel	Qual
208	6	Che Dias guidava :	Che Dias guidava : (1)
218	19	menzagna	menzogna
219	21	Da voi, si deve	Da voi si deve
219	22	fiorenti foreste selve	fiorenti selve
222	3	distrèga	disgrèga
226	28	in remi	i remi
245	3	propingua	propinqua
249	9	suoi di	sui di
251	26	gli amici nostri,	gli amici nostri, (1)
267	11	nostri	nostri
273	10	S. V.ncenzo	S. Vincenzo
292	17	spregion	spregian
294	9	e in con essa	e in un con essa
300	14	voglio	voglio

---



















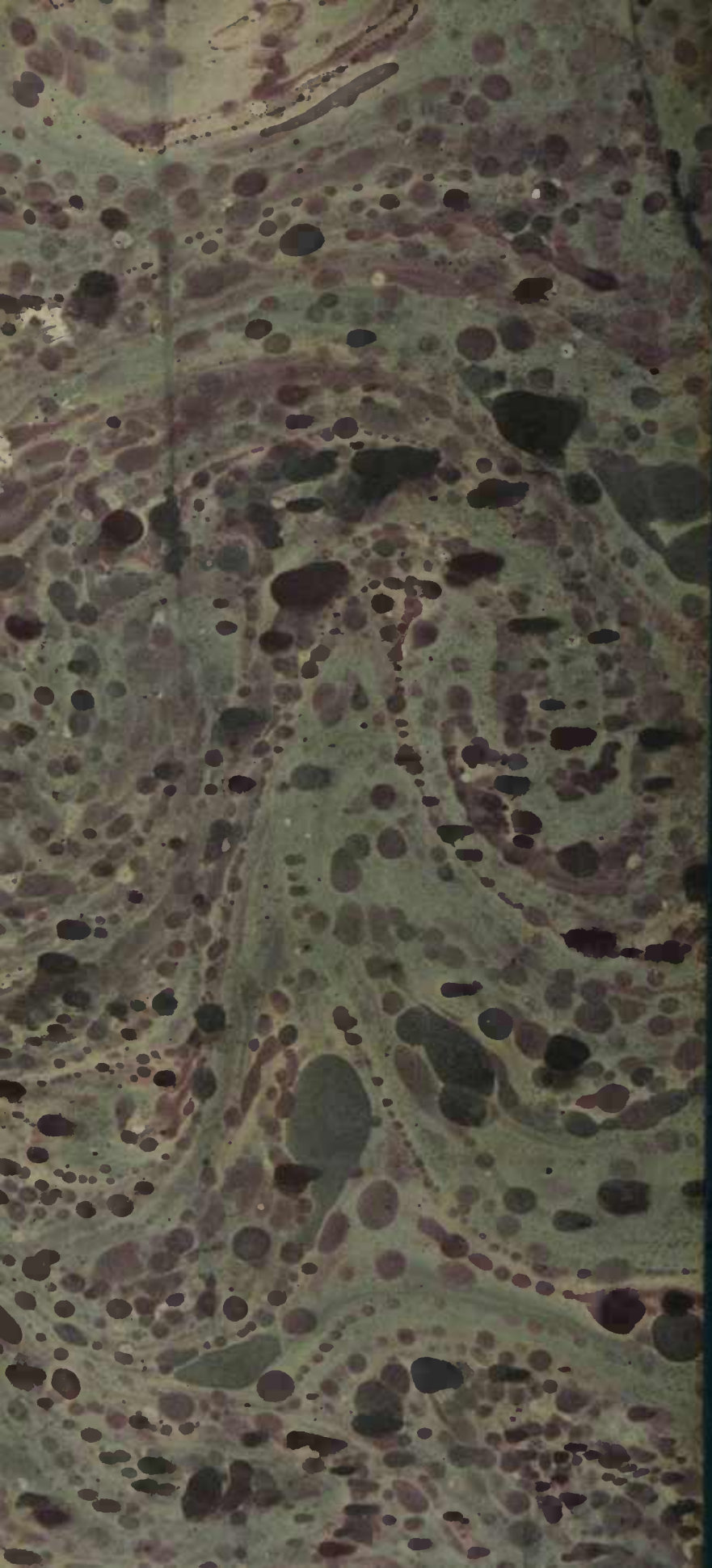












## BRASILIANA DIGITAL

### ORIENTAÇÕES PARA O USO

Esta é uma cópia digital de um documento (ou parte dele) que pertence a um dos acervos que participam do projeto BRASILIANA USP. Trata-se de uma referência, a mais fiel possível, a um documento original. Neste sentido, procuramos manter a integridade e a autenticidade da fonte, não realizando alterações no ambiente digital - com exceção de ajustes de cor, contraste e definição.

**1. Você apenas deve utilizar esta obra para fins não comerciais.** Os livros, textos e imagens que publicamos na Brasiliiana Digital são todos de domínio público, no entanto, é proibido o uso comercial das nossas imagens.

**2. Atribuição.** Quando utilizar este documento em outro contexto, você deve dar crédito ao autor (ou autores), à Brasiliiana Digital e ao acervo original, da forma como aparece na ficha catalográfica (metadados) do repositório digital. Pedimos que você não republique este conteúdo na rede mundial de computadores (internet) sem a nossa expressa autorização.

**3. Direitos do autor.** No Brasil, os direitos do autor são regulados pela Lei n.º 9.610, de 19 de Fevereiro de 1998. Os direitos do autor estão também respaldados na Convenção de Berna, de 1971. Sabemos das dificuldades existentes para a verificação se um obra realmente encontra-se em domínio público. Neste sentido, se você acreditar que algum documento publicado na Brasiliiana Digital esteja violando direitos autorais de tradução, versão, exibição, reprodução ou quaisquer outros, solicitamos que nos informe imediatamente ([brasiliiana@usp.br](mailto:brasiliiana@usp.br)).